

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

2 - FEBBRAIO

Anno LXV

Febbraio 1988

Spediz. abbonam. postale
mensile - Gruppo 3^a-70

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti in ogni giorno ferialle.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

— il sabato pomeriggio;

— nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;

— il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;

— nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria del Cardinale Arcivescovo - tel. 54 71 72: ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12

Vicariati - tel. 54 49 69 - 54 52 34

Segreteria ore 9-12

Vicariato Generale e Moderatore

Don Francesco Peradotto (ab. tel. 274 33 91)
ore 9-12

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale di To-Città: don Leonardo Birolo (ab. tel. 51 40 70)
ore 9-12

Distretti pastorali di:

To-Nord: don Domenico Cavallo (ab. *Settimo Torinese* tel. 800 08 60)

To-Sud Est: don Giovanni Cocco (ab. *Moncalieri* tel. 605 53 33)

To-Ovest: don Rodolfo Reviglio (ab. *Pianezza* tel. 967 81 49)

lunedì ore 9-12

Vicario Episcopale per i Religiosi e le Religiose

Don Paolo Ripa di Meana, S.D.B. (ab. tel. 50 46 76)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Ufficio per i religiosi e le religiose: ore 9-12 (escluso sabato)

Prima sezione: Servizi generali

Cancelleria e Ufficio matrimoni - tel. 54 49 69 - 54 52 34
ore 9-12

Ufficio per le Cause dei Santi

Responsabile: mons. Giovanni Luciano (ab. tel. 39 24 03)

Archivio - tel. 54 49 69 - 54 52 34
ore 9-12 (escluso sabato)

Economo diocesano - tel. 53 24 59
Mons. Michele Enriore

Ufficio amministrativo - tel. 54 18 98 - 54 59 23
ore 9-12

Assistenza al clero - tel. 54 76 03
ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Assicurazioni clero - tel. 54 33 70
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera diocesana della preservazione della fede - Torino chiese
tel. 53 24 59 - 53 53 21
ore 9-12,30 — 15-18,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXV

Febbraio 1988

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Lettera Apostolica <i>Euntes in mundum universum</i> in occasione del Millennio del Battesimo della Rus' di Kiev	143
A Vescovi italiani partecipanti a un corso di liturgia (12.2)	156
Messaggio per la Quaresima 1988	159
Atti della Santa Sede	
Penitenzieria Apostolica: Decreto per la celebrazione dell' <i>Akathistos</i>	161
Comitato Centrale per la celebrazione dell'Anno Mariano: Lettera ai Vescovi <i>Un segno di comunione con i fratelli d'Oriente</i>	162
Pontificia Commissione per l'interpretazione autentica del Codice di Diritto Canonico: Risposta ad un quesito	164
Pontificia Commissione " <i>Iustitia et Pax</i> ": Documento per l'Anno Internazionale dell'alloggio per i senza-tetto <i>Che cosa hai fatto al tuo fratello senza-tetto?</i> - <i>La Chiesa e il problema dell'alloggio</i>	165
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Comunicato della Presidenza: L'Enciclica <i>Sollicitudo rei socialis</i>	187
Precisazioni in materia di sostentamento del clero	189
Atti del Cardinale Arcivescovo	
Appello per la Giornata della Cooperazione Diocesana	191
Messaggio per la Quaresima di Fraternità 1988	193
Decreto sulla contribuzione diocesana	195
Linee orientative ai nuovi Organismi consultivi diocesani:	
— Consiglio presbiterale	204
— Consiglio pastorale diocesano	220
— Consiglio diocesano dei religiosi e delle religiose	228
Curia Metropolitana	
Cancelleria: Rinunce — Trasferimento di parroco — Nomine — Sacerdote extradiocesano in diocesi — Dedicazione al culto di chiesa — Diacono permanente defunto	197

Organi consultivi diocesani

Il 7° Consiglio presbiterale (1988-1992)	199
— Elenco dei componenti	202
— Linee orientative del Cardinale Arcivescovo	204
Il 7° Consiglio pastorale diocesano (1988-1992)	211
— Elenco dei componenti	216
— Linee orientative del Cardinale Arcivescovo	220
Il 3° Consiglio diocesano dei religiosi e delle religiose (1988-1992)	226
— Elenco dei componenti	227
— Linee orientative del Cardinale Arcivescovo	228

Documentazione

Cooperazione diocesana 1988:	
— Lettera del Vicario Generale	235
— Cassa diocesana assistenza clero 1987	237
— Offerte raccolte nel 1987 per la Cooperazione diocesana	238
— Interventi e devoluzioni nel 1988 sulla base della Cooperazione 1987	239
— I cantieri per la gente	240
— La Comunità diocesana nel 1987 per iniziative di solidarietà	242
— Comunicazione - Venerdì Santo: Colletta per la Terra Santa	243
— Donazioni e testamenti per le opere diocesane	244
Giornata di studio per il clero: Maria nella storia della Chiesa Torinese	
— Presenza di Maria SS. nei Sermoni di S. Massimo di Torino (<i>Gallesio</i>)	245
— La devozione mariana nell'antica diocesi di Torino (<i>Casiraghi</i>)	250
— Devozione mariana dei Santi, Beati e Venerabili torinesi in epoca moderna (<i>Tuninetti</i>)	265

Atti del Santo Padre

Lettera Apostolica

EUNTES IN MUNDUM UNIVERSUM

DEL SOMMO PONTEFICE

GIOVANNI PAOLO II

IN OCCASIONE

DEL MILLENNIO DEL BATTESIMO

DELLA RUS' DI KIEV

I

Uniti nella grazia sacramentale

1. Andate in tutto il mondo, ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo (cfr. *Mt* 28, 19; *Mc* 16, 15).

Dalla tomba dei Santi Apostoli Pietro e Paolo in Roma, la Chiesa cattolica desidera esprimere a Dio Uno e Trino profonda gratitudine, perché queste parole del Salvatore hanno trovato mille anni fa il loro compimento sulle rive del fiume Dniepr, a Kiev, capitale della Rus', i cui abitanti — sulle orme della principessa Olga e del principe Vladimiro — furono "innestati" in Cristo mediante il sacramento del Battesimo.

Seguendo il mio Predecessore Pio XII di venerata memoria, il quale volle celebrare solennemente il 950° anniversario del Battesimo della Rus', desidero con questa Lettera esprimere

lode e gratitudine all'ineffabile Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, per aver chiamato alla fede e alla grazia i figli e le figlie di molti popoli e Nazioni, che hanno accolto il retaggio cristiano del Battesimo amministrato a Kiev. Essi appartengono prima di tutto alle Nazioni Russa, Ucraina e Bielorussa nelle regioni orientali del Continente Europeo. Mediante il servizio della Chiesa, che ebbe inizio nel Battesimo a Kiev, questo retaggio è giunto oltre gli Urali e a molti popoli dell'Asia settentrionale, fino alle coste dell'Oceano Pacifico ed anche più lontano. Davvero, fino ai confini della terra è corsa la loro voce (cfr. *Sal* 18 [19], 5; *Rm* 10, 18).

Rendendo grazie allo Spirito della Pentecoste per tale estensione di un retaggio cristiano risalente all'anno del Signore 988, vogliamo prima di tutto

¹ Cfr. Lettera al Card. Eugenio Tisserant, Segretario della S. Congregazione per la Chiesa Orientale (12 maggio 1939): *AAS* 31 (1939), pp. 258-259.

concentrare la nostra attenzione sul mistero salvifico dello stesso Battesimo. È questo — come insegna Cristo Signore — il sacramento della rinascita « da acqua e da Spirito » (Gv 3, 5), che introduce l'uomo, fatto figlio adottivo di Dio, nel Regno eterno. E San Paolo parla dell'« immersione nella morte » del Redentore per « risorgere » insieme a Lui ad una nuova vita in Dio (cfr. Rm 6, 4). Così dunque i popoli Slavi orientali che abitavano nel grande principato della Rus' di Kiev fino a Novgorod, scendendo nell'acqua del santo Battesimo, si affidarono — quando venne per loro la pienezza del tempo (cfr. Gal 4, 4) — al piano salvifico di Dio. Giunse così ad essi la notizia delle « grandi opere di Dio » e, come una volta a Gerusalemme, venne anche per loro la Pentecoste (cfr. At 2, 37-39). Immergendosi nell'acqua del Battesimo, essi sperimentarono il « lavacro di rigenerazione » (cfr. Tt 3, 5).

Quanto è eloquente, nel rito bizantino, l'antica preghiera per la benedizione dell'acqua battesimale, che la teologia orientale si compiace di assimilare all'acqua del fiume Giordano, nella quale entrò il Redentore dell'uomo, per ricevere il battesimo di penitenza, come facevano tutti gli abitanti della Giudea e di Gerusalemme (cfr. Mc 1, 5): « Concedi ad essa... la benedizione del Giordano; rendila sorgente d'incorrusione, dono di santità, assoluzione dei peccati (...). Tu, Signore di tutte le cose, dimostrala acqua di redenzione, acqua di santificazione, purificazione del corpo e dello spirito, liberazione dai vincoli, remissione delle colpe, illuminazione delle anime, lavacro di rigenerazione, rinnovamento dello spirito, grazia di adozione, veste di incorruzione, fonte di vita... Mostrati, o Signore, anche in quest'acqua e trasforma chi in essa sta per essere battezzato, affinché deponga l'uomo

vecchio... e rivesta il nuovo, che si rinnova ad immagine di colui che lo ha creato; affinché, a lui completamente unito mediante il Battesimo con una morte simile alla sua, diventi partecipe della sua risurrezione e, avendo custodito il dono del tuo Santo Spirito..., possa ricevere il premio della celeste vocazione e sia annoverato tra i primogeniti ascritti nel cielo »².

Coloro che erano lontani si sono trovati immersi, mediante il Battesimo, in quel circuito di vita, nel quale la Santissima Trinità — Padre, Figlio e Spirito Santo — fa dono di sé all'uomo e crea in lui un cuore nuovo, liberato dal peccato e capace di obbedienza filiale al disegno eterno dell'amore. Al tempo stesso quei popoli e i loro singoli componenti sono entrati nell'ambito della grande famiglia della Chiesa, nella quale possono partecipare alla sacra Eucaristia, ascoltare la Parola di Dio e renderle testimonianza, vivere nell'amore fraterno e condividere in reciproco scambio i beni spirituali. Ciò era simbolicamente espresso dagli antichi riti del santo Battesimo quando i neobattezzati, avvolti in bianche vesti, si recavano in processione dal battistero verso l'assemblea dei fedeli radunati nella Cattedrale. Tale processione era insieme l'introito liturgico e il simbolo del loro ingresso nella comunità eucaristica della Chiesa, corpo di Cristo³.

2. In questo spirito e con tali sentimenti desideriamo prendere parte alle celebrazioni e alla gioia per il Millennio del Battesimo della Rus' di Kiev. Ricordiamo quell'avvenimento secondo il modo di pensare proprio della Chiesa di Cristo, cioè in spirito di fede. Fu, quello, un evento di enorme importanza. Le parole del Signore in Geremia: « Ti ho amato di amore eterno, per questo ti conservo ancora pietà » (31, 3), hanno trovato piena

² Preghiera di benedizione dell'acqua battesimale, la cui più antica testimonianza si trova nel Cod. Vat. Barberini greco 336, p. 201. Si veda, inoltre, nel *Trebnik* (éd. synodale, Moscou 1906, 2ème partie, fol. 209v.-220, cfr. fol. 216) la benedizione solenne dell'acqua battesimale nel giorno dell'Epifania.

³ Cfr. il *Tipico della Grande Chiesa*, ed. J. Mateos in *"Orientalia Christiana Analecta"* 116, Roma 1963, pp. 86-88. Non minore era lo splendore del rito del Battesimo a Roma, come si può vedere negli *Ordines Romani* dell'Alto Medio Evo.

attuazione in rapporto a quei nuovi popoli e alle loro terre. La Rus' di Kiev è entrata nel contesto della salvezza ed è diventata essa stessa tale contesto. Il suo Battesimo ha dato inizio ad una nuova ondata di santità. È divenuto un momento significativo dell'impegno missionario della Chiesa, una nuova importante tappa nello sviluppo del cristianesimo: l'intera Chiesa cattolica volge il suo sguardo a tale evento e partecipa spiritualmente alla gioia degli eredi di quel Battesimo.

Rendiamo grazie a Dio misericordioso, Dio unico nella Santissima Trinità, Dio vivo, Dio dei padri nostri; rendiamo grazie a Dio, Padre di Gesù Cristo e a Cristo stesso, che nel sacramento del Battesimo dona lo Spirito Santo allo spirito umano. Rendiamo grazie a Dio per il Suo piano salvifico, colmo di amore. Lo ringraziamo per l'obbedienza che i popoli, le Nazioni delle terre e dei Continenti Gli hanno prestato. È naturale che questa obbedienza abbia avuto condizionamenti storici, geografici, umani. È compito

degli studiosi esaminare ed approfondire tutti gli aspetti politici, sociali, culturali, economici dell'accettazione della fede cristiana. Sì: sappiamo e sottolineiamo che, quando si riceve Cristo mediante la fede e si fa esperienza della sua presenza nella comunità e nella vita individuale, si producono frutti in tutti i campi dell'umana esistenza. Infatti il legame vivificante con Cristo non è un'appendice alla vita, né un suo ornamento superfluo, ma è la sua definitiva verità. Ogni uomo, per il fatto stesso di essere tale, è chiamato a partecipare ai frutti della Redenzione di Cristo, alla sua stessa vita.

Con somma venerazione ci chiniamo, dopo questi mille anni, davanti a questo mistero e ne meditiamo la profondità e la forza, prima in coloro che sono stati i "protagonisti" del Battesimo della Rus' e successivamente in ognuno e in tutti coloro che hanno seguito le loro orme, accogliendo nel Battesimo la potenza santificatrice del Paraclito.

II

« Quando venne la pienezza del tempo... »

3. « Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna » (*Gal* 4, 4).

La pienezza del tempo viene da Dio, ma la preparano gli uomini e viene per gli uomini e mediante gli uomini. Ciò vale per la "pienezza del tempo" nella generale economia della salvezza, che ha, pure essa, il suo condizionamento umano e la sua storia "concreta". Ma ciò vale anche per il momento dell'approdo dei singoli popoli al porto della fede salvifica: per la loro "pienezza del tempo". Anche il Millennio del Battesimo e della conversione della Rus' ha una sua storia. Il processo di cristianizzazione dei singoli popoli e Nazioni è un fenomeno complesso e richiede molto tempo. Nel territorio

della Rus' esso fu preparato dai tentativi compiuti nel secolo IX dalla Chiesa di Costantinopoli⁴. Successivamente, nel corso del secolo X, la fede cristiana cominciò a penetrare nella regione grazie ai missionari, che venivano non solo da Bisanzio, ma anche dai territori dei vicini Slavi occidentali — i quali celebravano la liturgia in lingua slava secondo il rito instaurato dai Santi Cirillo e Metodio — e dalle terre dell'Occidente latino. Come attesta l'antica Cronaca di Nestor (detta "*Povest' Vremennykh Let*"), nel 944 esisteva a Kiev una chiesa cristiana, dedicata al profeta Elia⁵. In questo ambiente, già preparato, la principessa Olga si fece liberamente e pubblicamente battezzare verso l'anno 955, ri-

⁴ Cfr. la Lettera Enciclica con cui il Patriarca Fozio, nell'867, annunzia che la gente chiamata *Rhos* aveva accolto un Vescovo: *Ep* I, 13: PG 102, 736-737; cfr. anche *Les registes des actes du patriarchat de Constantinople* I, II (*Les registes de 715 à 1043*) a cura di V. Grumel, Paris 1936, n. 481, pp. 88-89.

⁵ *Povest' Vremennykh Let*, ed. D.C. Likhacev, Mosca-Leningrado 1950, pp. 235 ss.

manendo poi sempre fedele alle promesse battesimali. A lei, nel corso della visita a Costantinopoli del 957, il Patriarca Poliecto rivolse un saluto in qualche modo profetico: « Benedetta sei tu tra le donne russe, perché amasti la luce e cacciasti via le tenebre. Perciò ti benediranno i figli russi fino all'ultima generazione »⁶. Olga, però, non ebbe la gioia di vedere cristiano il figlio Svjatoslav. La sua eredità spirituale fu raccolta dal nipote Vladimiro, il protagonista del Battesimo del 988, il quale accettò la fede cristiana e promosse la conversione, stabile e definitiva, del popolo della Rus'. Vladimiro ed i nuovi convertiti sentivano la bellezza della liturgia e della vita religiosa della Chiesa di Costantinopoli⁷. Fu così che la nuova Chiesa della Rus' attinse da Costantinopoli l'intero patrimonio dell'Oriente cristiano e tutte le ricchezze ad esso proprie nel campo della teologia, della liturgia, della spiritualità, della vita ecclesiale e dell'arte.

Tuttavia, il carattere bizantino di questo retaggio fu sin dall'inizio trasferito in una nuova dimensione: la lingua e la cultura slave divennero un nuovo contesto per ciò che finora trovava la propria espressione bizantina nella capitale dell'Impero d'Oriente ed anche in tutto il territorio che ad esso fu unito attraverso i secoli. Agli Slavi orientali la parola di Dio e la grazia ad essa unita giunsero così in una forma a loro più vicina dal punto di vista culturale e geografico. Quegli Slavi, accogliendo la Parola con tutta l'obbedienza della fede, desiderarono al tempo stesso esprimerla nelle proprie forme di pensiero e con la propria lingua. In questo modo si realizzò quella particolare "inculturazione slava" del Vangelo e del cristianesimo, che si ricollega alla grande opera dei Santi Cirillo e Metodio, i quali da Costantinopoli portarono il cristianesimo, nella versione slava, nella Grande Moravia e, grazie ai loro discepoli, ai popoli della Penisola Balcanica.

Fu così che San Vladimiro e gli abitanti della Rus' di Kiev ricevettero il Battesimo da Costantinopoli, dal più grande centro dell'Oriente cristiano, e, grazie a questo, la giovane Chiesa fece il proprio ingresso nell'ambito del ricchissimo patrimonio bizantino, della sua eredità di fede, di vita ecclesiale, di cultura. Tale patrimonio divenne subito accessibile alle vaste moltitudini degli Slavi orientali e poté essere assimilato più facilmente, poiché la sua trasmissione sin dall'inizio fu favorita dall'opera dei due Santi Fratelli di Tessalonica. La Sacra Scrittura e i libri liturgici vennero dai centri culturali religiosi degli Slavi, che avevano accolto la lingua liturgica da essi introdotta.

Vladimiro, grazie alla sua saggezza e alla sua intuizione, mosso dalla sollecitudine per il bene della Chiesa e del popolo, accettò nella liturgia, in luogo del greco, la lingua paleoslava, « facendone uno strumento efficace per avvicinare le verità divine a quanti parlavano in tale lingua »⁸. Come ho scritto nella Epistola Enciclica *Slavorum apostoli*⁹, i Santi Cirillo e Metodio, anche se consapevoli della superiorità culturale e teologica della eredità greco-bizantina che portavano con sé, ebbero tuttavia il coraggio, per il bene dei popoli slavi, di servirsi di un'altra lingua ed anche di un'altra cultura per l'annuncio della fede.

In tal modo la lingua paleoslava costituì nel Battesimo della Rus' un importante strumento, anzitutto per l'evangelizzazione e, in seguito, per l'originale sviluppo del futuro patrimonio culturale di quei popoli, sviluppo divenuto in molti settori una ricchezza della vita e della cultura dell'intero genere umano.

Bisogna, infatti, sottolineare con tutta fermezza, per fedeltà alla verità storica, che secondo la concezione dei due Santi Fratelli di Tessalonica, con la lingua slava si introdusse nella Rus' lo stile della Chiesa Bizantina, che a quel tempo era ancora in piena comu-

⁶ Cfr. FILARET GUMILEVSKYJ, *Vite dei Santi*, t. luglio, Pietroburgo 1900, p. 106 (in russo).

⁷ Si veda, al riguardo, il racconto della *Povest' Vremennykh Let*, sopra citata.

⁸ Ep. Encicl. *Slavorum Apostoli*, 12: AAS 77 (1985), p. 793.

⁹ Cfr. *ibid.*, 11-13: AAS 77 (1985), pp. 791-796.

nione con la Chiesa Romana. E questa tradizione in seguito è stata sviluppata, in modo originale e forse irripetibile, in base alla cultura indigena ed anche grazie ai contatti con i vicini popoli di Occidente.

4. La pienezza del tempo per il Battesimo del popolo della Rus' venne, dunque, alla fine del primo Millennio quando la Chiesa era indivisa. Dobbiamo ringraziare insieme il Signore per questo fatto, che rappresenta oggi un auspicio ed una speranza. Dio ha voluto che la madre Chiesa, visibilmente unita, accogliesse nel suo grembo, già ricco di Nazioni e di popoli, ed in un momento di espansione missionaria sia in Occidente sia in Oriente, questa sua nuova figlia, nata sulle rive del fiume Dniepr. C'era la Chiesa di Oriente e c'era la Chiesa di Occidente, ognuna sviluppatasi secondo proprie tradizioni teologiche, disciplinari, liturgiche, con differenze anche notevoli, ma esisteva la piena comunione tra l'Oriente e l'Occidente, tra Roma e Costantinopoli, con relazioni reciproche. Ed è stata la Chiesa indivisa di Oriente e di Occidente che ha ricevuto ed ha aiutato la Chiesa di Kiev. Già la principessa Olga aveva chiesto all'imperatore Ottone I, ed ottenuto nel 961, un Vescovo « *qui ostenderet eis viam veritatis* », il monaco Adalberto di Treviri, il quale si recò effettivamente a Kiev, dove tuttavia il permanente paganesimo gli impedì di svolgere la sua missione¹⁰. Il principe Vladimiro avvertì che c'era questa unità della Chiesa e dell'Europa, perciò intrattenne rapporti non solo con Costantinopoli, ma anche con l'Occidente e con Roma, il cui Vescovo era riconosciuto come colui che presiedeva la comunione di tutta la Chiesa. Secondo la "Cronaca di Nikon", vi sono state legazioni tra Vladimiro

ed i Sommi Pontefici Giovanni XV (che, si dice, gli avrebbe mandato in dono, proprio l'anno del Battesimo del 988, alcune reliquie di San Clemente Papa, con chiaro riferimento alla missione dei Santi Cirillo e Metodio, i quali da Cherson avevano portato a Roma quelle reliquie) e Silvestro II¹¹. Bruno di Querfurt, dallo stesso Silvestro II mandato a predicare col titolo di *archiepiscopus gentium*, verso il 1007 visitò Vladimiro, chiamato *rex Russorum*¹². Più tardi, anche il Papa San Gregorio VII diede il titolo regale ai principi di Kiev nella sua lettera del 17 aprile 1075, indirizzata a « *Demetrio (Isjaslaw) regi Ruscorum et reginae uxori eius* », i quali avevano mandato il figlio, Jaropolk, in pellegrinaggio *ad limina Apostolorum*, ottenendo che il regno fosse posto sotto la protezione di San Pietro¹³. Merita di essere sottolineato questo riconoscimento, da parte di un Pontefice Romano, della sovranità acquistata dal principato di Vladimiro, il quale grazie al Battesimo ricevuto nel 988 aveva consolidato anche politicamente il suo Stato, favorendone lo sviluppo e facilitando l'integrazione dei popoli abitanti entro i suoi confini di quel tempo e quelli successivi. Questo gesto profetico di entrare nella Chiesa e di introdurre il proprio principato nell'orbita delle Nazioni cristiane, gli portò il lodevole titolo di Santo e di Padre delle Nazioni, che da quel principato trassero poi la loro origine.

Così Kiev, col Battesimo, divenne crocevia privilegiato di culture diverse, terreno di penetrazione religiosa anche dell'Occidente, come attesta il culto di alcuni Santi venerati nella Chiesa latina, e, col decorrere del tempo, un importante centro di vita ecclesiale e di irradiazione missionaria con un vastissimo campo di influenza: verso Occidente fino ai monti Carpa-

¹⁰ La notizia è data da alcune fonti tedesche: così *Lamperti Monachi Hersfeldensis opera*, ed. O. Holter-Egger, 1894, p. 38.

¹¹ Cfr. la *Nikonovskaja Letopis* ad 6494, in "Polnoe sobranie russkich letopisej", IX, St. Petersburg 1862, p. 57.

¹² Cfr. *Petri Damiani Vita beati Romualdi*, c. XXVII: PL 144, 978 (edizione critica di G. TABACCO, in "Fonti per la storia d'Italia", 94, Roma 1957, p. 58).

¹³ Cfr. *Gregorii VII registorum*, II, 74, ed. E. CASPAR, in "Epistolae selectae in usum scholarum ex Monumentis Germaniae Historicis separatim editae", t. II, ristampa 1955, pp. 236-237.

zi, dalle sponde meridionali del fiume Dniepr sino a Novgorod e dalle rive settentrionali del fiume Volga — come già detto — fino alle sponde dell'Oceano Pacifico ed oltre. In breve, attraverso il nuovo centro di vita ecclesiale, quale divenne Kiev dal momento in cui ricevette il Battesimo, il Vangelo

e la grazia della fede raggiunsero quelle popolazioni e quelle terre che oggi sono legate al Patriarcato di Mosca, per quanto riguarda la Chiesa ortodossa, ed alla Chiesa cattolica ucraina, la cui piena comunione con la sede di Roma fu rinnovata a Brest.

III

Fede e cultura

5. Il Battesimo della Rus' di Kiev segna, dunque, l'inizio di un lungo processo storico, in cui si sviluppa e si espande l'originale profilo bizantino-slavo del cristianesimo nella vita sia della Chiesa sia della società e delle Nazioni, che trovano in esso, lungo i secoli ed anche oggi, il fondamento della propria identità spirituale.

Nel corso successivo della storia, quando tempestose vicende colpirono ripetutamente e profondamente questa identità, proprio il Battesimo e la cultura cristiana — attinta dalla Chiesa universale e sviluppata in base alle innate ricchezze spirituali — divennero le forze che decisero della sua sopravvivenza.

Vladimiro ricevette il Battesimo aprendosi, insieme col suo popolo, alla potenza salvifica di Cristo, conformemente alle parole di Pietro riferite dagli Atti degli Apostoli: « In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati » (4, 12). Accogliendo questo nome, che è « al di sopra di ogni altro nome » ed invitando i missionari della Chiesa ad iscrivere questo nome nel cuore degli Slavi della Rus' di Kiev, perché « ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre » (Fil 2, 9. 11), egli vedeva in esso anche un elemento decisivo per quel progresso civile ed umano, che tanta importanza riveste per l'esistenza e per lo sviluppo di ogni Nazione e di ogni Stato. Egli, perciò, si ricollegò alla decisione della nonna, Santa Olga, e diede forma definitiva e stabile alla di lei opera.

Il Battesimo di Vladimiro il Grande

e, successivamente, del Paese a lui soggetto, ebbe una grande importanza per l'intero sviluppo spirituale di questa parte d'Europa e della Chiesa, come per tutta la cultura e la civiltà bizantino-slava.

L'accoglimento del Vangelo non equivaleva soltanto all'introduzione di un nuovo e prezioso elemento nella struttura di quella determinata cultura; era, piuttosto, l'immissione di un seme destinato a germogliare e a svilupparsi sulla terra, nella quale era stato gettato, e a trasformarla nella misura del proprio sviluppo, rendendola capace di generare nuovi frutti. Tale è la dinamica del regno dei cieli: esso è simile « a un granellino di senapa, che un uomo prende e semina nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande degli altri legumi e diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e si annidano fra i suoi rami » (Mt 13, 31-32).

In tal modo il patrimonio spirituale della Chiesa Bizantina, introdotto nella Rus' di Kiev mediante la lingua slava, divenuta lingua liturgica, si arricchì via via sulla base del locale patrimonio culturale grazie ai contatti con i Paesi cristiani limitrofi, e venne adeguandosi progressivamente ai bisogni e alla mentalità dei popoli abitanti di quel grande principato.

6. L'utilizzazione della lingua slava come strumento di trasmissione del messaggio di Cristo e di reciproca comprensione ebbe influssi positivi sulla stessa sua diffusione e sviluppo. Essa ne trasse la spinta per una trasformazione dall'interno e per un progressivo nobilitarsi, divenendo lingua

letteraria, e perciò uno dei più importanti fattori capaci di decidere della cultura di una Nazione, della sua identità e della sua forza spirituale. Sul territorio della Rus' questo processo si è dimostrato quanto mai duraturo, ed ha portato frutti copiosissimi. Il cristianesimo in tal modo è venuto incontro alle aspirazioni degli uomini alla verità, al sapere e allo sviluppo autonomo sulla base dell'ispirazione evangelica e del dinamismo della rivelazione.

Grazie all'eredità cirillo-metodiana lì è avvenuto l'incontro dell'Oriente con l'Occidente, l'incontro dei valori ereditati con quelli nuovi. Gli elementi del retaggio cristiano sono penetrati nella vita e nella cultura di quelle Nazioni. Essi hanno offerto ispirazione alla creatività letteraria, filosofica, teologica ed artistica, dando luogo ad una forma del tutto originale della cultura europea, anzi della cultura semplicemente umana. Anche oggi la dimensione universale dei problemi degli individui e delle società, presentata dalla letteratura e dall'arte di quelle Nazioni, suscita nel mondo un'incessante ammirazione. Essa nasce e cresce dalla concezione cristiana della vita e trova in questa un punto fermo di riferimento quanto al modo di pensare e di parlare riguardo all'uomo, ai suoi problemi e al suo destino.

A questo comune patrimonio, a questo bene comune gli Slavi orientali hanno portato durante i secoli il proprio contributo originale, specialmente riguardo alla vita spirituale e alla devozione loro proprie. A questo contributo la Chiesa di Roma riserva lo stesso rispetto ed amore che essa nutre per il ricco patrimonio di tutto l'Oriente cristiano. Gli Slavi orientali hanno elaborato una storia, una spiritualità, tradizioni liturgiche ed usanze disciplinari loro proprie, in sintonia con la tradizione delle Chiese di Oriente, come pure alcune forme di riflessione teologica sulla verità rivelata che, mentre si diversificano da quelle

in uso nell'Occidente, sono allo stesso tempo ad esse complementari.

7. Tale realtà è attentamente considerata dal Concilio Vaticano II. Il Decreto sull'Ecumenismo, infatti, afferma tra l'altro: « Non si deve parimenti dimenticare che le Chiese di Oriente hanno fin dall'origine un tesoro, dal quale la Chiesa d'Occidente ha preso molte cose nel campo della liturgia, della tradizione spirituale e dell'ordine giuridico »¹⁴. E stimolanti spunti di riflessione sono pure offerti da quanto il Decreto del Concilio afferma circa la ricchezza della liturgia e della tradizione spirituale della Chiesa di Oriente: « E pure noto a tutti con quanto amore i cristiani d'Oriente celebrino la sacra liturgia, specialmente quella eucaristica, fonte della vita della Chiesa e pegno della gloria futura, con la quale i fedeli uniti col Vescovo hanno accesso a Dio Padre per mezzo del Figlio, Verbo incarnato, morto e glorificato, nell'effusione dello Spirito Santo, ed entrano in comunione con la Santissima Trinità, fatti "partecipi della natura divina" (2 Pt 1, 4). Perciò con la celebrazione della Eucaristia del Signore in queste singole Chiese, la Chiesa di Dio è edificata e cresce, e con la concelebrazione si manifesta la loro comunione »¹⁵.

Inoltre, le tradizioni teologiche dei cristiani d'Oriente sono « eccellentemente radicate nella Sacra Scrittura, sono coltivate ed espresse dalla vita liturgica, sono nutrite dalla viva tradizione apostolica, dagli scritti dei Padri e dagli scrittori ascetici Orientali e tendono ad una retta impostazione della vita, anzi alla piena contemplazione della verità cristiana »¹⁶.

La spiritualità degli Slavi orientali, che è una particolare testimonianza della fecondità dell'incontro dello spirito umano con i misteri cristiani, non cessa di esercitare un influsso salutare sulla coscienza della Chiesa intera. Degna di particolare menzione è la loro caratteristica devozione per la Passione di Cristo, la sensibilità per il mi-

¹⁴ Decreto sull'Ecumenismo *Unitatis redintegratio*, 14.

¹⁵ *Ibid.*, 15.

¹⁶ *Ibid.*, 17.

stero della sofferenza collegata con la efficacia redentrice della Croce. Forse all'affermarsi di tale spiritualità non fu estraneo il ricordo della morte innocente di Boris e di Gleb, figli di Vladimiro, uccisi dal loro fratello Svjatopolk¹⁷.

Questa spiritualità trova la sua più completa espressione nella lode resa al "dolcissimo" (*sladcajsi*) nostro Signore Gesù Cristo nel mistero della sofferenza e della "kenosi", che Egli ha fatto sue nell'incarnazione e nella morte in Croce (cfr. *Fil* 2, 5-8). Allo stesso tempo, però, essa s'illumina, nella liturgia, della luce del Cristo risorto, anticipata in qualche misura dallo splendore della trasfigurazione sul monte Tabor, manifestata pienamente nella gloria del giorno della risurrezione (*voskresenie*), rivelata al mondo dallo Spirito Santo disceso sugli Apostoli sotto forma di lingue di fuoco nella Pentecoste. Tale esperienza diventa incessantemente porzione di coloro che ricevono il Battesimo. Come non menzionare, in questo contesto, i cristiani che sono vissuti e vivono in tutte quelle regioni, i quali nella morte e risurrezione di Cristo hanno tante volte trovato, nel corso di questi mille anni, forza e sostegno per offrire la loro testimonianza di fedeltà al Vangelo non solo con la quotidiana coerenza della vita, ma anche con le sofferenze coraggiosamente affrontate non di rado fino alla prova suprema del sangue? Questa forma della "kenosi" di Cristo, nella concezione della Chiesa di Kiev, si è impressa profondamente nel cuore degli Slavi orientali, è stata ed è per loro fonte di grande forza nelle molteplici contrarietà che sono insorte sul loro cammino.

8. Nell'opera di consolidamento della Chiesa e di "inculturazione" del cristianesimo tra gli Slavi orientali — come, del resto, in tutta la Chiesa di Oriente — è stato inestimabile l'in-

flusso della vita monastica. Kiev si è distinta relativamente presto con la famosa "Pecerskaja Lavra" (Monastero delle Grotte), fondata dai Santi Antonio († 1073) e Teodosio († 1074).

Non a caso, dunque, il monaco, specialmente il cosiddetto "starec" (anziano), era considerato guida spirituale sia dai grandi scrittori russi che dai semplici contadini. I monasteri divennero centri di vita liturgica, spirituale, sociale e persino economica. I sovrani si rivolgevano ai monaci come a consiglieri, giudici, diplomatici e maestri.

Le parole "culto" e "cultura" hanno la stessa radice. Anche tra gli Slavi d'Oriente il culto cristiano ha suscitato uno straordinario sviluppo della cultura in tutte le sue forme.

L'arte religiosa risulta pervasa da profonda spiritualità e da alta ispirazione mistica. Chi nel mondo non conosce oggi le famose e venerate icone delle Chiese orientali, le magnifiche Cattedrali di Santa Sofia a Kiev e a Novgorod risalenti all'XI secolo, le chiese e i monasteri così caratteristici nel paesaggio di quelle terre? La letteratura di Kiev è in gradissima parte religiosa. I nuovi inni e canti ecclesiali sono quasi un'emanazione delle forme native della tradizione musicale. Né deve essere dimenticato che le prime scuole nella Rus' sono sorte proprio nell'XI secolo. Tutto questo, sia pur menzionato in modo così breve, costituisce un'incancellabile testimonianza della straordinaria fioritura religiosa e culturale, generata dal Battesimo della Rus' di Kiev.

Quanto pertinente appare, dunque, l'osservazione del Concilio Vaticano II: «La Chiesa... nulla sottrae al bene temporale di qualsiasi popolo, ma al contrario favorisce ed accoglie tutta la dovizia di capacità e consuetudini dei popoli, in quanto sono buone, e accogliendole le purifica, le consolida ed eleva»¹⁸.

¹⁷ Cfr. *Acta Sanctorum*, 2 Settembre, Venezia 1756, pp. 633-644.

¹⁸ Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 13.

IV

Verso la piena comunione

9. Il Battesimo della Rus' si compì — come ho già rilevato — in un tempo in cui si erano ormai sviluppate le due forme del cristianesimo: l'orientale, collegata con Bisanzio, e l'occidentale, collegata con Roma, mentre la Chiesa continuava a rimanere una e indivisa. Questa considerazione, in noi che celebriamo il Millennio del Battesimo ricevuto dai popoli orientali Slavi a Kiev, non può non accendere ancor maggiormente il desiderio della piena comunione in Cristo di queste Chiese sorelle e spingerci a intraprendere nuove ricerche e a fare nuovi passi per favorirla. Questo anniversario non è soltanto un ricordo storico e un'occasione per preparare elaborazioni scientifiche e per fare bilanci, ma è anche, e soprattutto, un incentivo per volgere la nostra sensibilità pastorale ed ecumenica dal passato verso l'avvenire, per rafforzare la nostra nostalgia dell'unità ed intensificare la nostra preghiera.

Sì, ambedue le Chiese, la Cattolica e l'Ortodossa, oggi più che mai decise a ritrovare — nonostante le difficoltà nate da secolari malintesi — la comunione intorno alla Mensa eucaristica, guardano con particolare attenzione e speranza, in questo Millennio, a tutti i figli e le figlie spirituali di San Vladimiro.

D'altra parte, il graduale ritorno all'armonia tra Roma e Costantinopoli, come pure fra le Chiese che rimangono in piena comunione con questi centri — e come non pensare ai molteplici incontri bilaterali così ricchi di suggestioni per la densità dello scambio dei rispettivi doni spirituali, nutriti da tradizioni così diverse e feconde? — non potrà che influire positivamente, in particolar modo oggi, sugli eredi ortodossi e cattolici del Battesimo di Kiev. E forse il ricordo di tale evento, che sta all'origine della loro vita nuova nello Spirito Santo, contribuirà ad affrettare, con l'aiuto di Dio, l'ora della loro piena riconciliazione, l'ora del

"bacio di pace", scambiato reciprocamente come frutto di una decisione matura, nata nella libertà e nella buona volontà dallo spirito originario che animava la Chiesa indivisa, segnata dal genio cristiano dei Santi Cirillo e Metodio. Quale vantaggio costituirebbe per l'intero Popolo di Dio, se gli eredi ortodossi e cattolici del Battesimo di Kiev, scossi dalla rinnovata coscienza della comunione iniziale, sapessero raccogliere la sfida e ripetere ai cristiani del nostro tempo il messaggio ecumenico che ne promana, sollecitandoli ad accelerare il passo verso la meta della piena unità, voluta da Cristo! Ciò, oltretutto, eserciterebbe un benefico influsso anche in quel processo di distensione nel campo civile, che tante speranze suscita in quanti operano per la convivenza pacifica nel mondo.

10. La dimensione universale e quella particolare costituiscono due sorgenti coesenziali nella vita della Chiesa: la comunione e la diversità, la tradizione e i tempi nuovi, le antiche terre cristiane e i nuovi popoli che approdano alla fede. La Chiesa è riuscita ad essere una e insieme differenziata. Accettando l'unità come primo principio (cfr. Gv 17, 21 s.), essa è stata pluriforme nelle singole parti del mondo. Ciò vale in modo peculiare per la Chiesa occidentale e per quella orientale prima della reciproca progressiva estraniamento. In rapporto a quel periodo, il Concilio Vaticano II osserva: « Le Chiese d'Oriente e d'Occidente hanno seguito per molti secoli una propria via, unite però dalla fraterna comunione della fede e della vita sacramentale sotto la direzione della Sede Romana di comune consenso accettata, qualora fossero sorti fra loro dissensi circa la fede o la disciplina »¹⁹.

Ed anche quando la piena comunione fu infranta, ambedue le Chiese conservarono fondamentalmente integro il deposito della fede apostolica. L'uni-

¹⁹ Decreto sull'Ecumenismo *Unitatis redintegratio*, 14.

versalità e la pluriformità non hanno cessato, malgrado le tensioni esistenti, di scambiarsi a vicenda doni inestimabili.

Consapevole di tale realtà, il Concilio Vaticano II ha aperto, in materia di Ecumenismo, una fase nuova, che sta arrecando frutti promettenti. Il Decreto del Concilio sull'Ecumenismo, già citato più volte, è espressione della stima e dell'amore che la Chiesa cattolica nutre per la ricca eredità dell'Oriente cristiano, del quale mette in rilievo l'originalità, la diversità e, nello stesso tempo, la legittimità. Esso dice tra l'altro: « Fin dai primi tempi le Chiese d'Oriente seguivano discipline proprie, sancite dai Santi Padri e dai Concili, anche ecumenici. E siccome una certa diversità di usi e consuetudini, sopra ricordata, non si oppone minimamente all'unità della Chiesa, anzi ne accresce il decoro e contribuisce non poco al compimento della sua missione, il Sacro Concilio, onde togliere ogni dubbio, dichiara che le Chiese d'Oriente, memori della necessaria unità di tutta la Chiesa, hanno potestà di regolarsi secondo le proprie discipline, come più consone all'indole dei loro fedeli e più adatte a provvedere al bene delle anime »²⁰.

Da questo Decreto risulta chiaramente la caratteristica autonomia disciplinare, di cui godono le Chiese orientali: essa non è conseguenza di privilegi concessi dalla Chiesa di Roma, ma della legge stessa che tali Chiese possiedono sin dai tempi apostolici.

11. Nell'ora del dialogo — che si sta sviluppando ed è in costante progresso — fra le Chiese e le Comunità ecclesiali, di fronte al solenne Millennio del Battesimo della Rus' — un fatto che ci rimanda con tanta nostalgia alla Chiesa indivisa, comprendente tutte le Chiese particolari sia dell'Oriente che dell'Occidente, ed alla fervida preghiera di Cristo nel Cenacolo per l'unità di tutti i credenti (cfr. *Gv* 17, 20 ss.) —, dobbiamo ricordare che la piena comunione è un dono e non sarà soltanto frutto degli sforzi e desideri puramente umani, benché questi siano indispensabili e condizionino tante cose.

Il peccato è entrato nel mondo a causa dell'uomo, ma « la grazia di Dio e il dono concesso in grazia di un solo uomo, Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti gli uomini » (cfr. *Rm* 5, 12. 15). L'assiduità « nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere » (*At* 2, 42), è un dono di Dio, perché è un nuovo modo di esistere dell'uomo. È un pieno "essere insieme" nella Santissima Trinità. La prima sorgente di tale comunione è la grazia del Battesimo: mediante il Battesimo noi entriamo nell'unità della Chiesa disseminata in tutto il mondo, nell'unità voluta e fondata da Cristo, la quale, malgrado le differenze e le difficoltà, è rimasta sostanzialmente in vigore nell'arco dei primi dieci secoli; entriamo in quell'unità, di cui ci parla oggi il Battesimo della Rus'. Che tutti i cristiani ritornino ad essa e diventino una comunità di uomini i quali, rimanendo in piena comunione con Cristo, offrono questa loro ricchezza a tutti i membri dell'intera umanità. Questo chiediamo allo Spirito Santo, datore dei doni innumerevoli, grazie ai quali le singole persone e le comunità umane entrano in comunione con Cristo. In Lui, nello Spirito Santo, la vita della Chiesa raggiunge profondità e dimensioni inaspettate. Il sentire e vivere la presenza del Paraclito e dei suoi doni è peculiare caratteristica della tradizione orientale, la cui profonda dottrina pneumatologica costituisce una ricchezza preziosa per tutta la Chiesa.

E in questa luce che vediamo svilupparsi i multiformi, diversificati e fruttuosi contatti nei quali ha trovato espressione, in questo periodo post-conciliare, il nostro comune impegno di attiva obbedienza alla volontà di Dio percepita nel suo Spirito.

La ricca esperienza della prima comunione, vissuta nel primo Millennio, ma dimenticata durante tanti secoli da ambedue le parti, sia per noi e per i nostri sforzi ecumenici una luce, un incoraggiamento e un costante punto di riferimento.

²⁰ *Ibid.*, 16.

V

L'unità della Chiesa e l'unità del Continente europeo

12. Percorrendo la via dell'Ecumenismo, la Chiesa cattolica fissa lo sguardo sulla missione dei Santi Fratelli di Tessalonica, come ho detto nella Epistola Enciclica *Slavorum Apostoli*.

Significativo nella loro missione è un particolare "profetismo ecumenico", benché tutti e due abbiano operato nel periodo in cui la cristianità era indivisa. La loro missione ebbe inizio in Oriente, ma i suoi sviluppi permisero di mettere in rilievo il legame e l'unità con Roma, con la Sede di Pietro. La loro intuizione apostolica della *koinonia* nella Chiesa è oggi intesa sempre più profondamente, in questa epoca di crescente nostalgia per l'unità di tutti i cristiani e per il dialogo ecumenico. Essi hanno presentato che le nuove Chiese dovevano — dinanzi alle differenze e alle discussioni sempre più accentuate — salvare e rafforzare la piena e visibile comunione dell'unica Chiesa di Cristo. Infatti queste nascevano sul terreno dell'originalità propria dei vari popoli e delle rispettive aree culturali, ma dovevano nello stesso tempo conservare fra loro l'unità essenziale, in conformità con la volontà del divino Fondatore. Per questo la Chiesa, nata dalla missione dei Santi Cirillo e Metodio, avrebbe portato come iscritto in se stessa uno speciale sigillo di quella vocazione ecumenica, che i due Santi Fratelli avevano così intensamente vissuto. Nello stesso spirito nasceva anche — come ho già detto — la Chiesa di Kiev.

Quasi all'inizio del mio Pontificato, nell'anno 1980, ebbi la gioia di proclamare i Santi Cirillo e Metodio Patroni d'Europa, accanto a San Benedetto.

L'Europa è cristiana nelle sue stesse radici. Le due forme della grande tradizione della Chiesa, l'occidentale e l'orientale, le due forme di cultura si integrano reciprocamente come i "due polmoni" di un solo organismo²¹. Tale è l'eloquenza del passato; tale è l'eredità dei popoli che vivono nel nostro

Continente. Si potrebbe dire che le due correnti, l'orientale e l'occidentale, sono diventate simultaneamente le prime grandi forme dell'inculturazione della fede, nell'ambito delle quali l'unica e indivisa pienezza, affidata da Cristo alla Chiesa, ha trovato la sua espressione storica. Nelle diverse culture delle Nazioni europee, sia in Oriente sia in Occidente, nella musica, nella letteratura, nelle arti figurative, nell'architettura, come anche nei modi di pensare, scorre una comune linfa attinta ad un'unica fonte.

13. Al tempo stesso tale eredità diventa, in questo scorcio del XX secolo, una sfida particolarmente pressante all'unità dei cristiani. Una sincera aspirazione all'unità è presente oggi negli animi, quale presupposto di quella convivenza pacifica tra i popoli, in cui sta il bene di tutti. È un'aspirazione che muove la coscienza dei cittadini, compenetra la politica e l'economia. I cristiani devono essere consapevoli delle sorgenti religiose e morali di tale sfida: Cristo «è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia» (Ef 2, 14). Dio «ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione» (2 Cor 5, 18). Questa realtà, quest'opera di Cristo ha oggi un suo particolare riflesso nella viva nostalgia dell'umanità per l'unità e la fraternità universale. Il desiderio dell'unità e della pace, del superamento delle diverse barriere e della composizione dei contrasti — così come il richiamo stesso del passato dell'Europa — diventa un segno stimolante dei nostri tempi.

Non esiste vera pace, se non sulla base di un processo di unificazione nel quale ogni popolo possa scegliere, nella libertà e nella verità, le vie del proprio sviluppo. D'altra parte, un tale processo è impossibile, se manca un accordo circa l'unità originaria e fon-

²¹ Cfr. Lett. Encicl. *Redemptoris Mater*, 34: AAS 79 (1987), p. 406.

damentale, che si manifesta in diverse forme non antagoniste ma complementari, le quali hanno bisogno l'una dell'altra e si cercano reciprocamente. Perciò, siamo profondamente convinti che la via verso la vera pace può essere raddrizzata in modo incomparabile nelle menti, nei cuori e nelle coscienze umane, mediante la presenza e il servizio di quel segno di pace che è — per sua natura — la Chiesa obbediente a Cristo e fedele alla sua vocazione.

Esprimiamo piena fiducia in tutti gli sforzi umani, che mirano a togliere

di mezzo le occasioni di tensioni e di conflitti mediante la via pacifica del dialogo paziente, degli accordi, della comprensione e del rispetto reciproci.

È vocazione dell'Europa, nata su fondamenti cristiani, una particolare sollecitudine per la pace nel mondo intero. In molte zone del mondo la pace manca, oppure è gravemente minacciata. È necessaria, perciò, una costante e concorde cooperazione del Continente europeo con tutte le Nazioni in favore della pace e del bene, al quale ogni uomo e ogni comunità umana hanno un sacrosanto diritto.

VI

Uniti nella gioia del Millennio con Maria Madre di Gesù

14. I misteri e gli avvenimenti brevemente ricordati nella presente Lettera, visti e meditati alla luce delle indicazioni del Concilio Vaticano II e nella prospettiva storica del Millennio, diventano per noi una sorgente di gioia e di consolazione nello Spirito Santo.

Tenendo conto dell'importanza del Battesimo della Rus' di Kiev nella storia dell'evangelizzazione e della cultura umana, ben si comprende come io abbia desiderato richiamare su di esso l'attenzione dell'intera Chiesa cattolica, invitando tutti i fedeli a comune preghiera. La Chiesa di Roma, costruita sul fondamento della fede apostolica di Pietro e di Paolo, si rallegra di questo Millennio e di tutti i frutti maturati nel corso delle generazioni: i frutti della fede e della vita, dell'unione e della testimonianza fino alla persecuzione e al martirio, in conformità con l'annuncio di Cristo stesso. La nostra partecipazione spirituale alle solennità del Millennio si riferisce all'intero Popolo di Dio: fedeli e Pastori, che vivono ed operano in quelle terre santificate dal lavacro battesimale. Nella gioia di questa festa ci uniamo a tutti coloro che nel Battesimo, ricevuto mille anni or sono dai loro antenati, riconoscono la sorgente della propria identità religiosa, cultu-

rale e nazionale; ci uniamo a tutti gli eredi di questo Battesimo, a prescindere dalla confessione religiosa, dalla nazionalità e dal luogo di abitazione; a tutti i fratelli e le sorelle ortodossi e cattolici. In particolare, ci uniamo a tutti i diletti figli e figlie delle Nazioni Russa, Ucraina, Bielorussa: a quelli che vivono nella loro patria, come anche a quelli che risiedono in America, in Europa occidentale e in altre parti del mondo.

15. In maniera speciale questa è certo la festa della Chiesa ortodossa russa, avente il suo centro a Mosca e che noi chiamiamo con gioia "Chiesa sorella". Proprio essa ha assunto in gran parte l'eredità dell'antica Rus' cristiana, legandosi e rimanendo fedele alla Chiesa di Costantinopoli. Questa Chiesa, così come le altre Chiese ortodosse, ha veri Sacramenti, segnata — in virtù della successione apostolica — l'Eucaristia e il Sacerdozio, grazie ai quali rimane unita alla Chiesa cattolica con legami strettissimi²². E insieme con le Chiese menzionate essa intraprende intensi sforzi per « conservare, nella comunione della fede e della carità, quelle fraterne relazioni che, come tra sorelle, ci devono essere tra le Chiese locali »²³.

²² Cfr. Decreto sull'Ecumenismo *Unitatis redintegratio*, 15.

²³ *Ibid.*, 14.

In questo solenne momento storico la Comunità cattolica partecipa alla preghiera e alla meditazione sulle « grandi opere di Dio » (cfr. At 2, 11) ed invia alla millenaria Chiesa sorella, mediante il Vescovo di Roma, il bacio di pace, come manifestazione dell'ardente desiderio di quella perfetta comunione che è voluta da Cristo ed è iscritta nella natura della Chiesa.

Le celebrazioni millenarie di tutti gli eredi del Battesimo di Vladimiro e la mia partecipazione, che nasce da un bisogno del cuore, alla loro gioia e al loro ringraziamento, porteranno a tutti — è mia profonda convinzione — una luce nuova, capace di penetrare le tenebre del difficile, secolare passato: la luce stessa, che sempre di nuovo nasce e giunge a noi dal Mistero pasquale, dal mattino della Pasqua e della Pentecoste.

16. Una speciale espressione della nostra unione e partecipazione al Millennio del Battesimo della Rus', come anche dell'ardente desiderio di arrivare alla piena e perfetta comunione con le Chiese sorelle orientali, è costituita dalla proclamazione stessa dell'Anno Mariano, come è esplicitamente detto nell'Enciclica *Redemptoris Mater*: « Anche se ancora sperimentiamo i dolorosi effetti della separazione, avvenuta più tardi..., possiamo dire che davanti alla Madre di Cristo ci sentiamo veri fratelli e sorelle nell'ambi-

to di quel popolo messianico, chiamato ad essere un'unica famiglia di Dio sulla terra »²⁴.

Il Verbo incarnato, da lei dato alla luce, rimane per sempre nel suo Cuore, come ben manifesta la famosa icona *Znamenie*, che presenta la Vergine orante col Verbo di Dio inciso sul Cuore. La preghiera di Maria attinge in modo singolare alla potenza stessa di Dio: essa è un aiuto e una forza di ordine superiore per la salvezza dei cristiani. « Perché, dunque, non guardare a Lei tutti insieme come alla nostra Madre comune, che prega per la unità della famiglia di Dio e che tutti "precede" alla testa del lungo corteo dei testimoni della fede nell'unico Signore, il Figlio di Dio, concepito nel suo seno verginale per opera dello Spirito Santo? »²⁵.

Ai nostri Fratelli e Sorelle nella fede auguriamo che il patrimonio millenario del Vangelo, della Croce, della Risurrezione e della Pentecoste non cessi di essere « via, verità e vita » (cfr. Gv 14, 6) per tutte le generazioni future.

Eleviamo per questo con tutto il cuore la nostra preghiera alla Santissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo. Amen.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 25 gennaio — nella festa della Conversione di San Paolo Apostolo — dell'anno 1988, decimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

²⁴ Lett. Encicl. *Redemptoris Mater*, 50: AAS 79 (1987), p. 429.

²⁵ *Ibid.*, 30: AAS 79 (1987), p. 402.

A Vescovi italiani partecipanti a un corso di liturgia

Nell'Eucaristia celebrata dal Vescovo si manifesta il mistero stesso della Chiesa

Venerdì 12 febbraio, Giovanni Paolo II ha ricevuto i Vescovi partecipanti al corso di aggiornamento liturgico per approfondire il tema *Celebrare oggi*.

Il Corso, promosso dalla Commissione Episcopale per la Liturgia, fu approvato dal Consiglio Permanente nella sessione del 6-9 ottobre 1986, fu presentato con nota scritta all'Assemblea Generale del 18-22 maggio 1987 e al Consiglio Permanente nella sessione del 9-12 novembre 1987. Aperto dal Card. Ugo Poletti, Presidente della C.E.I., e da una relazione introduttiva di Mons. Mariano Magrassi, Presidente della Commissione Episcopale per la Liturgia, e concluso dal Card. Marco Cè, è stato animato da vari esperti in liturgia e pastorale liturgica. All'incontro di studio, scandito dalla celebrazione dell'Eucaristia, delle Lodi mattutine e dei Vespri, vissuto nella comunione fraterna, hanno partecipato cinquanta Vescovi provenienti dalle varie regioni pastorali italiane. Questo il testo del discorso pronunciato dal Papa.

Venerati Fratelli nell'Episcopato.

Siate i benvenuti! A tutti il mio saluto cordiale. Voi siete convenuti a Roma aderendo all'iniziativa della Commissione Liturgica della Conferenza Episcopale Italiana, che ha promosso un corso di aggiornamento sul tema: *"Celebrare oggi"*. Mi rallegro con gli organizzatori e con ciascuno di voi.

Senza riprendere i diversi punti toccati nel corso di questa settimana, vorrei sottolineare l'importanza della liturgia presieduta dal Vescovo e nella sua stessa vita.

1. Il ruolo del Vescovo come maestro, santificatore e pastore nella sua Chiesa è particolarmente evidente nella celebrazione della santa liturgia, che egli compie con i membri del Presbiterio e col popolo (*Caeremoniale Episcoporum*, 11). Giustamente il Vaticano II ha sottolineato: « Tutti devono dare la più grande importanza alla vita liturgica della diocesi che si svolge intorno al Vescovo, principalmente nella chiesa Cattedrale: convinti che c'è una speciale manifestazione della Chiesa nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima Eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il Vescovo circondato dai suoi sacerdoti e ministri » (*Sacrosanctum Concilium*, 41).

Quando il Vescovo celebra in mezzo al popolo a lui affidato, è il mistero stesso della Chiesa che si manifesta mediante la celebrazione legittima della Eucaristia (cfr. *Caeremoniale Episcoporum*, 7); egli è il grande sacerdote del suo popolo. « Mediante la predicazione del Vangelo, nella forza dello Spirito, egli chiama gli uomini alla fede oppure li conferma nella fede... » (*Ibid.*, 6), e mediante i Sacramenti egli santifica i fedeli (cfr. *Ibid.*, 7). È perciò necessario che il Vescovo sia fortemente convinto dell'importanza di tali celebrazioni per la vita cristiana dei suoi fedeli. Esse devono essere un modello per tutta la diocesi.

2. Affinché tutto si svolga in modo da manifestare nel medesimo tempo l'unità della Chiesa locale e la diversità delle funzioni, è importante che il Vescovo sia

circondato da preti, da diaconi, e da altri ministri, che compiano ciascuno la loro funzione. Bisogna che la chiesa dove il Vescovo celebra, in particolare la sua chiesa Cattedrale, sia un modello degno e appropriato e dimostri « in maniera esemplare alle altre chiese della diocesi quello che prescrivono i documenti e i libri liturgici per la disposizione e la decorazione delle chiese » (*Caeremoniale Episcoporum*, 46).

Importa che il ruolo della *schola* e quello dell'organista siano armonizzati, che i canti eseguiti siano vera espressione della fede, conformi sia alle regole liturgiche che alle norme dell'arte, che manifestino il carattere universale delle celebrazioni presiedute dal Vescovo e permettano la partecipazione del popolo (*Ibid.*, 40).

Perché ciascuno sappia quello che ha da fare o da dire, perché tutto si svolga con ordine, semplicità e bellezza, è indispensabile la presenza del maestro delle cerimonie, discreto e attento a tutto (*Ibid.*, 34-35).

Queste sono alcune indicazioni, che voi potete trovare più particolarmente nel *Cerimoniale dei Vescovi*, pubblicato nel 1984, a voi particolarmente destinato. Esso contiene tutto ciò che è necessario compiere nell'anno liturgico per ottenere una liturgia episcopale che sia semplice e nobile nel medesimo tempo, piena di efficacia pastorale e in grado di servire da modello per tutte le altre celebrazioni.

3. Tutto ciò è importante, ma per capire pienamente il valore della liturgia bisogna scendere più in profondità (cfr. *Sinodo straordinario dei Vescovi* 1985, *Relazione finale*).

In primo luogo, è per mezzo della liturgia che si raggiunge oggi il mistero della salvezza. Quando il Vescovo offre il sacrificio eucaristico e celebra i Sacramenti, trasmette quello che lui stesso ha ricevuto dalla tradizione che viene dal Signore (cfr. *1 Cor* 11, 25), ed edifica in tal modo la Chiesa. Questa non ha la sua origine nella volontà dei discepoli, quasi avessero deciso di dare ai riti dell'antica alleanza una forma nuova. La Chiesa è stata creata come nuovo popolo di Dio intorno alla tavola dell'Ultima Cena, come ho sottolineato nella Lettera *Dominicae Cenae* (cfr. n. 4). Essa è continuamente fondata dai gesti di Cristo, compiuti in suo nome da ministri ordinati: è così che essa può associarsi al mistero della morte e della risurrezione del Signore e ricevere il suo Spirito vivificante.

Per questo il Concilio Vaticano II ha affermato che « la liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù » (*Sacrosanctum Concilium*, 10). Ciò dice l'importanza della celebrazione liturgica, poiché si tratta di esprimere con parole e gesti la grazia straordinaria che ci è fatta, di fare sentire e manifestare il dono di Dio che è lo stesso Cristo.

La celebrazione liturgica è, in secondo luogo, alimento di una autentica vita cristiana, sia personale che comunitaria. Quando celebriamo la liturgia, noi partecipiamo ai misteri della redenzione, compiuti da nostro Signore, e comunichiamo alla vita del Padre insieme con tutti i fratelli come noi redenti: rappresentiamo l'universo riconciliato con Dio. Quello che celebriamo in spirito e verità, noi lo viviamo, pregustando nello Spirito ciò che saremo eternamente. Quando la liturgia è celebrata, la Chiesa è rivelata a se stessa, ciascuno di noi è rivelato a se medesimo. Sono momenti di pienezza e di grazia.

Perché si possa realizzare questa esperienza vera di conversione a Dio, bisogna che la celebrazione sia rivolta a tutto l'uomo, non solamente alla sua intelligenza, ma anche ai suoi sensi. Da qui deriva il posto da farsi a ogni elemento di bellezza: al canto, alla musica, alla luce, all'incenso. Da qui anche la necessità di una certa durata della celebrazione e di una sua articolazione interna ben strutturata.

4. Infine, la celebrazione è sorgente della missione della Chiesa e di ciascun cristiano.

Il dinamismo missionario non viene dalla volontà degli uomini, che decidono di farsi propagatori della loro fede. Esso nasce dallo Spirito, che spinge la Chiesa a dilatarsi. Esso progredisce per la fede nell'amore di Dio. La celebrazione liturgica è il momento in cui i cristiani scoprono, in Cristo e nella Chiesa, il volto di Dio e il suo dono ineffabile, è il momento in cui scoprono che essi stessi sono amati fino all'estremo. Se la celebrazione sarà tale, la testimonianza e la missione non potranno che nascere da questa certezza.

Che il vostro modo di celebrare sia l'espressione stessa della vostra fede. Ciò sarà per i vostri preti, i vostri diaconi, e i vostri fedeli una testimonianza e un esempio. Così si potrà realizzare in ciascuna delle vostre Chiese locali ciò che Sant'Ignazio di Antiochia augurava alla Chiesa di Filadelfia: « Non c'è che una sola carne di nostro Signor Gesù Cristo e un solo calice per unirvi al suo sangue, un solo altare, come un solo Vescovo con il presbiterio e i diaconi. Così tutto ciò che fate, fatelo secondo Dio » (*Phil.* 1).

Con questo augurio, ed a conferma dei sentimenti di fraterna comunione che mi uniscono a voi, e per vostro tramite, ai fedeli delle vostre Chiese, vi imparto di cuore la mia Benedizione.

Messaggio per la Quaresima 1988

Di fronte allo scandalo della mortalità infantile spezzare le catene dell'egoismo

Cari Fratelli e Sorelle in Cristo!

Nella gioia e nella speranza desidero esortarvi con questo Messaggio quaresimale alla penitenza, che produrrà in voi abbondanti frutti spirituali di più dinamica vita cristiana e di operosa carità.

Il tempo della Quaresima, che segna profondamente la vita di tutte le Comunità cristiane, favorisce lo spirito di raccoglimento, di preghiera e di ascolto della Parola di Dio; esso ci incita a rispondere generosamente all'appello del Signore, espresso dal Profeta: « È piuttosto questo il digiuno che voglio... dividere il pane con l'affamato, introdurre in casa i miseri, senza tetto... Allora lo invocherai e il Signore ti risponderà; implorerai aiuto ed egli dirà: "Eccomi!" » (cfr. *Is* 58, 6. 7. 9).

La Quaresima del 1988 si svolge nel contesto dell'Anno Mariano, all'avvicinarsi del terzo Millennio dalla nascita di Gesù, il Salvatore. Contemplando la maternità divina di Maria, che portò nel suo seno il Figlio di Dio e circondò di particolari attenzioni l'infanzia di Gesù, si impone al mio spirito il dramma doloroso di tante madri, le cui gioie e speranze vengono infrante dalla morte precoce dei loro figlioli.

Sì, cari Fratelli e Sorelle, io vi chiedo di riflettere su questo scandalo della mortalità infantile, che miete ogni giorno decine di migliaia di vittime. Ci sono bambini che muoiono prima di venire alla luce, altri non hanno se non una breve e dolorosa esistenza, troncata da malattie che sarebbe pur facile evitare.

Alcuni sondaggi attendibili dimostrano che, nei Paesi più drammaticamente provati dalla povertà, proprio tra i fanciulli si riscontra il più elevato numero di morti dovute ad una disidratazione acuta, ad infezioni parassitarie, all'acqua inquinata, alla fame, alla mancanza di vaccinazione contro le epidemie e, perfino, alla mancanza di affetto.

In tali condizioni di miseria, moltissimi bambini muoiono prematuramente, altri sono colpiti tanto gravemente che ne è compromesso lo sviluppo fisico e psichico, la loro semplice sopravvivenza permane precaria, ed essi stessi sono svantaggiati nel trovare un posto nella società.

Le vittime di questa tragedia sono soprattutto i bambini che nascono in situazioni di povertà determinate troppo spesso da ingiustizie sociali; sono le famiglie, che mancano delle risorse necessarie e che rimangono ferite per sempre dalla morte prematura dei loro piccoli.

Ricordiamo con quanta premura il Signore Gesù ha voluto dimostrarsi solidale con i fanciulli: « Allora Gesù chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: "...chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me..." »; egli ordinò: « Lasciate che i bambini vengano a me » (cfr. *Mt* 18, 2. 5; 19, 14).

In questo tempo liturgico di Quaresima, vi esorto vivamente a lasciarvi afferrare dallo Spirito di Dio, il quale può spezzare le catene dell'egoismo e del peccato.

Condividete, in spirito di solidarietà, con coloro che hanno meno di voi. Donate non soltanto quanto è per voi superfluo, ma anche ciò che forse vi è necessario, affinché possiate sostenere generosamente tutte le azioni ed i progetti della vostra Chiesa locale, specialmente quelli tesi ad assicurare un avvenire giusto ai bambini meno protetti.

In questo modo, cari Fratelli e Sorelle in Cristo, risplenderà la vostra carità: «Così gli uomini vedano le vostre opere buone e diano gloria al vostro Padre, che è nei cieli» (cfr. *Mt* 5, 16).

Durante questa Quaresima, sull'esempio di Maria che accompagnò fedelmente suo Figlio fino alla Croce, si rafforzi la nostra fedeltà al Signore e la nostra vita generosa renda testimonianza della nostra obbedienza al suo comandamento!

Vi benedico di tutto cuore, nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

IOANNES PAULUS PP. II

Atti della Santa Sede

PENITENZIERIA APOSTOLICA

Decreto per la celebrazione dell'«Akathistos»

Tra gli altri riti, che ad incremento della pietà verso la Beatissima Vergine Maria sono stati compiuti, o lo saranno nel corso di questo Anno, a Lei in special modo dedicato, rivestirà un significato veramente singolare la celebrazione del venerando inno bizantino detto "Akathistos", che lo stesso Sommo Pontefice Giovanni Paolo II compirà personalmente il 25 del prossimo mese di Marzo, nella solennità dell'Annunciazione del Signore.

Ora che l'Anno Mariano è giunto a metà del suo corso, il Comitato Centrale per la celebrazione dell'Anno Mariano, considerando che quel rito corrisponde ottimamente al fine desiderato di unire strettamente i Vescovi e i loro fedeli col Sommo Pontefice nel tributare onore e porgere suppliche alla Vergine Maria, ha pensato bene di raccomandare loro in tutto il mondo di recitare con devozione l'inno "Akathistos", o nello stesso suddetto giorno o altrimenti appena ne avranno l'opportunità.

In questa comune venerazione della Madre di Dio, espressa in una stupenda formula di preghiera della Liturgia Orientale, sarà resa, per così dire, materialmente visibile l'unità e la fraternità della Chiesa cattolica.

La Sacra Penitenzieria, ricordando che l'uso dell'inno "Akathistos" è espressamente suggerito nella Concessione 48 del "Manuale delle Indulgenze", n. 4, ben volentieri stabilisce che, adempiute le consuete condizioni (confessione sacramentale, comunione eucaristica, preghiera secondo le intenzioni del Sommo Pontefice), tutti i fedeli, che si uniranno devotamente ai loro Sacri Pastori nella celebrazione dell'inno medesimo, possano acquistare l'Indulgenza plenaria.

È poi evidente, in forza della Concessione generale n. 1 dello stesso "Manuale delle Indulgenze", che la recita dell'inno "Akathistos" ha connessa sempre l'Indulgenza parziale quando i fedeli la fanno con animo pio offrendo al Signore l'adempimento dei loro doveri e l'accettazione delle difficoltà della vita.

Non ostante ogni contraria disposizione.

Dato in Roma, dalla Penitenzieria, il 13 febbraio 1988.

Luigi Card. Dadaglio
Penitenziere Maggiore

Luigi De Magistris
Reggente

COMITATO CENTRALE
PER LA CELEBRAZIONE DELL'ANNO MARIANO

Lettera ai Vescovi

Un segno di comunione con i fratelli d'Oriente

Eccellenza Reverendissima,

il Santo Padre Giovanni Paolo II, nella sua Enciclica *Redemptoris Mater*, ha voluto sottolineare il comune patrimonio di fede, di pietà liturgica e di devozione che unisce la Chiesa Romana con le altre Chiese Orientali, ortodosse e cattoliche, nei confronti della Tutta Santa Madre di Dio. Ricordando inoltre la celebrazione del Millennio del Battesimo di San Vladimiro, Gran Principe di Kiev, che ricorre questo anno 1988, e l'inizio del cristianesimo nei territori dell'antica Rus', il Papa ha espresso il vivo desiderio di unirsi « in preghiera con tutti coloro che celebrano il Millennio di questo Battesimo, ortodossi e cattolici, rinnovando e confermando col Concilio quei sentimenti di gioia e di consolazione perché, "gli Orientali... concorrono nel venerare la Madre di Dio, sempre Vergine, con ardente slancio ed animo devoto" » (cfr. *Redemptoris Mater*, 50; *Lumen gentium*, 69).

Fra le manifestazioni religiose con le quali il Santo Padre ha voluto unirsi in preghiera con i cristiani orientali, (cfr. "Calendario dell'Anno Mariano", 1987-1988, p. 59), riveste un particolare rilievo quella prevista per il 25 marzo 1988, nella solennità dell'Annunciazione del Signore, (chiamata pure "Evanghelismós": "Annunciazione" o "Annunciazione alla Madre di Dio", secondo le diverse tradizioni liturgiche). In quel giorno, infatti, il Santo Padre presiederà una celebrazione di preghiera in onore della Santa Madre di Dio con il canto del celebre ed antico inno "Akathistos". Quest'inno canta la divina maternità di Maria nel mistero di Cristo e della Chiesa: è comune alle Chiese cattoliche ed ortodosse della tradizione bizantina, ed oggi è conosciuto e celebrato anche da molte Comunità ecclesiali di Occidente. Questo canto di lode in onore della Vergine Maria emerge tra quegli "splendidi inni" con i quali gli Orientali magnificano Maria sempre Vergine, santissima Madre di Dio (cfr. *Redemptoris Mater*, 31; *Unitatis redintegratio*, 15).

Il Comitato Centrale per l'Anno Mariano si fa pertanto promotore dell'iniziativa che in tale giorno le Chiese particolari si uniscano al Santo Padre con appropriate celebrazioni di preghiera servendosi di questo inno, quale segno di comunione con i fratelli cristiani di Oriente, per implorare dalla Vergine Maria, « Madre dell'unità » (cfr. "Messe della Beata Vergine Maria", n. 38), l'unione in Cristo di tutte le famiglie dei popoli (cfr. *Redemptoris Mater*, 50; *Lumen gentium*, 69).

Per una felice coincidenza, la solennità dell'Annunciazione del Signore — festa comune a tutte le Chiese cristiane — quest'anno si congiunge con la festa dell'inno "Akathistos" che i cristiani della tradizione bizantina celebrano il 26 marzo. È quindi una data appropriata per celebrare insieme il nostro comune patrimonio

di fede e di devozione con un testo liturgico che appartiene al tesoro della Chiesa indivisa, composto quasi a commento e lode del dogma della divina maternità di Maria, definito dai Concili di Efeso (a. 431) e di Calcedonia (a. 451).

Il Comitato Centrale dell'Anno Mariano è certo che i Pastori si adopereranno affinché tale iniziativa sia assecondata dal maggior numero possibile di comunità ecclesiali, in maniera che il 25 marzo di questo Anno Mariano nelle Cattedrali, nelle parrocchie, nei santuari mariani, presso i monasteri e le case religiose, si innalzi unanime il canto di lode alla Madre di Dio. Sarà anche questa una gioiosa esperienza per poter condividere quella « ricchezza di lodi, accumulata dalle diverse forme della grande tradizione della Chiesa (che) potrebbe aiutarci a far sì che questa torni a respirare pienamente con i suoi "due polmoni" » (*Redemptoris Mater*, 34).

Si è ritenuto opportuno, a questo scopo, allegare alla presente lettera dei sussidi, che possano contribuire ad una degna celebrazione di preghiera in unione con il Santo Padre e secondo le Sue intenzioni per quest'Anno Mariano.

Mi è gradita questa rinnovata occasione nel comune servizio alla Madre della Chiesa, per manifestare a Vostra Eccellenza, anche a nome del Comitato Centrale, il mio deferente e beneaugurante saluto.

Roma, 12 febbraio 1988

Luigi Card. Dadaglio
Presidente

Mariano De Nicolò
Segretario Generale

L'adesione della Chiesa torinese

Venerdì 25 marzo 1988 - Annunciazione del Signore

ore 20,30: fiaccolata da tre punti di partenza verso la chiesa della Gran Madre di Dio - Torino.

Punti di partenza: - piazza Castello di fronte alla via Po
- corso Casale angolo corso Gabetti
- corso Moncalieri angolo corso Fiume.

ore 21 circa: celebrazione dell'inno *Akathistos*, presieduta dal Cardinale Arcivescovo, sul sagrato della chiesa della Gran Madre di Dio.

PONTIFICIA COMMISSIONE
PER L'INTERPRETAZIONE AUTENTICA
DEL CODICE DI DIRITTO CANONICO

RISPOSTA AD UN QUESITO

Patres Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando proposito in plenario coetu die 25 novembris 1986 dubio, quod sequitur, respondendum esse censuerunt ut infra:

D. - Utrum vitium consensus de quo in can. 1103 matrimoniis non catholicorum applicari possit.

R. - *Affirmative.*

Summus Pontifex Ioannes Paulus II in Audientia die 23 aprilis 1987 infrascripto impertita, de supradicta decisione certior factus, eam publicari iussit.

Rosalius Iosephus Card. Castillo Lara, Praeses
Iulianus Herranz, a Secretis

PONTIFICIA COMMISSIONE "IUSTITIA ET PAX"

Documento

per l'Anno Internazionale dell'alloggio per i senza-tetto

Che cosa hai fatto al tuo fratello senza-tetto? La Chiesa e il problema dell'alloggio

Introduzione

1. Il problema dell'alloggio primeggia su tutte le *questioni sociali* di maggior gravità su scala mondiale. Il grido di angoscia che si alza da tutti coloro che, uomini e donne, bambini e anziani, sentono questa mancanza di un tetto sotto cui ripararsi o dispongono soltanto di un alloggio che non è degno di questo nome — manifestazione di una grande povertà e di un profondo deterioramento dell'ambiente sociale —, esplode in un grido di allarme che sale da tutti i popoli e che ha trovato una risonanza specifica nel loro massimo foro internazionale, le Nazioni Unite¹.

L' "Anno Internazionale dell'alloggio per le persone senza-tetto" è un'occasione privilegiata per una presa di coscienza della cruda realtà, denunciata dai dati presentati dagli organismi competenti. Sono milioni le persone che mancano di un'abitazione adeguata². È necessaria quindi una sensibilizzazione della coscienza morale a favore di una maggiore giustizia sociale e di una più ampia solidarietà.

I dirigenti politici, i responsabili religiosi, l'opinione pubblica in generale

riconoscono che la situazione della mancanza di alloggio per milioni di esseri umani è un problema grave ed esige provvedimenti urgenti, al pari di altri problemi sociali a livello mondiale, quali la disoccupazione o il debito estero dei Paesi poveri. Si tratta di un serio ostacolo allo sviluppo economico e sociale e al conseguimento delle condizioni minime necessarie per una vita umana degna di questo nome. In realtà, si sta violando un diritto umano fondamentale. Per dare risposte adeguate a questo problema è necessario sviluppare una volontà politica concertata, così come una coscienza della responsabilità collettiva di tutti, in particolar modo dei cristiani, per il futuro della società.

2. La Chiesa cattolica sente il dolore di questi milioni di persone e desidera farlo proprio. Fin dai tempi delle prime comunità cristiane, nella sua azione caritativa e sociale la Chiesa ha sempre dimostrato una speciale predilezione per i poveri, i bisognosi, gli indifesi della società. La ricchezza umana e spirituale delle innumerevoli opere di carità e di beneficenza isti-

¹ Cfr. Risoluzione 10/1: *Stratégie mondiale du logement jusqu'en l'an 2000*, decima sessione della Commissione degli insediamenti umani, Nairobi (Kenya), 6-16 aprile 1987.

² Rapporto sull'*habitat*: Conferenza delle Nazioni Unite sugli insediamenti umani, Vancouver 31 maggio - 11 giugno 1976.

Rapporto del direttore esecutivo della Commissione degli insediamenti umani; 2. *Logement et services aux pauvres. Un appel à l'action*, Nairobi, 6-16 aprile 1987.

S. V. SETHURAMAN, *Basic Needs and the Informal Sector: The case of lowincome housing in developing countries*, BIT, Ginevra 1986.

Année internationale du logement des sans-abri (1987), « *Inter caritas* » 1(1986), edizione supplementare, Città del Vaticano.

tuite dalla Chiesa nel corso della sua esistenza sono il più bel monumento storico di tale dedizione e amore preferenziale per i poveri.

La Chiesa, con la sua esperienza e la sua tradizione "in umanità", rivolge un appello ai governi e ai dirigenti della società perché prendano le necessarie decisioni e mettano in atto programmi economici che rispondano efficacemente alla richiesta di alloggi proveniente dai gruppi sociali più poveri ed emarginati dalla società.

In questo documento, la Chiesa si

propone di offrire una riflessione sulla propria esperienza, testimonianza ed impegno. Nella prospettiva della sua *dottrina sociale*, considera e analizza il problema, tenta una comprensione globale di esso, propone una valutazione etica che fornisca una base a proposte concrete di azione e parla dei propri sforzi e delle proprie iniziative di carità. E convinta che, cercando e percorrendo la via della giustizia sociale e vincendo ogni egoismo, è possibile avanzare efficacemente verso la soluzione della crisi degli alloggi.

I

Di fronte a una situazione sociale di emergenza

La Pontificia Commissione "Iustitia et Pax" ha raccolto dati sul problema dell'alloggio. A tale scopo si è rivolta a tutte le Conferenze Episcopali e alle Chiese orientali cattoliche, le quali hanno risposto con esemplare diligenza*.

1. Le informazioni raccolte *confermano* le dimensioni allarmanti del fenomeno. La portata del problema dei

"senza-tetto" o di coloro che dispongono di un alloggio inadeguato, secondo i criteri comunemente accettati³, è tale da creare una sensazione di impotenza a risolverlo. Se all'aspetto *quantitativo* dei milioni di persone che rientrano nella definizione di "senza-tetto", si aggiunge l'aspetto *qualitativo* — quello delle condizioni inumane di vita —, il fenomeno appare ancor più impressionante.

* Il questionario preparato dalla Pontificia Commissione "Iustitia et Pax" è stato inviato a tutte le Conferenze Episcopali e alle Chiese orientali cattoliche tramite i rappresentanti pontifici. Sono pervenute risposte dai seguenti Paesi e diocesi:

Africa

Angola, Burkina Faso, Capo Verde, Ciad, Costa d'Avorio, Egitto, Etiopia, Ghana, Kenya, Madagascar, Marocco, Niger, Ruanda, São Tomé, Príncipe, Sud Africa, Tanzania, Zambia.

America

Argentina, Barbados, Belize, Cile, Costa Rica, Cuba, Dominica, Ecuador, El Salvador, Guatemala, Messico, Panama, Puerto Rico, Repubblica Dominicana, Saint Lucia, Stati Uniti, Trinidad e Tobago, Uruguay, Venezuela.

Inoltre tramite la Delegazione Apostolica delle Antille ha risposto la diocesi di Willemstad (Curaçao).

Asia

Bangladesh, Cina (Taiwan e Hong Kong), Corea, Filippine, Giappone, Malaysia, Pakistan, Sri Lanka, Tailandia, Turchia.

Inoltre, tramite la Delegazione Apostolica di Gerusalemme, hanno risposto: il Vicariato Patriarcale Siriaco di Antiochia, il Vicariato Generale dell'Arcidiocesi Maronita in Israele, il Patriarcato Greco-Cattolico, l'Arcidiocesi Greco-Melchita in Giordania.

Europa

Austria, Belgio, Finlandia, Gran Bretagna, Irlanda, Jugoslavia, Malta, Paesi Bassi, Spagna, Svezia, Svizzera.

Oceania

Australia e Nuova Zelanda.

Inoltre, tramite la Delegazione Apostolica per l'Oceano Pacifico, hanno risposto: l'Arcidiocesi di Samoa-Apia e Tokelau; le diocesi di Samoa-Pago Pago, Tonga, Chalan, Kanoa.

³ Le due categorie possono essere comprese sotto l'espressione "senza-tetto" usata dall'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Studi e relazioni su questo fenomeno rivelano, oltre alle dimensioni numeriche del problema, la cruda immagine di ciò che è la vita dei "senza-tetto". Una descrizione fenomenologica di tale realtà aiuterà a percepire meglio l'estensione e l'entità del problema.

2. Si può stendere un nutrito elenco delle diverse categorie di persone che *non hanno mai avuto una casa o che, avendola avuta una qualche volta, l'hanno perduta*. Sia gli uni che gli altri al presente non hanno alcuna possibilità di ottenere un alloggio. Nel mondo di oggi ci sono moltitudini di persone che nascono, vivono e muoiono esposte alle *intemperie*. Ma ci sono anche i rifugiati, costretti a trasferirsi altrove dalla guerra o dalle calamità naturali. Molti altri sono vittime dell'ingiustizia o dell'avarizia.

Alcune cifre sono sufficienti a dare un'idea della vastità del problema. Un miliardo di persone, cioè la quinta parte del genere umano, non ha un'abitazione adeguata. Cento milioni sono letteralmente senza-tetto. Nell'Europa Occidentale, ad esempio, più di un milione di cittadini sono alla strenua ricerca di un alloggio dignitoso. Si valuta intorno ai venti milioni il numero di bambini che nell'America Latina dormono per la strada. Nel 1986 più di 600 milioni di persone — il 45% della popolazione urbana mondiale — viveva nei sobborghi di miseria delle grandi città moderne, nelle *bidonvilles* e nelle baracche.

3. È opportuno a questo punto esaminare da vicino l'aspetto qualitativo, cioè la realtà compresa nell'espressione "senza-tetto".

In primo luogo ci sono gli individui "senza-tetto" vittime, il più delle volte, di problemi personali (alcolismo, disoccupazione, crisi familiari o semplicemente emarginazione sociale) per i quali la soluzione non consiste solo nel procurare loro un rifugio o un alloggio. Ciascuna di queste persone porta in sé il peso di un problema diver-

so, che a volte è la causa della mancanza di alloggio. Inoltre, tutti costoro si trovano ad essere in condizioni di evidente svantaggio di fronte alle possibilità offerte dal mercato degli alloggi. Nella maggior parte dei casi, l'imprescindibile soluzione deve venire dall'assistenza sociale sia dello Stato che della Chiesa o di istituzioni private.

In secondo luogo ci sono i giovani non sposati e le coppie di fidanzati che desiderano contrarre matrimonio e formarsi una famiglia. Molto spesso i costi elevati per procurarsi un alloggio dignitoso e anche la stessa scarsità di alloggi determinano lunghi e inopportuni rinvii, limitando e ostacolando, a volte in modo grave, il diritto di sposarsi e di formare una famiglia. Queste difficoltà reali e concrete creano frequentemente una barriera psicologica, una vera forza di dissuasione dall'impegno matrimoniale. Coloro che, superando simili condizionamenti, riescono a formare una famiglia, in diversi casi devono rimanere nella casa dei genitori, o seguitare per anni a sostenere le spese per l'acquisto della casa o di un affitto elevato, cosa che incide negativamente sulla costituzione e sul legittimo sviluppo della nuova famiglia. Così, ad esempio, i primi anni della vita familiare non di rado sono condizionati da questi fattori estrinseci, causando una quasi obbligata limitazione delle nascite che nuoce allo sviluppo armonioso della vita coniugale degli sposi, alla società stessa e persino alla Chiesa.

In terzo luogo, sia nelle zone rurali che in quelle urbane c'è il gruppo sociale degli emarginati, che vivono in insediamenti umani provvisori e precari, con tutte le forme di miseria: problemi di tipo sociale, economico, giuridico e politico che una situazione del genere produce.

Questi insediamenti umani precari, che esistono più o meno in tutto il mondo, e le cui denominazioni fanno ormai parte del vocabolario di molte lingue⁴, sono fra loro abbastanza si-

⁴ Favelas, tugurios, villas miserias, baracche, shanty-towns, callampas, chabolas, bidonvilles, slums, pueblos nuevos, ecc.

mili; costruzioni di fortuna, fatte con materiali di qualità scadente o di recupero — latta, cartone, plastica, bambù, ecc. — senza un progetto d'insieme e senza infrastrutture, spesso edificate illegalmente su terreni di proprietà dello Stato o di privati. Questi insediamenti umani sono guardati con timore e diffidenza dagli abitanti dell'altra faccia della città, che li considerano più come il luogo da cui provengono molti mali (alcoolismo, droga, delinquenza, ecc.) che come collettività di persone umane, del cui progresso e sviluppo sono responsabili. Come succede in altri casi, anche qui il sintomo viene a prendere il posto del vero problema.

Se la situazione e l'estensione del fenomeno nelle città è allarmante, lo è anche, sia pure in maniera un po' meno tragica, nelle campagne e nelle zone rurali. Tuttavia, per milioni di contadini e di aborigeni, le condizioni di vita continuano ad essere disumane: abitazioni degradate, denutrizione cronica, mancanza di servizi di acqua potabile, di luce elettrica, di assistenza sanitaria, di scuole, di trasporti, ecc.

Il problema di coloro che "non hanno un tetto" nel vero senso della parola è sicuramente il più urgente e il più grave. Ma non è l'unico. Tale problema deve essere esaminato in rapporto a una *crisi dell'abitazione* che

interessa in molte parti del mondo intere fasce sociali, non tutte al di sotto del livello di povertà. Anche questa crisi ha un duplice aspetto: *quantitativo*, perché gli alloggi mancano o non ce ne sono in numero sufficiente, e *qualitativo*, perché quelli che ci sono spesso non sono propriamente dignitosi.

Se ciò si verifica in classi sociali ed economiche più elevate, nessuno deve stupirsi che a livelli più bassi, come conseguenza di una specie di logica viziata, ci sia tantissima gente che manca puramente e semplicemente di "casa" nel senso proprio della parola, cioè di un luogo ove ripararsi e difendersi dalle intemperie.

Nel corso del presente documento verranno tenuti costantemente presenti, nella misura del possibile, entrambi gli aspetti.

La realtà della mancanza di alloggi, così sommariamente descritta, costituisce senza dubbio uno degli indizi più sconcertanti della situazione di sottosviluppo in cui vivono moltitudini immense, o, per essere più precisi, una *percentuale elevata* del genere umano.

Questa situazione non è solo un *fatto* di fronte al quale le istanze responsabili e tutti noi dobbiamo reagire, ma è anche, dal punto di vista etico, *uno scandalo* e un'ulteriore prova dell'*ingiusta distribuzione* dei beni originariamente sono destinati a tutti⁵.

II

Un doloroso segno dei tempi

Studiare, interpretare e capire la situazione di coloro che mancano di un alloggio dignitoso, significa avviare un processo di discernimento, cioè di analisi, individuando, confrontando e valutando i dati quantitativi e qualitativi del vasto fenomeno sociologico dei "senza-tetto" nell'epoca contemporanea. L'esame dei diversi aspetti che tale fenomeno implica è una strada valida per giungere alla comprensione globale del problema: le sue connessioni con gli altri aspetti essenziali

della vita dell'uomo, le sue cause e il suo rapporto con la dialettica e la contrapposizione di povertà e abbondanza.

1. *La situazione dei "senza-tetto" non è un fenomeno isolato*, dal momento che in ogni realtà socio-economica — e l'alloggio è una di queste — l'uomo è il vero punto di convergenza e di incontro. Ebbene, uno degli aspetti essenziali della realtà dell'uomo sono le sue *condizioni di vita*, cioè tutti quegli elementi che determinano il li-

⁵ Cfr. Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 69.

vello di vita di un popolo, di una comunità locale o di un gruppo umano.

Questo aspetto essenziale delle condizioni di vita include i bisogni fondamentali dell'uomo, quali educazione, alimentazione, alloggio, salute, vestito, lavoro. Di conseguenza, per poter giungere all'interpretazione e comprensione delle molte cifre e dei molti dati relativi al problema dei senza-tetto bisogna avere la capacità di mettere in rapporto il problema dell'alloggio con l'insieme degli altri aspetti.

2. La mancanza di alloggi, così come risulta dalle cifre — senza dimenticare che in alcuni casi è frutto di una situazione di difficoltà personale o di fallimento familiare —, deve essere vista principalmente come una *crisi strutturale* le cui cause sono molteplici e producono come risultato la povertà, segno doloroso dei tempi in cui le disuguaglianze socio-economiche hanno originato la disumana discriminazione che si usa definire con la contrapposizione Nord-Sud o Paesi ricchi-Paesi poveri; discriminazione e disuguaglianza che oggi si riscontrano anche nelle società del "Nord".

Dietro all'estensione e alla vastità del problema abitativo di milioni di esseri umani vi sono la disoccupazione, i bassi salari, l'esodo dalla campagna e un'industrializzazione troppo rapida e spesso incontrollata. La situazione si fa ancora più complessa a causa di una serie di fattori demografici come il rapido aumento della popolazione in alcune zone e, in particolare, il fenomeno dell'*urbanizzazione*. Si devono segnalare inoltre le politiche e le strategie governative che risultano inadeguate o insufficienti in materia di alloggi.

Alcune di queste cause necessitano un'analisi speciale. Ma è bene tener presente che il fenomeno della mancanza di alloggio, come si diceva sopra, è un problema *strutturale* e non semplicemente *congiunturale*.

Anche le difficoltà che si incontrano per acquistare o prendere in affitto una casa decorosa e adatta di solito non derivano da un *problema indivi-*

duale, ma sono conseguenza, da un lato, degli alti costi che caratterizzano il mercato della casa e, dall'altro, dei troppo *bassi salari* in Paesi le cui strutture economiche e socio-politiche sono in crisi. In tali società il lavoro è spesso considerato una fra le molte merci che si offrono sul mercato. Ma il lavoro deve fornire a chi lo compie i mezzi sufficienti per soddisfare le sue necessità e quelle delle persone che dipendono economicamente da lui. Una di queste necessità essenziali — è opportuno ricordarlo — è un *alloggio dignitoso*. Una gran parte della popolazione ha come unica fonte d'entrata il suo lavoro, e sono molti i milioni di persone che sono al di sotto del cosiddetto salario familiare, e molti altri al di sotto del salario minimo legale. Questa insufficienza salariale, soprattutto nei Paesi poveri, incide negativamente sulle possibilità di riuscire a possedere una casa.

Nella situazione attuale, una serie di fattori demografici rende ancor più difficile il compito di dare una risposta al problema dell'alloggio. In alcune regioni in cui già si verificano situazioni precarie per quanto riguarda lo sviluppo economico e umano, si costata un rapido aumento della popolazione, fatto che complica ulteriormente la situazione. In altre regioni ci si trova di fronte a nuove sfide rappresentate da mutamenti nella struttura della popolazione, come ad esempio il suo lento invecchiamento.

Ma il fenomeno demografico più significativo nei riguardi del problema dell'alloggio è quello dell'*urbanizzazione*, un fenomeno che è stato esaminato dal Papa Paolo VI nella Lettera Apostolica *Octogesima adveniens*⁶.

La popolazione del mondo si concentra sempre più nelle aree urbane. Nel 1950 il 29% della popolazione viveva in centri urbani; nel 1980 questa cifra ha raggiunto il 40%. Si prevede che nei primi anni del 2000 più della metà della popolazione mondiale abiterà nelle città.

Oltre alla rapidità del processo di urbanizzazione, si nota anche un cambiamento nella struttura delle città,

⁶ Lettera Apostolica *Octogesima adveniens*, nn. 8-12.

collegato soprattutto con la crescita di città di vaste dimensioni. Si calcola che nei prossimi vent'anni la popolazione di queste "megapoliti", la maggior parte delle quali saranno situate nei Paesi in via di sviluppo, sarà duplicata. Tali città non dispongono delle infrastrutture necessarie per rispondere alle esigenze dei loro abitanti in fatto di alimentazione, lavoro, trasporti e alloggi.

Di conseguenza, qualsiasi riflessione sul tema dei "senza-tetto" dovrà esaminare più da vicino le cause essenziali dell'urbanizzazione, fatto che costituisce uno dei problemi più complessi dell'organizzazione della società contemporanea.

Tra le cause della crisi degli alloggi non si può non ricordare il *fattore politico*. La maggior parte degli Stati hanno, o si propongono di avere, una *politica per l'abitazione*. A nessuno sfugge la *complessità* di questa politica nel mondo di oggi. Tuttavia potremmo chiederci se le decisioni dei governi, in questo settore, hanno sempre rispettato le dovute priorità, o se la grave situazione attuale non sia anche la conseguenza di una spaventosa arretratezza che, nelle circostanze attuali e nonostante lodevoli sforzi, sarà assai difficile da rimediare. Una giusta politica dell'alloggio dovrà necessariamente implicare la partecipazione non solo dello Stato, ma anche del settore privato, e dovrà inoltre incentivare programmi di aiuto reciproco e di collaborazione fra le varie comunità.

Non si può neppure ignorare che la mancanza di alloggi a volte è conseguenza dell'instabilità politica, delle situazioni di conflitto interno o della guerra. Si inserisce qui il problema dei *rifugiati*, che sfocia quasi sempre anche nel problema della mancanza di un tetto. Il presente documento non offre la possibilità di un esame esauriente del problema dei rifugiati; tale problema presenta caratteristiche peculiari che necessitano di una vasta azione di solidarietà internazionale. Ma non si può dimenticare il fatto che i rifugiati, fra la popolazione mondiale dei "senza-tetto", costituiscono uno dei gruppi più drammatici per la loro situazione di povertà e di sofferenza.

Spesso devono trascorrere parecchi anni in campi di raccolta provvisori o in alloggi che sarebbero accettabili solo in situazioni d'emergenza e transitorie. Queste persone sono costrette a vivere in condizioni di estrema precarietà, senza poter fare progetti per il futuro, esposte alle conseguenze della guerra o dei conflitti che le circondano, private delle proprie cose e lontane dalle persone care.

Succede, inoltre, che intere popolazioni siano allontanate dal luogo originario in cui abitano in ossequio a progetti economico-politici di discutibile ispirazione ideologica. Si costata che, in questi casi, non si provvede come si dovrebbe a un'adeguata ri-sistemazione delle persone e delle famiglie trasferite.

Una distinzione o una separazione forzata o l'imposizione di zone assegnate agli abitanti di una città in base alla diversa origine razziale è di per se stessa una forma inaccettabile di discriminazione e porta inevitabilmente a una diversa qualità di alloggi a seconda dei gruppi.

Tutte queste cause, che stanno alla radice del problema degli alloggi, bastano da sole a mettere in luce una situazione generalizzata di povertà, relativa o assoluta, soprattutto nei Paesi cosiddetti del Terzo Mondo. In complesso, la situazione dei "senza-tetto" è un frutto della povertà e dell'emarginazione sociale. In altre parole, è conseguenza *dell'insieme* di fattori economici, sociali, culturali, fisici, emotivi, morali, soprattutto di coloro che non si sono mai visti integrati nel sistema sociale vigente. Tale integrazione è difficile o impossibile, a seconda della categoria di "senza-tetto", a meno che non si verifichino cambiamenti o trasformazioni sostanziali nelle società caratterizzate da questa frattura.

L'intervento che le organizzazioni di assistenza sociale e di aiuto compiono a favore dei "senza-tetto" può spesso apparire come la soluzione di un problema *individuale o privato*, come se si trattasse del caso di una persona "inferma" o menomata che per le sue condizioni è predisposta a vivere in quel modo.

Così può succedere che l'ammini-

strazione dei servizi pubblici dello Stato giudichi che tali persone non hanno bisogno di *speciale attenzione* o aiuto al di là di quello che già ricevono dalle istituzioni di beneficenza e di carità, mentre in realtà si tratta di un *problema strutturale* dell'organizzazione della società o del Paese.

3. Le cause finora enumerate, non necessariamente esaurienti, privano l'individuo e la famiglia di un *bene fondamentale*, che risponde a una necessità primaria in cui confluiscono varie altre necessità che ad essa si ricon-

nettono e che diventano difficili o impossibili da soddisfare.

Al di là di queste cause immediate esistono senza dubbio cause più *profonde* degli attuali mali sociali: una ingiusta distribuzione dei beni, la frattura tra ricchi e poveri all'interno della medesima società o tra Nazioni e Continenti interi. Così « nei Paesi del cosiddetto Terzo Mondo vengono spesso a mancare alle famiglie sia i fondamentali mezzi per la sopravvivenza, quali sono il cibo, il lavoro, l'*abitazione*, le medicine, sia le più elementari libertà⁷ ».

III

Valutazione etica e cristiana

1. L'analisi della complessa situazione dei "senza-tetto" non può ridursi soltanto a un'interpretazione critica e a una comprensione globale, ma deve comprendere anche la valutazione etica di questa *nuova sfida della povertà* nell'epoca contemporanea.

Tale valutazione non deve avere come primo obiettivo la determinazione delle *colpe* o delle *responsabilità* che conducono a una situazione simile e la mantengono, anche se esse non vengono escluse.

È opportuno, innanzi tutto, sottolineare che la mancanza di alloggi, in questa *prospettiva strutturale* e non *congiunturale*, è percepita oggi come una *carenza giuridica*.

2. Vari documenti di carattere internazionale⁸ affermano chiaramente, fra gli altri diritti propri della persona umana, il *diritto all'abitazione*, messo in rapporto con il diritto « ad un livello di vita sufficiente »⁹.

La Chiesa, a sua volta, ha voluto significativamente che il diritto all'abitazione fosse incluso nella *Carta dei Diritti della Famiglia*. La necessità di questo documento era stata suggerita dai partecipanti al Sinodo dei Vescovi del 1980. Accanto ad altri diritti fondamentali, già allora si elencava « il diritto all'abitazione adatta a condurre convenientemente la vita familiare »¹⁰. Proseguendo su questa linea, la Santa Sede ha accolto la richiesta dei Padri Sinodali e ha pubblicato in seguito questa Carta « da proporre agli ambienti e alle autorità interessate »¹¹. In essa si dice concretamente che « la famiglia ha il diritto a una *decente abitazione*, adatta per la vita della famiglia e proporzionata al numero dei membri, in un ambiente che provveda i servizi di base per la vita della famiglia e della comunità »¹².

Orbene, queste formulazioni giuridiche cercano di esprimere la *vera dimensione* della mancanza di alloggi.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*, n. 6.

⁸ *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, art. 25, 1; *Accordo Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali*, art. 11, 1; *Convenzione Internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale*, art. 5, e, III; *Convenzione sullo Statuto dei Rifugiati*, art. 21; *Convenzione sullo Statuto degli Apolidi*, art. 21; *Carta dei Diritti della Famiglia*, art. 11.

⁹ *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, art. 25, 1.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*, n. 46.

¹¹ *Ibid.*

¹² *Carta dei Diritti della Famiglia*, art. 11.

Non si tratta semplicemente di una mancanza o di una privazione. È la mancanza o privazione di *qualcosa di dovuto*, e conseguentemente si tratta di un'ingiustizia. La considerazione etica del problema dell'alloggio deve dunque partire da questo aspetto.

La persona o la famiglia che senza una sua colpa diretta non dispone di un alloggio "decente" è *vittima di un'ingiustizia*. Alla luce di quanto detto sopra, tale ingiustizia è chiaramente un'ingiustizia *strutturale*, causata e mantenuta da ingiustizie personali; ma in se stessa è anche un fenomeno autonomo e indipendente, con una sua propria forza interna, disordinata e ingiusta.

Questa ingiustizia deve essere considerata sotto due aspetti diversi, anche se necessariamente legati l'uno all'altro.

Il *primo* è quello delle persone e delle famiglie senza casa, o senza una casa dignitosa. Queste persone e queste famiglie subiscono una grave ingiustizia per il fatto di mancare di un alloggio adatto, sia pure di dimensioni limitate, perché senza di esso non possono vivere con dignità in quanto persone o in quanto famiglie. A questo si aggiunge che a volte non possono nemmeno *vivere*, cioè semplicemente sopravvivere. Le relazioni che ci sono pervenute, più di una volta riferiscono di casi di morte di persone senza-tetto causate dalle intemperie, dal freddo o dal caldo. In qualsiasi grande città la vita è oggi segnata da gravi episodi di questo genere, a cui non sempre si presta la dovuta attenzione.

Sotto *un altro aspetto*, l'ingiustizia che subiscono le persone e le famiglie senza-tetto potrebbe essere imputata a un'organizzazione sociale o a una *volontà politica* a volte carenti e impotenti.

È opportuno ricordare infatti che tanto la società quanto lo Stato *hanno l'obbligo* di garantire ai propri membri o cittadini quelle condizioni di vita senza delle quali è impossibile realizzarsi dignitosamente come persone e come famiglie.

Il fatto che in alcune parti del mondo, e da tempo immemorabile, una gran parte della popolazione trascorra la vita quotidiana — sia a livello personale che familiare — sulla pubblica strada non esime sicuramente da tale obbligo. Non si può infatti addurre a pretesto che la mancanza di alloggi fa parte di una determinata *forma di cultura*. Ciò che non soddisfa le necessità minime dell'uomo — solo o in famiglia — e della sua dignità non può essere considerato parte di una cultura autentica. Da questo punto di vista, il diritto all'abitazione è un diritto *universale*.

3. È opportuno ricordare a questo punto l'antico insegnamento della Chiesa cattolica, puntualizzato dal Concilio Vaticano II, sulla *destinazione universale* dei beni. Afferma in proposito il Concilio: « Dio ha destinato la terra e tutto quello che essa contiene all'uso di tutti gli uomini e popoli, così che i beni creati debbono secondo un equo criterio essere partecipati a tutti, avendo come guida la giustizia e compagna la carità »¹³.

Questo significa chiaramente che quei beni senza i quali non è possibile condurre una vita umana dignitosa *devono essere equamente forniti* a quanti ne sono privi.

Applicando questo insegnamento della Chiesa sulla destinazione universale dei beni, si comprende che *la proprietà ha una funzione sociale*, subordinata al diritto dell'uso comune¹⁴.

La riflessione su questo principio ci aiuta a capire che l'abitazione costituisce un *bene sociale primario* e non può essere considerata semplicemente come un oggetto di "mercato".

È opportuno esaminare a questo punto come, sul piano pratico, tale principio si applica al problema dei "senza-tetto", per poter risolvere alcune situazioni critiche in diverse parti del mondo.

È un dato di fatto che in alcune grandi città il numero degli alloggi non abitati sarebbe sufficiente ad accogliere la maggior parte dei "senza-tetto", sebbene questi ultimi siano ab-

¹³ Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 69.

¹⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera Enciclica *Laborem exercens*, n. 14.

bastanza numerosi. Ci sono persone senza casa, ma ci sono anche case senza persone. Di fronte a simili situazioni, le autorità pubbliche hanno la responsabilità di stabilire delle normative che regolino la giusta assegnazione degli alloggi. Ciò non significa tuttavia che lo Stato possa attribuirsi il monopolio della costruzione o dell'assegnazione degli alloggi. L'esperienza di alcune regioni ove vige tale tipo di politica mostra che anche là esistono gravi problemi di mancanza di alloggi.

Passando a situazioni ancora più concrete, bisogna segnalare prima di tutto il problema della *speculazione edilizia* nelle sue varie forme. La proprietà è al servizio della persona. Ogni pratica speculativa che devia l'uso della proprietà dalla sua funzione di servizio alle persone deve essere considerata un abuso.

Due problemi specifici meritano anch'essi una breve considerazione.

Spesso si costata un particolare conflitto di diritti o di legittimi interessi nel caso di *alloggi vecchi* o che necessitano comunque di restauri urgenti. L'inquilino deve sopportare il deterioramento dell'immobile, mentre il proprietario, specialmente se si tratta di un piccolo proprietario, non riesce a rivalutare la sua proprietà. In questo caso è necessaria una politica, anche di rinnovamento edilizio, che favorisca il diritto di una delle parti senza causare un danno sproporzionato all'altra.

Nelle grandi città infine, soprattutto in quelle dei Paesi in via di sviluppo, insieme al fenomeno dell'esodo dalla campagna verso la città si riscontra il grave fenomeno della *costruzione abusiva* di abitazioni su terreno altrui, sia pubblico che privato. Molte volte le persone che fanno questo sono ridotte quasi alla disperazione, non avendo altra possibilità di poter disporre di un alloggio, sia pure precario. Anche queste situazioni esigono una soluzione urgente, che risponda al diritto di ogni persona ad avere un alloggio dignitoso. È chiaro che il problema non si risolve solo attraverso trasferimenti forzati o attraverso la distruzione di interi insediamenti. Una giusta soluzione esige anche che si

vada seriamente alle radici del problema delle migrazioni interne.

Da ultimo, nella nostra riflessione sul problema dei "senza-tetto", nel nostro urgente appello alla solidarietà umana, non possiamo tralasciare di dire una parola sul tema, sempre carico di sofferenze personali, dello *sfratto giudiziario*. Pur essendo legittimo dal punto di vista giuridico, il ricorso allo sfratto giudiziario pone una serie di interrogativi etici quando sono in gioco persone che veramente non hanno un altro alloggio.

Tutto ciò che abbiamo detto a proposito di alcune situazioni difficili richiama la nostra attenzione sul fatto che ogni famiglia, per poter compiere la propria missione, ha bisogno di avere la garanzia di una certa *sicurezza*, anche per quanto riguarda l'alloggio. Il diritto all'abitazione include il concetto di sicurezza.

Il progresso sociale in questo campo dipende dalla capacità della società di prendere misure coraggiose nella politica degli affitti, così come dalla capacità di attuare programmi di pianificazione locale, con un'ampia partecipazione della comunità, in modo tale da garantire alla popolazione un ambiente che promuova lo sviluppo educativo, sanitario, culturale e religioso di tutti.

In diverse occasioni si è già parlato della necessità di promuovere, nel quadro della politica dell'abitazione, la più ampia *partecipazione* delle diverse componenti della società. L'esperienza dimostra che a fianco dell'autorità pubblica, e a volte *prima* di essa, alcune organizzazioni private e pubbliche cercano di porre rimedio alla mancanza di alloggi e di assistere gli individui o le famiglie "senza-tetto". È proprio a questo punto che si inserisce l'azione della Chiesa.

Un punto importante che è opportuno sottolineare qui è che il problema di un alloggio dignitoso non riguarda soltanto i milioni di persone direttamente coinvolte, e neppure riguarda soltanto le istituzioni, ma è anche il problema di ogni uomo e donna che *possiede una casa* e scopre o prende più chiaramente coscienza della vastità e della profondità del dramma di

coloro che non ce l'hanno. *Ciascuno di noi* deve dunque sentirsi in dovere di fare quanto sta in lui, o direttamente o attraverso le diverse istituzioni che operano in questo campo, perché l'obiettivo di avere una casa venga raggiunto da altri.

Ciò non esclude in alcun modo, anzi, esige l'azione degli stessi uomini e donne che sono privi di un alloggio. Costoro — debitamente coscientizzati, se necessario, per mezzo di un'adeguata assistenza legale che difenda i loro diritti — devono essere incoraggiati a formare associazioni di base per promuovere l'acquisizione di una casa; nello stesso tempo è opportuno mantenere viva di fronte alla società la coscienza di una tragedia che tutti tendiamo ad ignorare. È doloroso constatare che la mancanza stessa di un'abitazione può persino assuefare certe persone e certe famiglie a condizioni precarie di sopravvivenza.

In tale contesto non si devono dimenticare le diverse categorie di persone che a volte, in base a una propria tradizione secolare di nomadismo, preferiscono non risiedere in un luogo fisso, perché appartengono a quel gruppo di persone la cui vita trascorre passando costantemente da un luogo all'altro. Queste persone hanno diritto di accedere ad alcuni luoghi adeguati alle loro particolari condizioni, dove possano trovare alcuni servizi primari e dove possano anche promuovere lo sviluppo fisico, intellettuale, culturale e religioso dei loro figli. Disgraziatamente queste persone non sempre trovano la dovuta comprensione da parte della popolazione fissa, per non parlare dell'intolleranza e dell'aggressione di cui sono vittime in alcuni casi. Di conseguenza occorre promuovere relazioni di amicizia e di solidarietà con loro e avere una maggior comprensione nei confronti della loro cultura e dei loro problemi specifici.

4. Per ogni cristiano, e per la Chiesa in quanto Popolo di Dio, la realtà delle persone e delle famiglie "senza-tetto" si presenta come un *appello alla coscienza e un'esigenza di operare per porre rimedio* alla situazione.

In ogni persona o famiglia che manca delle cose fondamentali, e soprat-

tutto di alloggio o di alloggio "decente", il cristiano deve riconoscere Cristo stesso, proprio come ce lo presentano le ben note parole del Vangelo di Matteo: « Ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito » (25, 42 s.). Nelle due ultime categorie di persone si può giustamente vedere, in un certo modo, la situazione concreta dei "senza-tetto", nei quali bisogna identificare il Signore. Quando Egli venne in questo mondo, « non c'era posto per loro nell'albergo » (Lc 2, 7).

Su questa stessa linea, il contrasto che la parabola del Vangelo di Luca stabilisce tra i due protagonisti — il ricco che « tutti i giorni banchettava » e Lazzaro che « giaceva alla sua porta » — esprime una chiara contrapposizione anche per quanto riguarda l'alloggio. Conosciamo bene il giudizio meritato dall'atteggiamento di assoluta indifferenza del ricco di fronte alla grave necessità di Lazzaro, dal momento che la diversa situazione dei due si rovescia nell'altro mondo: Lazzaro è felice « nel seno di Abramo » e il ricco è « tormentato » dalle fiamme. E questo in maniera definitiva, dato che l'abisso non può essere oltrepassato (Lc 16, 19-31).

Nella prospettiva della Sacra Scrittura, inoltre, viene messo in evidenza il valore che l'alloggio rappresenta per ogni persona, soprattutto per ogni famiglia, e viceversa la tragedia che comporta la mancanza o la perdita di questo bene. Senza dubbio il concetto attuale di "alloggio" e di "alloggio decente" non è lo stesso che in passato. D'altra parte, il popolo di Israele aveva presente l'esperienza del deserto, dove si viveva sotto le "tende"; ma, anche allora, non avere una tenda significava la condanna a morte sicura.

Il rispetto per il valore che l'"alloggio" rappresentava in rapporto alla famiglia, alla sua intimità e alla sua inviolabilità si manifesta fra l'altro nella disposizione legale secondo cui il creditore non poteva « entrare in casa » del debitore per prendere il pegno: doveva aspettare fuori che l'interes-

sato glielo portasse (cfr. Dt 24, 10). Nella stessa prospettiva si dice subito dopo che, se il debitore « è povero », il creditore non potrà trattenere come pegno il suo mantello dopo « il tramonto del sole » (cfr. Dt 24, 12 s.; Es 22, 25 s.). Non si poteva privare nessuno dei suoi beni essenziali, nemmeno come risarcimento di un debito.

Per questo la perdita della casa era una delle terribili disgrazie che si abbattevano sul popolo quando la guerra devastava le sue campagne e le sue città (cfr. Lam 2, 2; 5, 3; Is 1, 8; Ger 4, 20; ecc.). I sopravvissuti venivano sradicati dalla terra dei loro padri e costretti a partire per l'esilio, dove non avrebbero avuto un alloggio.

Al contrario, abitare nella propria dimora con la propria famiglia era segno di felicità e di pace (cfr. Sal 127 [128], 3; Gb 29, 4; Ger 29, 5.28; 30, 18; ecc.).

La tradizione biblica ci fa vedere inoltre come Dio stesso abbia voluto che gli si costruisse una « casa » (cfr. Sal 121 [122], 1), in cui si è degnato di « abitare » e di far abitare « il suo nome » (cfr. Dt 12, 11 e *passim*).

Del Verbo fatto carne si dice, nel Vangelo di Giovanni, che « venne ad abitare » — cioè pose la sua dimora — « in mezzo a noi » (1, 14).

Il nostro destino finale, quando si realizzerà l'incontro definitivo con Dio dopo la morte, è espresso attraverso il concetto di « casa » o di « dimora »: « Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore... vado a prepararvi un posto » (Gv 14, 2).

Da tutto ciò si vede chiaramente come la nostra tradizione religiosa cristiana, erede del giudaismo, attribuisca all'«abitazione» un valore fondamentale. Anche l'idea del rapporto diretto tra il valore «abitazione» e il valore «famiglia», messo in evidenza nella Carta dei Diritti della Famiglia, è

contenuta nel Nuovo Testamento, dato che il termine «casa» spesso significa «famiglia» (cfr. Lc 19, 5.9; At 10, 2; 1 Cor 16; ecc.). Così la casa di Dio è la sua «famiglia», cioè la «Chiesa del Dio vivente» (1 Tm 3, 15; At 3, 6; 1 Pt 4, 17).

Bisogna riconoscere poi che l'«alloggio» ha un significato molto più profondo di quello puramente materiale. È in diretto rapporto con le dimensioni proprie della persona umana, che sono nello stesso tempo sociali, affettive, culturali e religiose.

Nella medesima tradizione cristiana la casa, il focolare cristiano, ha la sua origine nel sacramento del Matrimonio ed è come un *tempio* nel quale la famiglia, « Chiesa domestica »¹⁵, svolge la sua vita quotidiana. La complessa varietà di attività e di rapporti culmina tuttavia nel culto reso a Dio, che dà significato all'esistenza della creatura umana e la arricchisce pienamente.

Alla luce di questa visione cristiana si può comprendere meglio la gravità del problema e la profonda ingiustizia che subiscono coloro che non hanno casa o non hanno un'abitazione decente. È triste constatare che « grandi settori dell'umanità vivono in condizioni di enorme povertà, in cui la promiscuità, la carenza di abitazioni, l'irregolarità e instabilità dei rapporti, l'estrema mancanza di cultura non consentono praticamente di poter parlare di vera famiglia »¹⁶.

In modo analogo, è opportuno mettere in evidenza l'ingiustizia che si commette quando nella pianificazione delle abitazioni si eliminano, come qualcosa di superfluo e non necessario, lo spazio e i mezzi per il *luogo del culto* — tempio o chiesa — dove ogni gruppo religioso possa incontrarsi, come se fosse in casa sua, per lodare, benedire e ringraziare Dio.

¹⁵ Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 11.

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*, n. 85.

IV

La testimonianza della Chiesa: realizzazioni

1. La preoccupazione della Chiesa per il problema degli alloggi e la sua insistenza nel chiedere una casa dignitosa per tutti obbedisce a tre considerazioni:

— l'importanza di un alloggio adeguato perché la persona si realizzi come individuo e come membro di una famiglia e della società;

— la testimonianza data dalla Chiesa nel contribuire a risolvere i problemi dei poveri è un segno della presenza del Regno che è salvezza e liberazione;

— la missione della Chiesa è anche quella di contribuire all'umanizzazione della società.

In questo senso, il gesto di offrire un alloggio a un povero è un'espressione concreta non di un semplice assistenzialismo, ma del messaggio evangelico delle opere di misericordia, che sono anche opere della fede cristiana¹⁷. Per questo « è da rilevare l'importanza sempre più grande che nella nostra società assume l'ospitalità, in tutte le sue forme, dall'aprire la porta della propria casa e ancor più del proprio cuore alle richieste dei fratelli, all'impegno concreto di assicurare ad ogni famiglia la sua casa, come ambiente naturale che la conserva e la fa crescere »¹⁸. Esempi di simili interventi abbondano nella vita e nella testimonianza delle Chiese locali. Lo stesso Papa Paolo VI fu personalmente promotore di alcune iniziative volte a dare un'abitazione a varie famiglie che abitavano in baracche a Roma¹⁹.

La Chiesa inoltre, in virtù della sua missione di annunciare la Buona Novella a tutti gli uomini e di condurli alla salvezza, veglia come madre che si prende cura dei suoi figli e difende senza tregua i loro diritti sia come individui che come membri della società, seguendo in questo l'esempio di

Gesù Cristo²⁰.

La Chiesa sa pure che la mancanza di un alloggio adeguato compromette anche la dignità e i diritti dei più poveri. Per questo, uno dei criteri fondamentali per valutare la giustizia o l'ingiustizia delle decisioni politiche ed economiche è la loro ripercussione effettiva sugli emarginati della società. L'intervento efficace sulle diverse situazioni di povertà è infatti un test per verificare in quale misura i responsabili di una società soddisfano le esigenze della giustizia. La creazione di organizzazioni per promuovere questo diritto economico, sociale e culturale, così come la *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* adottata dalle Nazioni Unite nel 1948, trovano nella Chiesa il più profondo riconoscimento e sono oggetto della sua solidarietà e del suo costante incoraggiamento.

2. In molti Paesi poveri il numero dei "senza-tetto" costituisce un problema di enormi dimensioni. Gli sforzi che compiono le Chiese locali per offrire un alloggio dignitoso a chi non ce l'ha, nonostante le loro modeste proporzioni, vanno al di là del semplice gesto materiale. Con questi interventi si promuovono anche la dignità delle persone, la stabilità coniugale, l'intimità familiare, l'educazione dei figli, così come quel minimo di condizioni igienico-sanitarie indispensabili per uno svolgimento normale delle loro attività. Si cerca inoltre di far scoprire a quanti beneficiano di tali interventi i valori della carità cristiana e della solidarietà umana, perché sperimentino nella loro vita il mistero di amore e di misericordia insito nell'annuncio della liberazione che Dio porta agli uomini in Gesù Cristo.

Nell'azione degli organismi e delle istituzioni della Chiesa è consolante

¹⁷ Cfr. Mt 5, 1-6.13-14; 25, 35-40; Lc 4, 18 s.

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*, n. 44.

¹⁹ Cfr. *Insegnamenti di Paolo VI*, XI (1973) (31 luglio), pp. 756-757.

²⁰ Pio XII, *Radiomessaggio di Natale* 1953; GIOVANNI XXIII, Lettera Enciclica *Pacem in terris*, n. 4; Cost. past. *Gaudium et spes*, nn. 26.67b; GIOVANNI PAOLO II, *Visita alla "Favela Vidigal"*, Rio de Janeiro (Brasile), 2 luglio 1980; *Carta dei Diritti della Famiglia*, art. 11.

poter constatare non solo la mole delle attività realizzate e dei programmi che si stanno attuando a favore dei "senza-tetto", ma anche l'educazione dello spirito di solidarietà e di progresso che si promuove fra i poveri.

3. Dall'analisi dei programmi relativi al problema dell'alloggio si deduce che le Chiese locali si stanno muovendo su tre fronti:

- aiuto materiale per procurare un tetto alle famiglie;
- educazione e promozione della comunità;
- interventi per ottenere legislazioni che promuovano politiche abitative favorevoli ai poveri.

In primo luogo, si sta realizzando un aiuto materiale attraverso programmi diversi: costruzione di case per le famiglie; alloggi di fortuna e centri di accoglienza per gruppi in situazione di emergenza; centri per la protezione dei giovani e residenze per anziani, ecc. In molti casi questi programmi includono una serie di iniziative che li completano: creazione delle infrastrutture necessarie per il rifornimento e la raccolta di viveri, ambulatori, risanamento delle acque, trasporti, scuole, centri culturali e ricreativi per la comunità.

In secondo luogo, nei programmi relativi al problema dell'abitazione si sta dando particolare importanza all'impegno per l'educazione, la promozione e lo sviluppo delle persone, delle famiglie e delle comunità. In questo modo, i servizi e gli interventi vanno al di là del semplice gesto materiale di aiuto; si cerca inoltre di sviluppare le tecniche locali, di produrre i materiali sul luogo di costruzione, sfruttando le risorse della zona e servendosi del lavoro delle famiglie. Si promuove anche la partecipazione di tutta la comunità tramite sistemi di aiuto reciproco e di lavoro collettivo. Si favorisce così l'organizzazione della comunità, nonché la qualificazione e la formazione delle persone perché, con criteri cristiani, possano inserirsi più rapidamente e in forma dinamica nel progresso sociale. In questo modo, la azione delle Chiese locali cerca anche

di promuovere lo sviluppo e l'integrazione sociale degli emarginati senza tetto.

Quando insieme alla comunità stessa si fa una valutazione di questo processo socio-educativo, si possono notare risultati soddisfacenti che contribuiscono a rafforzare la personalità e la coscienza della dignità dell'individuo e della famiglia; si costata ugualmente un rafforzamento dei vincoli familiari nella misura in cui cresce la considerazione e il rispetto per la donna; si crea e si consolida la comunità mentre si organizzano altri progetti socio-economici che assicurano stabilità e crescita alla comunità stessa.

Questo sforzo delle Chiese locali nel Terzo Mondo ha trovato l'appoggio e la solidarietà delle comunità ecclesiali dei Paesi industrializzati dell'Europa e del Nord America. Sono molti i progetti relativi al problema dell'abitazione che sono stati elaborati e si stanno realizzando grazie alla generosità dei fedeli di queste comunità cristiane. Le relazioni parlano di progetti concreti in Asia, Africa e America Latina, finanziati e coordinati dalle organizzazioni confederate nella *Caritas internationalis* e da altri organismi di aiuto.

In terzo luogo, oltre al servizio materiale e all'opera educativa e promozionale, le Chiese locali prestano una collaborazione efficace per la soluzione del problema degli alloggi *dialogando e sollecitando* interventi opportuni da parte delle autorità competenti. La Chiesa infatti sollecita e sostiene le iniziative politiche ed economiche volte a dare una casa a chi non ce l'ha; loda i programmi di creazione di alloggi a basso costo e a condizioni di pagamento favorevoli; incoraggia la creazione di fondi per la casa che offrano prestiti a basso interesse e con lunghi periodi di restituzione; promuove, in accordo con gli uffici competenti, programmi che offrano terreni con opere di infrastruttura, perché le famiglie possano costruirsi la propria casa.

4. L'azione della Chiesa si estende anche alla *collaborazione* e all'*appoggio* che viene dato ad altre iniziative assunte da istituzioni pubbliche e pri-

vate: programmi per la costruzione di case promossi da sindacati, cooperative, sodalizi, imprese private e altre associazioni. La Chiesa incoraggia ugualmente le Università e le Scuole di ingegneria e di architettura che si occupano di programmi di sviluppo della comunità mediante progetti di costruzione che prevedono l'uso di materiali di lunga durata, reperibili sul posto, e l'impiego di tecniche anch'esse economiche.

5. Nonostante questa vasta azione delle Chiese locali per la soluzione del-

la crisi degli alloggi, azione che a volte si vede ostacolata da ragioni ideologiche e politiche, una soluzione definitiva e radicale esige l'impegno di tutte le forze vive della società. Le cause del problema affondano le radici in una situazione di povertà che non è indipendente dalla dialettica sviluppo-sottosviluppo, né dalla separazione — ormai scandalosa — tra Paesi ricchi e Paesi poveri. Sono necessarie opzioni e misure, sia politiche che economiche, capaci di modificare positivamente le cause del problema.

Conclusione

Ogni Nazione e la comunità delle Nazioni si trovano di fronte a una sfida di umanità: delineare una società in cui non succeda a nessuno di non poter soddisfare le esigenze essenziali per vivere con dignità; in cui nessuno resti privo di un alloggio dignitoso, visto come fattore principale del progresso umano. Se il panorama della povertà è desolante, grande è la responsabilità di coloro che hanno nelle loro mani le decisioni politiche ed economiche. I Paesi e i gruppi sociali più poveri sperano di trovare una soluzione al grave problema dei senza-tetto contando sulla solidarietà mondiale a cui hanno diritto.

I poveri e gli emarginati che non posseggono un alloggio attendono risposte concrete, a partire da una modificazione dell'atteggiamento indifferente, se non apertamente ostile, di alcuni settori della società. Attendono con urgenza una politica sociale avanzata, tradotta in programmi concreti di alloggi a basso costo e a condizioni di pagamento favorevoli e a lunga scadenza, con facile accesso agli strumenti tecnici e legali necessari per que-

sto. Attendono di essere inseriti normalmente nella società e di veder riconosciuti tutti i loro diritti. Attendono anche un cambiamento economico, politico e sociale, perché il problema dei "senza-tetto" e la crisi degli alloggi sono soltanto l'effetto di una causa più profonda che esige una soluzione.

L'impegno della Chiesa nei confronti di coloro che mancano di un alloggio dignitoso è umanitario ed evangelico; è espressione dell'amore preferenziale per i poveri; è anche appoggio agli obiettivi e ai programmi delle Nazioni Unite in questo Anno Internazionale dei "senza-tetto". La sua presenza e la sua azione caritativa sono sempre un segno di solidarietà, di salvezza e di liberazione, che anticipa il Regno di Dio in mezzo a noi.

27 dicembre 1987 - Festa della Santa Famiglia

Roger Card. Etchegaray
Presidente

✠ Jorge Maria Mejia
Vescovo tit. di Apollonia
Vice-Presidente

ALLEGATI

1. Lettera del Papa Giovanni Paolo II al Cardinale Roger Etchegaray

Al Venerato Fratello Roger Card. Etchegaray, Presidente della Pontificia Commissione "Iustitia et Pax".

Con l'approssimarsi dell'Anno Internazionale dei senza-tetto, voluto dalle Nazioni Unite per il 1987, ho ritenuto utile che la Chiesa, fedele alla sua missione e al suo impegno di annunciare ai poveri il Vangelo della salvezza e la liberazione (cfr. Mt 28, 18-20; Lc 4, 17; Is 61, 1-2), approfondisse la sua riflessione sul grave problema della casa e avviasse un attento esame per conoscere meglio come le comunità ecclesiali avvertono oggi questo problema e cercano di dare ad esso una soluzione adeguata.

I risultati che Ella, Signor Cardinale, ha sottoposto alla mia considerazione sono senza dubbio incoraggianti, ma indubbiamente rappresentano solo un piccolo contributo rispetto alle immense necessità di milioni di persone che oggi vivono senza un tetto o una casa degna di questo nome. Tali risultati sono tuttavia uno stimolo per un maggior impegno; andare incontro a chi ha bisogno di un alloggio rientra infatti nello spirito delle "opere di misericordia", in base alle quali saremo giudicati da Cristo Signore (cfr. Mt 25, 31-46).

Potremmo noi cristiani ignorare o eludere questo problema, quando sappiamo bene che la casa « è una condizione necessaria perché l'uomo possa venire al mondo, crescere, svilupparsi, perché possa lavorare, educare e educarsi, perché gli uomini possano costituire quell'unione più profonda e più fondamentale che si chiama "famiglia" » (Insegnamenti 2 [1979], 314)?

In questi ultimi anni, il problema della casa si è acuito in modo straordinario a causa sia dell'aumento della popolazione, soprattutto nelle città, sia degli spostamenti per motivi di lavoro, sia anche della ricerca di migliori condizioni di vita. Gli effetti sono evidenti: creazione di megalopoli, formazione di cinture periferiche caratterizzate da condizioni di vita sub-umane, emarginazione, miseria. Non a caso il mio Predecessore Paolo VI parlò dell'urbanesimo come di un nuovo fenomeno di grande importanza, in quanto, fra l'altro, « sconvolge i modi di vita e le strutture abituali dell'esistenza: la famiglia, il vicinato, i quadri stessi della comunità cristiana », creando nuove e degradanti miserie dove spesso intristisce la dignità dell'uomo (Lettera Apostolica Octogesima adveniens, n. 10: AAS 63 [1971], 408).

In tale contesto, in cui emergono nuove forme di povertà, coloro che non hanno casa costituiscono una categoria di poveri sempre più poveri, che noi dobbiamo aiutare, convinti come siamo che una casa è molto più di un semplice tetto, e che là dove l'uomo realizza e vive la propria vita si costruiscono anche, in qualche modo, la sua identità più profonda e i suoi rapporti con gli altri.

La Chiesa, condividendo « le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono » (Gaudium et spes, n. 1), considera suo grave dovere unirsi a quanti operano con dedizione e disinteresse perché il problema dell'alloggio trovi soluzioni concrete e urgenti, e perché i senza-tetto siano oggetto della dovuta attenzione e preoccupazione da parte

delle pubbliche autorità. Infatti proprio in base all'attenzione che esse riservano a questo grave problema, come anche al rapporto tra ambiente, strutture abitative, servizi sociali e aree destinate all'esercizio della vita religiosa, si potrà giudicare se i principi dell'etica sociale sono tenuti nella debita considerazione.

La speculazione sui terreni destinati allo sviluppo edilizio e sulla costruzione di abitazioni, lo stato di abbandono in cui sono lasciati interi quartieri o aree rurali prive di strade transitabili, di fornitura di acqua o elettricità, di scuole o di trasporti necessari per gli spostamenti delle persone rappresentano — come è noto — alcuni dei mali più evidenti, strettamente legati al problema più ampio della casa.

In questa prospettiva, i cattolici che occupano posizioni di responsabilità nella vita pubblica e quanti hanno a cuore il problema della casa, in particolar modo le amministrazioni locali, sono esortati a dare il loro contributo alla determinazione di politiche adeguate per far fronte alle situazioni di più urgente necessità e per rimuovere gli ostacoli che impediscono di trovare concrete modalità economiche, giuridiche e sociali, capaci di creare condizioni più favorevoli alla soluzione di questi problemi.

Come potremmo affermare che è stato realmente celebrato un Anno Internazionale dei senza-tetto, se poi poco o nulla fosse fatto; se tutto dovesse ridursi, nell'insieme, ad alcune celebrazioni che non portano nessun sensibile beneficio?

Secondo alcune recenti valutazioni, all'inizio del prossimo secolo la popolazione giovanile sarà quasi la metà della popolazione mondiale. Quali saranno le sue condizioni di vita, se già oggi milioni di persone vivono senza tetto? Come non provare un'affettuosa trepidazione per tante giovani coppie di fidanzati e di sposi che si trovano nell'impossibilità di realizzare serenamente e pienamente la stabilità del loro amore e la loro legittima indipendenza a causa della mancanza di alloggi o del loro elevato costo?

Signor Cardinale: scorrendo i dati e le relazioni delle attività che le Chiese locali, le organizzazioni cattoliche di assistenza e tanti cristiani impegnati hanno promosso e realizzato, non posso che rallegrarmi di fronte al fatto che, in questo campo, si dà una testimonianza concreta di carità e di sollecitudine per i fratelli senza casa. Tutto questo richiama alla memoria e riflessione le consolanti parole di Gesù: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 40). Egli infatti nacque in una stalla e fu deposto "in una mangiatoia" dalle mani amorevoli di sua Madre, la Vergine Santissima, perché non c'era posto per loro nell'albergo (cfr. Lc 2, 7); e subito fu profugo, lontano dalla sua terra e dalla sua casa, nella sua prima infanzia.

Con questo pensiero, che è anche una preghiera rivolta alla Santa Famiglia di Nazaret, voglio esprimere a Lei e a quanti hanno collaborato alla redazione del documento la mia stima riconoscente, mentre imparto di cuore l'Apostolica Benedizione, pegno di copiosi favori e consolazioni celesti.

Dal Vaticano, 8 dicembre 1987.

IOANNES PAULUS PP. II

2. Iniziative delle Chiese locali in favore dei senza-tetto

Nel corso della preparazione del documento *"Che cosa hai fatto al tuo fratello senza tetto? La Chiesa e il problema dell'alloggio"*, la Pontificia Commissione *"Iustitia et Pax"* ha raccolto informazioni da oltre 60 Conferenze Episcopali e singole diocesi, che illustrano in qualche modo il vasto impegno della Chiesa per i problemi delle persone senza-tetto.

L'elenco completo delle Conferenze Episcopali e delle diocesi che hanno risposto all'inchiesta della Pontificia Commissione si trova in nota, a pag. 24.

Qui si pubblicano alcune informazioni prese dalle risposte ricevute, che possono servire come indicazione della varietà di iniziative intraprese dalle Chiese locali e nel contempo della molteplicità di situazioni con cui esse sono confrontate. Queste brevi notizie, presentate senza alcuna pretesa di completezza, vorrebbero essere una semplice testimonianza concreta della carità e della sollecitudine della Chiesa per le persone "senza-tetto".

Africa

Angola e Sao Tomé

La situazione dei senza-tetto in Angola è assai grave, anche per il conflitto in corso dal 1975, a causa del quale la popolazione abbandona le zone rurali, infestate dalla guerriglia, e si riversa nelle città: secondo le statistiche ufficiali sono circa 600.000 gli angolani che hanno lasciato i loro villaggi a motivo della guerra.

Da un'inchiesta condotta tre anni or sono nella città di Luanda, si è rilevato che appartamenti concepiti per nuclei familiari di 4 o 5 persone erano abitati, in media, da 15 a 20 persone.

La Chiesa, nei limiti delle sue modeste possibilità, interviene tramite la *"Caritas"* per fornire alle famiglie il materiale di costruzione al fine di edificare dimore stabili, seppur molto semplici.

Nella diocesi di São Tomé e Príncipe, il Vescovo ha lanciato un progetto per aiutare le giovani coppie che si sposano a costruirsi un'abitazione degna.

Burkina Faso e Niger

Nel Burkina Faso il problema dei senza-tetto è dovuto soprattutto alla crisi della famiglia. La Chiesa assiste i bisognosi che cercano di acquistare un terreno in città per costruirvi una casa. In alcune zone, la Chiesa offre anche dei luoghi dove persone che sono state allontanate dalla famiglia di origine possono vivere insieme. Inoltre, sono attive associazioni, animate da laici cristiani e appoggiate finanziariamente dalla Chiesa, che aiutano vedove e bambini senza dimora.

In Niger, il problema è acuto a causa dell'esodo dalle campagne verso le città, specialmente dal Nord al Sud per via della siccità. Inoltre, le abitazioni sono sovraffollate.

La Chiesa interviene mediante il gruppo *"Costruzione di case"* appartenente alla *"Caritas"*: nel biennio 1985-1986 sono state edificate 153 dimore.

Costa d'Avorio

La progressiva crescita nelle città, e soprattutto nella capitale, della popolazione proveniente dai villaggi, è all'origine di precari insediamenti di una larga massa di persone. Già nel 1983 si calcolava che 400.000 abitanti vivevano nelle *"bidonvilles"* di Abidjan, in condizioni caratterizzate da insicurezza, insalubrità, insufficiente scolarizzazione, lontananza dai luoghi di lavoro e rischio di sloggiamento senza alcuna indennità. La Chiesa offre il suo contributo a diversi livelli, pur nella limitatezza dei mezzi a sua disposizione, per alleviare le difficoltà dei senza-tetto: con il Centro di accoglienza per gli stranieri nella città di Abidjan, il quale ha ospitato nei suoi venti anni di attività più di 5.000 persone; con i *"foyers"* esistenti in ogni diocesi per i giovani derelitti e abbandonati a se stessi; con l'opera di assistenza alle vittime di calamità naturali e specialmente degli incendi che distruggono le abitazioni.

Egitto

Anche in Egitto il fenomeno dell'urbanizzazione è in crescita accelerata. La popolazione del Cairo aumenta al ritmo di 350.000 persone ogni anno, di cui 100.000 sono dovute alle migrazioni rurali. Secondo l'ultimo censimento (1976), circa un milione di famiglie vivevano in tuguri o in abitazioni composte di una sola stanza. Tra le iniziative della Chiesa si può citare l'*"Opera delle Case"*, nell'ambito del Vicariato Apostolico Latino, che dalla sua istituzione ha costruito 260 abitazioni.

Gambia

In alcune zone, la Chiesa ha realizzato progetti edilizi per facilitare l'insediamento delle popolazioni nomadi, in particolare dei Mandiagoes. La diocesi di Banjul offre ai più bisognosi alcuni immobili a costi di affitto molto bassi. La "Caritas" aiuta a ricostruire le abitazioni distrutte per calamità naturali e l'associazione "San Vincenzo de' Paoli" ospita i poveri che sono privi di un tetto.

Rwanda

Il Governo è attivamente impegnato a risolvere il problema dei senza-tetto, specialmente in considerazione della rapida crescita demografica nelle città. La Chiesa interviene, tramite l'Ufficio Episcopale dello Sviluppo e la "Caritas", per migliorare lo stato delle abitazioni delle famiglie più povere. In particolare, la "Caritas" ha patrocinato un progetto di costruzione di 437 piccole case con mattoni di terra secca, realizzato con il concorso dei capi-famiglia dei villaggi, in uno spirito di aiuto reciproco.

Sud Africa

Il problema dei senza-tetto è diretta conseguenza della situazione creata dalla legislazione che regola il sistema dell'*apartheid*. In particolare il "Group Areas Act", sulla base del quale le autorità stabiliscono dove debbano risiedere le persone secondo la loro

classificazione razziale. Secondo il più recente rapporto del "National Building Research Institute", circa 3.500.000 persone vivono in dimore inadeguate.

La Chiesa interviene in diversi modi, collaborando in tal campo anche con le altre confessioni cristiane. Per esempio, la Conferenza Episcopale Cattolica ha pubblicato nel 1984, insieme al Consiglio Sud-Africano delle Chiese, un documento per denunciare la politica governativa di spostamenti forzati della popolazione, che ha causato tra il 1960 e il 1982 la rimozione di 3.372.900 persone, con tutti i conseguenti problemi relativi al reinsediamento di una così ingente massa di persone. In tale contesto un particolare problema è quello rappresentato da più di un milione e mezzo di lavoratori obbligati a vivere lontano dalle famiglie.

Zambia

Per mancanza di fondi i consigli municipali non hanno potuto costruire case durante gli ultimi dieci anni, mentre nelle periferie urbane crescono insediamenti non autorizzati e le abitazioni esistenti diventano sovraffollate. In alcune diocesi la Chiesa cerca di aiutare i senza-tetto accogliendoli in centri come case per anziani o orfanotrofi. In altre diocesi sono le piccole comunità cristiane che si occupano dei senza-tetto, aiutandoli a costruire le abitazioni o a ripararle se necessario.

America

Argentina

Molto intensa in progetti, programmi e realizzazioni è la relazione inviata dalla Conferenza Episcopale: 27 circoscrizioni ecclesiastiche, tra diocesi e prelature, hanno messo a punto programmi di alloggio per i poveri e di servizi sociali. Per avere un'idea della mole dell'attività caritativa e di promozione che questa Chiesa particolare realizza, sono sufficienti alcuni esempi: l'arcidiocesi di Santa Fé, oltre a quanto ha già realizzato nel campo dell'alloggio, ha organizzato un "progetto di evangelizzazione" per la celebrazione del 5° Centenario, che consiste nell'eliminazione degli alloggi precari accompagnati da un'azione pastorale più ampia che evangelizzi la famiglia. Sono state consegnate 602 abitazioni ed in numero equivalente sono in corso di costruzione, ma la aspirazione dell'arcidiocesi è quella di raggiungere i 3.000 alloggi per il 1992. Anche l'arcidiocesi di Buenos Aires fa riferimento a 8 programmi di alloggio nelle "Villas de emergencia", per un totale di 1.278 abita-

zioni con il sistema di autocostruzione secondo il criterio "di aiuto reciproco e di sforzo personale". La relazione menziona inoltre 8 ostelli per la gioventù, gli anziani e le donne ed anche una "Commissione politica per le migrazioni", che si occupa di circa 7.000 casi di rifugiati politici l'anno. Infine va menzionato anche l'esempio della diocesi di Añatuya con più di 1.000 abitazioni dislocate in 19 luoghi diversi e gli esempi delle diocesi di Moron, Goya, Cafayate, ecc.

Cile

La relazione pervenutaci dal Cile fa riferimento alla Fondazione "Invica", istituita nell'anno 1959 con il sostegno ed il contributo iniziale della "Caritas". Nel periodo 1959-1977 essa ha reso possibile la costruzione di 25.000 alloggi, effettuata direttamente o tramite cooperative create o promosse dalla Fondazione; nel 1977 fu istituita la Cooperativa "Abierta de Vivienda Provisio" attraverso la quale essa sta rea-

lizzando i programmi di soluzioni abitative per le famiglie più bisognose, arrivando a 5.032 alloggi al 31 dicembre 1986. Essendo una Fondazione della Chiesa, *Invica* ha come obiettivo quello di soddisfare le richieste che questa sollecita. Per l'anno 1987 ha in programma la costruzione di 1.078 alloggi.

Anche in Cile esiste la *"Fundación de viviendas Hogar de Cristo"*, istituita nel 1944 per fornire « una casa a quelli che non hanno un tetto ». Tra i suoi progetti ricordiamo quello del 1987 che prevede la costruzione di 480 alloggi.

Colombia

Particolarmente significativa è stata l'azione della Chiesa in Colombia nell'ambito dei programmi di alloggio per le famiglie più bisognose attraverso le sue diverse istituzioni, le organizzazioni cattoliche e con l'aiuto della *Caritas*. Esempio, a Bogotá, l'attività dell'Organizzazione dell'opera *"El Minuto de Dios"*, riconosciuta a livello internazionale. Molto apprezzata anche la presenza e l'azione concreta della costruzione di alloggi a favore delle vittime del vulcano Nevado del Ruiz. Sia la *Caritas* colombiana che l'opera *"El Minuto de Dios"* hanno oggi all'attivo il completamento di molti alloggi. Anche l'arcidiocesi di Medellín è esempio per la sua opera pro-alloggi, *"Barrio de Jesús"*, fondata il 2 novembre 1959. Negli ultimi 28 anni l'opera *"Barrio de Jesús"* ha effettuato le seguenti realizzazioni: 11 complessi per un totale di 740 abitazioni, 7 programmi rurali con 78 alloggi, 8 programmi di emergenza, 4 programmi di risanamento dei sobborghi emarginati, un programma di mutui per la costruzione e un programma di assistenza tecnica ad altre associazioni che lavorano per risolvere il problema degli alloggi per le famiglie povere.

Ecuador

Anche dalla Conferenza Episcopale Ecuatoriana ci giungono notizie su alcune realizzazioni nelle diverse diocesi: a Quito la Chiesa può contare sulla cooperativa *"Promoción familiar"*, sulla *"Fundación Santa Maria de Jesús"*, che sta costruendo 1.000

alloggi ed un piano di 500 alloggi per i contadini, dei quali 50 sono già stati ultimati. L'arcidiocesi di Guayaquil sta realizzando il programma di alloggi *"Hogar de Cristo"* e ne ha già consegnati 4.000. La diocesi di Guaranda comprende i complessi *"Las Colinas"*, *"Juan XXIII"* e *"Nuevos Horizontes"*, per un totale di 571 alloggi. Anche le diocesi di Latacunga, Azogues, Tulcan e il vicariato di Esmeraldas hanno messo a punto programmi analoghi.

El Salvador

Nell'arcidiocesi di San Salvador venne istituito, dopo il terremoto del 10 ottobre 1982, un *"Comitato ecclesiale di emergenza"*, che si occupa del problema dell'alloggio per le vittime del terremoto e di altri aiuti. In una prima fase esso ha aiutato 20.000 famiglie a costruire abitazioni provvisorie distribuendo materiali e in una seconda fase già conta su un programma di 1.200 alloggi definitivi in attesa di un secondo programma.

Messico

L'arcidiocesi di Città del Messico si contraddistingue per la rapidità con cui la Chiesa risponde all'emergenza venutasi a creare in seguito al terremoto del settembre 1985. L'Arcivescovo, Cardinal Corripio ha creato la F.A.C. (*Fundación para el Apoyo de la Comunidad*) per l'aiuto alle vittime del terremoto tramite i nove centri di sostegno alla comunità. Le cifre riflettono il grande sforzo compiuto: 105 alloggi ristrutturati, 1.442 nuove abitazioni, 450 nuovi alloggi, 195 alloggi in costruzione, acquisto di terreno a beneficio di 892 famiglie.

Venezuela

Quattro diocesi fanno il resoconto della attività nel campo degli alloggi per le famiglie bisognose: Mérida, Cabimas, Coro, San Carlos. La speciale preoccupazione della Conferenza Episcopale riguardo a questo problema emerge dal documento pubblicato in occasione dell'Anno Internazionale dei senza-tetto: « Costruiranno i loro alloggi e vivranno in essi ».

Asia

Bangla Desh

Oltre ai consueti interventi che la Chiesa compie, tramite la *"Caritas"* nazionale, per aiutare le vittime di cicloni, maremoti, inondazioni, incendi, ecc., a trovare un riparo, uno speciale progetto denominato *"Housing for the Poor and Distressed Families"* è sta-

to varato in occasione dell'Anno Internazionale. Tale progetto prevede la costruzione di 3.600 abitazioni in tre anni (luglio 1986 - giugno 1989), con il contributo finanziario delle *"Caritas"* tedesca, italiana e svizzera. Le abitazioni saranno edificate in varie zone del Paese e saranno destinate a diverse categorie di persone, caratterizzate per il loro

stato di bisogno e per la loro appartenenza a minoranze socio-culturali residenti esclusivamente in comunità rurali. Ciò con lo scopo di provvedere non solo a una necessità vitale quale è una stabile dimora, ma anche per rinforzare in tali persone una maggiore consapevolezza della propria dignità e favorire così il loro inserimento nel processo per uno sviluppo integrato.

Cina (Taiwan, Macao, Hong Kong)

A Taiwan, non si registra un effettivo problema dei senza-tetto: la Chiesa è comunque impegnata ad aiutare coloro che sono privi di una casa temporaneamente, come i rifugiati, le prostitute, i morenti, le madri nubili, ecc. Una particolare assistenza è stata offerta ai profughi vietnamiti giunti via mare. Inoltre, la campagna quaresimale è stata centrata sul tema dei senza-tetto.

A Macao, la "Caritas" ha costruito da molto tempo 170 piccole abitazioni per i senza-tetto, i quali vi sono alloggiati senza dover pagare un canone. Inoltre, 427 appartamenti di proprietà della Chiesa sono affittati a persone povere, le quali corrispondono un canone molto più basso dei correnti valori di mercato. Infine, la "Caritas" assiste 609 rifugiati vietnamiti.

A Hong Kong, si possono segnalare in particolare le iniziative che alcuni missionari hanno preso già da alcuni anni per far ottenere il permesso di residenza sulla terraferma alle donne cinesi mogli di pescatori, altrimenti obbligate a rimanere sulle barche dei mariti.

Corea

Il problema dei senza-tetto si è sviluppato soprattutto per l'intensificazione del processo d'urbanizzazione causato dalla rapida industrializzazione del Paese negli ultimi 20 anni. In conseguenza, aumenta ogni anno il tasso relativo alla necessità di case nelle città mentre, secondo i dati nazionali per il 1986, il numero delle case rappresenta solo il 58 per cento del numero delle famiglie. La Chiesa segue il problema tramite un apposito organismo creato nel marzo 1985: la "Catholic Urban Poor Pastoral Association", la quale si occupa in particolare della situazione nelle aree urbane in cui le abitazioni, più o meno fatiscenti, devono essere demolite secondo i piani di ristrutturazione adottati nella prospettiva della celebrazione dei Giochi Olimpici a Seoul nel 1988, intervenendo in difesa di coloro che sono vittime di evizione.

Filippine

Di fronte alle vaste dimensioni del fenomeno dei senza-tetto, causato da disastri na-

turali (tifoni, incendi) o dall'opera dell'uomo (demolizione delle "bidonvilles", evizione dei contadini dalle loro terre, evacuazioni forzate dovute a operazioni militari), la Chiesa interviene mediante il "National Secretariat of Social Action, Justice and Peace". Inoltre, la "Caritas" è molto attiva nella zona metropolitana di Manila, dove migliaia di famiglie vivono e dormono senza alcun riparo. Con la collaborazione della fondazione "Domus Mariae", sono state costruite 370 unità abitative e oltre 400 sono in programma, destinate alla popolazione povera. Altre organizzazioni associate con gruppi religiosi hanno edificato 540 unità nella zona di Barangka, mentre oltre 2.000 saranno presto costruite.

Giappone

Sono i lavoratori giornalieri a trovarsi nella condizione di senza-tetto, soprattutto quando la situazione economica ristagna e quando perdono la loro occupazione nelle imprese di costruzioni. Tale è il caso di coloro che vivono nella zona di Sasashima, presso la stazione ferroviaria di Nagoya. Da più di dieci anni, la Commissione "Giustizia e Pace" della diocesi di Nagoya cerca di aiutare tali persone, offrendo assistenza medica e intervenendo in loro favore presso le amministrazioni locali, generalmente poco comprensive nei confronti di questi bisogni.

Una situazione analoga si riscontra a Kamagasaki, nella zona di Osaka, dove vivono circa ventimila lavoratori giornalieri soli, senza famiglia, dei quali ogni anno circa 300 sono trovati morti sulla pubblica via e circa 3.000 hanno bisogno dell'intervento di ambulanze che li raccolgono dalle strade. La Chiesa ha creato un centro per tali senza-tetto che sono privi di ogni assistenza pubblica, in quanto ritenuti dalle autorità dei vagabondi.

Malesia

La Chiesa, tramite il "National Office for Human Development", segue da più di dieci anni la situazione dei profughi vietnamiti, ancorché le difficoltà fraposte dalle autorità governative rendono impossibile attualmente l'accesso ai campi dove essi risiedono. Tale organismo prepara anche strumenti pedagogici per informare meglio l'opinione pubblica sul problema dei senza-tetto e assiste i baraccati specialmente quando sono minacciati di rimozione dalle zone in cui sono insediati. E da notare che almeno l'80 per cento della popolazione urbana con più basso reddito non è in grado di sostenere neanche il costo delle case popolari più economiche, costruite dall'amministrazione governativa. A Kuala Lumpur, il 40 per cento degli abitanti vive in bassifondi e in "bidonvilles".

Pakistan

Anche Karachi, come altre grandi città asiatiche, conosce il grave problema dei senza-tetto, dovuto all'esodo dalle campagne di una massa di popolazione attirata verso la zona urbana dalla prospettiva di un lavoro nel settore industriale. La diocesi si occupa del problema tramite un organismo denominato "Catholic Social Services", il quale ha apprestato uno speciale Fondo per aiutare le famiglie a ricostruire le case demolite secondo i piani delle autorità amministrative. Nel periodo 1981-1987, 499 famiglie hanno così potuto ritrovare una stabile abitazione, per un totale di circa 3.000 persone. Anche nella diocesi di Faisalabad è stata costituita una cooperativa edilizia che nel corso degli ultimi venti anni ha aiutato 248 famiglie ad avere una dimora fissa di loro proprietà.

Sri Lanka

Il Governo, che come è noto è all'origine dell'iniziativa dell'Anno Internazionale, è molto attivo per risolvere il problema dei senza-tetto, causato da disastri naturali o dai conflitti etnici esistenti nel Paese. La Chiesa offre il suo contributo tramite il "Social and Economic Development Center", istituito nel 1968, che durante i suoi venti anni di esistenza ha assicurato la costruzione di 2.811 abitazioni permanenti e 1.187 semipermanenti. 989 ulteriori abitazioni sono attualmente in costruzione. I programmi sono basati su un sistema di cooperative edilizie e coinvolgono nella realizzazione anche i beneficiari, affinché coloro che si trovano nella necessità di case collaborino con le proprie forze alla soluzione dei loro problemi.

Europa**Austria**

Il fenomeno non ha dimensioni rilevanti a livello nazionale o locale. Nell'arcidiocesi di Salisburgo, da 200 a 600 famiglie si trovano in difficoltà per motivo di alloggio. Alcune Congregazioni religiose sono impegnate nel sostentamento di tali persone, assieme alla "Caritas", la quale provvede al pagamento di un alloggio per i casi più bisognosi. Dalla diocesi di Graz-Seckau dipendono un centro in grado di accogliere 30 uomini e un altro per donne. Inoltre, il Vescovo ha creato un fondo speciale per pagare l'affitto di un'abitazione agli ex-detenuti senza tetto.

Nella diocesi di St. Polten, il fenomeno ha dimensioni analoghe. Esiste una casa in grado di accogliere 112 persone senza fissa dimora, concepita per i casi di urgenza (periodo di permanenza: 6 mesi). Accanto, funzionano un laboratorio di falegnameria e una officina per favorire l'inserimento di queste persone nel mondo del lavoro. Si è infine progettata una cooperativa di giovani disoccupati, in grado di impegnare le proprie risorse umane ed economiche in un'attività lavorativa e riuscire così ad ottenere una casa.

Belgio

Larga parte dell'attività in favore dei senza-tetto è svolta attraverso l'associazione internazionale "Compagnons Bâtimeurs", un movimento di giovani volontari i quali, tramite la donazione del loro tempo e delle loro energie, contribuiscono alla costruzione diretta di case ed alloggi per i senza-tetto. Inoltre, aiutano a restaurare le abitazioni di

persone non in grado di poterlo fare (perché malate o sole).

Particolarmente grave appare il problema dell'alloggio per i rifugiati che, in numero sempre più elevato, affluiscono nelle città europee. Difficoltà sorgono infine con le giovani coppie alla ricerca di una nuova casa, il più delle volte offerta a prezzi insostenibili.

Irlanda

È difficile quantificare le persone toccate dal problema dell'alloggio in Irlanda. Infatti, i dati disponibili si riferiscono spesso alla sola area di Dublino. Approssimativamente sono interessate al problema dalle 3.000 alle 5.000 persone. Le categorie sociali più colpite dal problema sono: disoccupati, famiglie separate, persone dimesse dagli ospedali per problemi psichici o uso dell'alcool, ex-detenuti. La Chiesa è particolarmente presente in questo campo attraverso tre organizzazioni ("The Simon Community", "Focus Point", "The Catholic Social Service Conference"), le quali in modi diversi assicurano importanti servizi per questa parte della popolazione come: ostelli per persone che vivono lungo la strada, appartamenti per donne e uomini singoli, centri per l'accoglienza notturna, centri di riabilitazione, centri diurni per i disoccupati, mense.

Non va dimenticata infine la particolare realtà degli itineranti permanenti, fenomeno rilevante nella realtà irlandese.

Portogallo

Le categorie più colpite dalla mancanza di case sono i giovani e i disoccupati. Il Cardinale Arcivescovo di Lisbona ha recen-

temente pubblicato un'importante Lettera Pastorale sul problema, esortando le autorità pubbliche ad un maggior impegno davanti a tale problema. Ha sottolineato altresì i pericoli e le frustrazioni sociali che l'assenza di una casa degna di tale nome causa nella vita delle persone e ha richiamato i proprietari di alloggi ad una maggiore responsabilità etica e solidale nei confronti di coloro che sono privi di casa. Inoltre, ha auspicato affitti meno proibitivi e la destinazione degli alloggi liberi per uso abitativo e non per operazioni speculative. Ha infine chiesto a tutte le componenti della Chiesa di impegnarsi con più viva sollecitudine per contribuire alla soluzione di questo problema.

Scandinavia

(Danimarca, Finlandia, Svezia)

Il fenomeno riguarda essenzialmente (a livello nazionale) i giovani che vogliono creare una famiglia nuova. Il costo degli alloggi è il più delle volte proibitivo. Accanto a loro le categorie di persone che più sono colpite dalla mancanza di alloggio sono i rifugiati e le persone singole che escono di prigione. Nei tre Paesi, le singole diocesi (Copenaghen, Helsinki e Stoccolma), anche attraverso Congregazioni religiose, hanno dato vita a case di accoglienza per i rifugiati o famiglie in difficoltà.

Oceania

Australia

Dall'accurata relazione della Conferenza Episcopale Australiana risulta che, secondo le cifre di un rapporto governativo, la popolazione dei senza-tetto nel 1982 era stimata in circa 40 mila unità, mentre circa 60.000 erano coloro che si trovavano sulla soglia di tale condizione. Nello stesso documento, si indicava pure che più di 70 mila famiglie hanno difficoltà a pagare il canone d'affitto o il rimborso del mutuo ottenuto per acquistare la casa. È da notare che in questa cifra rientrano circa 400.000 famiglie con bambini. In tal quadro, una delle categorie più colpite è quella degli Aborigeni.

La Chiesa in Australia si interessa attivamente del problema dei senza-tetto. La più grande assistenza in tal campo è prestata dall' "Associazione San Vincenzo de' Paoli" con 94 ostelli sparsi in tutto il Paese, i quali offrono attualmente 2.222 posti-letto ogni notte e 6.995 pasti ogni giorno.

Inoltre, numerose diocesi hanno elaborato speciali programmi per aiutare coloro che hanno bisogno di un tetto. In diverse diocesi, oltre agli ostelli dell'Associazione San Vincenzo de' Paoli, esistono altri gruppi attivi in tal campo, come la Lega delle Donne Cattoliche (*Wagga Wagga*), la Legione di Maria (*Maitland*), le Suore della Misericordia (*Rockhampton*), ecc. Particolare attenzione è riservata ai giovani: sono nove gli ostelli per la gioventù dell'Associazione San Vincenzo de' Paoli; i Fratelli Cristiani stanno aprendo un Centro "ad hoc" nella diocesi di Townsville; l'organizzazione giovanile dei "Cavalieri della Croce del Sud" interviene soprattutto nei casi dei giovani che lasciano la campagna per la città.

La relazione conclude mettendo in rilievo la complessità del fenomeno dei senza-tetto e la difficoltà di presentarne una visione ade-

guata, perché molti sono coloro che non cercano assistenza, sfuggendo quindi ai rilevamenti statistici, e perché è impossibile quantificare il grado di miseria che comporta la situazione delle migliaia di persone prive di un tetto.

Nuova Zelanda

Già nel 1983, la Commissione Nazionale per l'Evangelizzazione, la Giustizia e lo Sviluppo, organismo dipendente dalla Conferenza Episcopale, ha presentato al Parlamento testimonianze sulla situazione dei senza-tetto.

Nello stesso anno, i Vescovi avevano pubblicato un'ampia dichiarazione su tale problema, richiamando l'attenzione in particolare su alcune categorie di persone (giovani, famiglie con basso reddito, malati, genitori separati con prole, disoccupati, lavoratori immigrati) e segnalando che fra di loro figuravano in numero significativo donne e membri delle popolazioni Maori e Polinesiane. I Vescovi si sono dichiarati pronti a condividere le possibilità di sistemazione disponibili nella Chiesa. Il documento faceva appello alle autorità affinché fossero sensibili alle necessità dei meno abbienti e modificassero una politica delle case che favoriva coloro che non avevano bisogno di aiuto.

Attualmente, numerosi sono i gruppi che, a livello diocesano e parrocchiale, si occupano del problema preparando documenti di studio, difendendo la causa dei senza-tetto e promuovendo la formazione di cooperative edilizie. In occasione dell'Anno Internazionale, la suddetta Commissione per l'Evangelizzazione, la Giustizia e lo Sviluppo ha scelto il tema dei senza-tetto per la campagna quaresimale, diffondendo anche il pertinente materiale informativo nelle scuole secondarie.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Comunicato della Presidenza

L'Enciclica «*Sollicitudo rei socialis*»

« La nozione di sviluppo non è soltanto "laica" o "profana", ma appare anche... come l'espressione moderna di un'essenziale dimensione della vocazione dell'uomo » (*Sollicitudo rei socialis*, 30). Ponendosi in questa prospettiva, la nuova Enciclica sociale di Giovanni Paolo II può individuare con lucida e partecipe consapevolezza le molteplici divisioni e sofferenze che rendono oscuro l'attuale orizzonte del mondo, senza dare spazio alla rassegnazione e al pessimismo, ma offrendo invece alla Chiesa e all'umanità forti motivi di impegno e di speranza. Può far emergere con parole libere e vere le cause politiche del mancato sviluppo, per ricondurle alle loro radici morali e culturali, indicando nella realtà integrale e trascendente della persona umana il parametro di comportamenti che contribuiscano alla pace e alla giustizia nel mondo.

L'Enciclica *Sollicitudo rei socialis* rinnova secondo il rapido mutamento delle situazioni e approfondisce in una linea di piena continuità l'insegnamento della *Populorum progressio*. Rappresenta così un ulteriore prezioso sviluppo della dottrina sociale della Chiesa, in una dimensione sempre più chiaramente universale e planetaria. Offre anche una utilissima precisazione della natura e finalità di questa dottrina, evidenziandone il carattere non ideologico ma teologico, come esercizio del ministero dell'evangelizzazione in campo sociale.

La Conferenza Episcopale Italiana accoglie con gioia e gratitudine dalle mani del Santo Padre il dono della nuova Enciclica e opererà per diffonderne la conoscenza e tradurre in realtà il suo messaggio nella situazione concreta del nostro Paese e della Chiesa che è in Italia.

Come cristiani e come cittadini di una nazione del "Primo Mondo" ci sentiamo infatti radicalmente interpellati ad allargare il nostro sguardo a ciascuno degli altri "Mondi" e nel contempo a considerare con verità la nostra situazione, per saper rinnovare i nostri comportamenti.

Come negare, ad esempio, che anche l'Italia soffre di quella malattia che il Papa chiama "supersviluppo" e che si esprime da una parte nel consumismo,

dall'altra in fenomeni quali la disoccupazione e la crisi degli alloggi? Come ignorare il ruolo del nostro Paese in quel tristissimo fenomeno che è il commercio delle armi?

E d'altra parte come non sentirci stimolati ad essere più concretamente solidali verso tutti i poveri del mondo: verso le moltitudini immense prive di cibo e di ogni più elementare risorsa, come verso le persone e le popolazioni che sono oppresse e discriminate nei loro fondamentali diritti religiosi, sociali e politici?

All'interno del nostro Paese come in tutto il mondo la nuova Enciclica di Giovanni Paolo II ci chiama a promuovere la solidarietà e la libertà, « senza sacrificare mai l'una e l'altra per nessun pretesto » (N. 33). Rivolgiamo a tutti gli italiani e in particolare a coloro che hanno specifiche responsabilità nella vita politica, nella conduzione dell'economia, nel campo della cultura e della comunicazione sociale, un invito pressante e cordiale ad agire con coerenza e coraggio per la realizzazione di questi obiettivi, largamente condivisi dal nostro popolo.

La Chiesa italiana sa di essere a propria volta particolarmente interpellata da questa Enciclica a dare una testimonianza sempre più generosa e coerente di amore preferenziale verso i poveri, in Italia e nel mondo. Si sente impegnata a promuovere ad ogni livello una diffusione più ampia e una conoscenza più esatta dell'insegnamento sociale cristiano. Ha la gioia di essere confermata nel suo primario impegno di evangelizzazione, poiché il contributo fondamentale della Chiesa alla soluzione del problema dello sviluppo consiste nel proclamare « la verità su Cristo, su se stessa e sull'uomo, applicandola a una situazione concreta » (*"Sollicitudo rei socialis"*, 41).

In questo Anno Mariano affidiamo con il Papa alla Vergine nostra Madre il messaggio dell'Enciclica e gli impegni che ne scaturiscono, per il bene dell'umanità in cammino verso il terzo Millennio.

Roma, 20 febbraio 1988

LA PRESIDENZA
della Conferenza Episcopale Italiana

Precisazioni in materia di sostentamento del clero

In seguito a richieste pervenute alla C.E.I., si precisa che le determinazioni relative all'assegnazione di punti aggiuntivi per particolari oneri connessi all'esercizio dell'ufficio, non erano state pubblicate sul *"Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana"*, in quanto direttamente assunte dalla XXVIII Assemblea Generale della C.E.I. (18-22 maggio 1987) e pubblicate negli *"Atti"* della medesima, oltre che già comunicate a tutti gli Istituti per il sostentamento del clero.

Per comodità di documentazione se ne riporta in ogni modo il testo qui di seguito.

Per tener conto dei particolari oneri connessi all'esercizio del loro ufficio, vengono attribuiti:

- ai Vescovi e a coloro che sono *"in iure"* ad essi equiparati: *punti 20*;
- ai sacerdoti che esercitano a tempo pieno l'ufficio di vicario generale o di vicario episcopale: *punti 10*;
- ai parroci incaricati della cura di più parrocchie o di parrocchie molto estese o di parrocchie aventi più di quattromila abitanti: *punti 8*;
- ai parroci incaricati dell'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica: *punti 14 fino a 9 ore settimanali*; per ogni ora eccedente il minimo di 9: *1 punto ogni ora*; il tetto massimo consentito è di *punti 23*;
- ai parroci che svolgono il ministero di cappellano negli istituti di prevenzione e di pena ai sensi della legge 4 marzo 1982, n. 68: *punti 8*.



Atti del Cardinale Arcivescovo

Appello per la Giornata della Cooperazione Diocesana

La Chiesa torinese aspetta nuove generosità

Carissimi,

la celebrazione della "Giornata della Cooperazione Diocesana" è ormai una convalidata prassi della nostra Chiesa locale e quest'anno è fissata per domenica 14 febbraio.

Nel richiamare l'attenzione di tutti, perché la "Giornata" diventi sempre più vero evento di comunione e partecipazione ecclesiale, credo di dover sottolineare alcune circostanze degne di riflessione.

1. Il profondo e sostanziale mutamento del sistema di sostentamento del clero, che ha comportato l'abolizione dei benefici e delle congrue, può aver suscitato nei sacerdoti, ed anche nelle comunità parrocchiali, diverse perplessità, qualche ansioso timore e forse qualche più vivace reazione negativa. Potrebbe derivarne una minore disponibilità nel promuovere la Cooperazione diocesana e compromettere la generosità dei fedeli.

2. Anche l'aver dovuto procedere alla ristrutturazione della Curia e dell'Arcivescovado, provvedendo a nuove necessità delle strutture pastorali e amministrative della diocesi e ridimensionando e riducendo lo spazio destinato all'Arcivescovado, può aver suscitato valutazioni non benevole che spero non diventeranno né per il clero né per le comunità parrocchiali motivo di tentazione contro l'impegno della Cooperazione diocesana.

3. I nuovi ordinamenti canonici, e quelli conseguenti al nuovo regime concordatario che stanno gradatamente entrando in vigore, esigono sempre più un coinvolgimento del popolo di Dio nel sostenere, anche economicamente, la vita e l'attività della diocesi e delle parrocchie. Ciò comporterà una profonda trasformazione di mentalità dei singoli fedeli e delle comunità.

4. Quest'anno la "Giornata della Cooperazione Diocesana" dovrà svolgersi tenendo presente questo periodo di trasformazione e pertanto dovrà essere promossa con opportune catechesi, con il coinvolgimento dei Consigli pastorali e dei Consigli per gli affari economici delle parrocchie ed anche promuovendo particolari iniziative.

5. Le finalità della Cooperazione diocesana restano confermate.

a) Anzitutto i nostri carissimi *sacerdoti anziani, invalidi, ammalati o in difficoltà economiche personali*. Tra il nostro clero sono sempre più numerosi i sacerdoti bisognosi di cure particolari per la salute, oltre che di generosa assistenza e di integrazioni economiche. L'affetto riconoscente per il loro lavoro pastorale si mostra rimanendo accanto ad essi nelle svariate necessità, soprattutto nelle sofferenze e disagi.

b) Poi i nuovi *"centri religiosi"*: luoghi per il culto, strutture pastorali, case canoniche. Chi già usufruisce di tutte queste realtà è tenuto a ricordare che ci sono ancora molte comunità, specialmente nelle zone periferiche di Torino e dei Comuni limitrofi, bisognose dell'indispensabile per accogliere le persone: per la preghiera, la catechesi, l'animazione e l'esercizio della carità, le varie forme di pastorale, soprattutto giovanile. La "cooperazione", anche economica, tra le comunità è una documentata e credibile forma di vera comunione.

c) Ancora: le *strutture pastorali del Centro diocesi*. Sono messe a disposizione di tutti per alimentare specifiche attese nella catechesi e nell'animazione missionaria, nella liturgia, nella carità; nella pastorale familiare con particolare attenzione alla condizione giovanile; nel mondo della cultura e della scuola, del lavoro, del tempo libero; nei confronti delle condizioni di malattia o di indigenza; nelle comunicazioni sociali; rispetto ai problemi amministrativi delle varie comunità, ecc. È l'attività variegata della nostra Curia in cui sono impegnati sacerdoti, religiose ed anche parecchi laici la cui operosità è posta al servizio del bene comune della nostra Chiesa locale.

d) Infine: *gli impegni di solidarietà e di condivisione* che la Chiesa torinese ha sia verso la Conferenza Episcopale Piemontese che verso la Conferenza Episcopale Italiana per le loro iniziative di presenza pastorale nella Regione ed in Italia. C'è pure da esercitare in concreto la fraternità verso realtà che toccano tutta la Chiesa aderendo ed integrando le raccolte di offerte per la "Carità del Papa", la Terra Santa, l'Opera delle Migrazioni e l'Università Cattolica cui doverosamente siamo tenuti a partecipare come Chiesa torinese al di là degli interventi personali.

6. La celebrazione dell'Anno Mariano ci stimoli ad affidare alla Madre del Signore, in modo particolare, il nostro amatissimo clero ammalato e anziano perché Lei ne sia consolatrice e conforto; nello stesso tempo affidiamo a Lei, Madre della Chiesa, tutte le necessità anche materiali della nostra Chiesa locale pregandoLa di suscitare sempre nuove generosità e nuove cooperazioni che le rendano possibile un più adeguato compimento della sua missione pastorale.

Con questo auspicio invoco la benedizione del Signore su tutte le nostre comunità.

Torino, 2 febbraio - festa della Presentazione del Signore - dell'Anno Mariano 1988

✠ Anastasio Card. Ballestrero
Arcivescovo

Messaggio per la Quaresima di Fraternità 1988

La generosità di dare non solo il superfluo

Anche quest'anno la Quaresima di Fraternità, bussa alle nostre porte.

La sola espressione "*Quaresima di Fraternità*" è piena di significati, è piena di richiami e può diventare nello stesso tempo una voce di provocazione e un invito di solidarietà e di pace.

A me sembra che, sottolineare la Quaresima, abbia un grande significato perché ci riconduce alla considerazione del mistero di Cristo, come mistero di salvezza, come mistero di riconciliazione, come mistero di redenzione. Redenzione e riconciliazione che Cristo ha pagato con il prezzo della vita e con l'effusione del sangue. Questa profondità del mistero quaresimale deve rimanere per tutti noi la sorgente di quella luce interiore e di quel fervore spirituale per cui il comandamento del Signore Gesù acquista concretezza e acquista l'urgenza delle proposte e delle ispirazioni: "*Amatevi come io vi ho amato*".

E amare è dare la vita, e se dare la vita è proprio l'espressione somma della carità cristiana, pare a me che almeno la nostra capacità di configurarci a Cristo, di seguirne gli esempi e di essere fedeli al suo comandamento, deve renderci capaci di rinunciare a qualcosa, di dare qualcosa.

Io credo che da questo punto di vista sia anche necessario ribadire che non basta dare il superfluo, ma bisogna dare anche qualche cosa di più. Se bisogna dare la vita si potrà anche dare qualche cosa di più che il superfluo.

Ed ecco allora che l'altro grande ideale che deve ispirare la Quaresima è la fraternità. "*Amatevi come io vi ho amato*" ci dice il Signore, pronto per la passione e per la morte, lo ripete a noi che dobbiamo essere fratelli, ed essere fratelli vuol dire prima di tutto mettere in comune il cuore, volerci bene, amare gli altri come vorremmo essere amati noi, senza rifugiarsi in troppe distinzioni, ma lasciandoci portare dalla logica della generosità e della dedizione.

Prima di tutto con la generosità del cuore, quella dedizione della vita che non è, diremmo, computabile con il dono e con l'offerta materiale di qualche cosa, ma che è, vorrei dire, arricchimento delle nostre qualità interiori; meno egoismo, meno giudizi, meno valutazioni critiche, meno analisi, ma più spazio a quell'istintiva generosità del cuore che nell'uomo c'è e che ha bisogno di essere continuamente redenta per portare i suoi frutti.

Allora la Quaresima di Fraternità è un tempo di grazia nel quale coloro che danno sono i primi a ricavare i frutti della redenzione, coloro che

offrono sono i primi a gustare la bellezza e la grandezza del comandamento del Signore e sono anche coloro che costruiscono la pace, non con le parole e con i proclami, ma la costruiscono con la generosità della vita perché non sanno odiare nessuno, non sanno dimenticare nessuno, non sanno trascurare nessuno, non sanno giudicare nessuno, ma sanno soltanto avere viscere di fraternità per tutti. Lo scambio di questa fraternità è incarnazione del comandamento del Signore: *"Amatevi come io vi ho amato"*.

È però necessario non perdere di vista questa ispirazione che è da Cristo: senza Cristo gli uomini non sono fratelli, senza Cristo gli uomini non sono figli di Dio, senza Cristo gli uomini non sanno e non possono essere testimoni del regno della salvezza e del regno della pace.

Il tono di questa Quaresima di Fraternità ci renda più buoni e impegni noi stessi, non tanto le cose nostre, ma noi stessi in una continua conversione del cuore e in una continua dedizione della vita.

✠ **Anastasio Card. Ballestrero**
Arcivescovo

Decreto sulla contribuzione diocesana

I documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II considerano la Chiesa come comunità di fedeli nella quale la comunione si concretizza nella corresponsabilità di tutto il popolo di Dio, nella condivisione, nella partecipazione anche alle istanze di perequazione economica.

Gli orientamenti e lo spirito del Vaticano II sono ormai vivi nella nostra Chiesa particolare, come fa fede il documento *"Perequazione economica del Clero"* preparato dal Consiglio presbiterale e pubblicato sulla Rivista Diocesana Torinese, con mia presentazione, in data 11 luglio 1985.

Sembra ora giunto il momento di recepire quanto è disposto dal Codice di Diritto Canonico nel canone 1263, e pertanto:

- * in comunione con quanto è stabilito dalla Conferenza Episcopale Piemontese nella sua riunione del 9-10 giugno 1987:
- * udito il Consiglio diocesano per gli Affari Economici e il Consiglio Episcopale:
- * tenuto conto delle osservazioni e del consenso ottenuto dal Consiglio presbiterale nella sua riunione del 3 febbraio 1988:
- * nel rispetto di quanto stabilito nel canone 1267 § 3 del C.I.C.:

CON IL PRESENTE DECRETO STABILISCO

- che tutte le persone giuridiche pubbliche soggette al governo diocesano, a titolo di contributo annuale, versino all'amministrazione diocesana la percentuale del 2% sulle entrate di bilancio dell'anno precedente e la percentuale del 10% sulle entrate provenienti da affitti;
- che siano esentate dalla contribuzione del 2% sulle entrate di bilancio dell'anno precedente le persone giuridiche di cui sopra, che abbiano debiti dovuti a prestiti e mutui accesi per la costruzione di nuove chiese e per ristrutturazioni pastorali, purché dette spese siano state autorizzate dall'Ordinario diocesano secondo i criteri che saranno determinati per la straordinaria amministrazione.

In considerazione delle tasse pagate dall'Istituto diocesano per il sostentamento del Clero sui beni oggetto di ritrasferimento, il detto Istituto è esonerato dalle contribuzioni di cui sopra per l'anno 1988.

Quanto stabilito in questo decreto contribuisca ad incentivare la partecipazione attiva e concreta dei fedeli e delle comunità cristiane agli oneri delle attività pastorali diocesane e la solidarietà tra le parrocchie e le comunità della nostra Chiesa particolare.

Dato in Torino il 24 febbraio 1988

✠ **Anastasio A. Card. Ballestrero**
Arcivescovo di Torino

sac. Pier Giorgio Micchiardi
cancelliere arcivescovile

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Rinunce

BURZIO don Secondo, nato a Cambiano il 7-3-1913, ordinato sacerdote il 28-6-1936, ha presentato rinuncia alla parrocchia S. Mauro Abate in Mathi. La rinuncia è stata accettata dal Cardinale Arcivescovo a decorrere dall'uno marzo 1988. Nella stessa data è stato nominato amministratore parrocchiale della predetta parrocchia.

FRANCO can. Giovanni Battista, nato a Sanfrè (CN) il 14-10-1912, ordinato sacerdote il 29-6-1935, ha presentato rinuncia alla cura pastorale della parrocchia S. Bernardo Abate in Carmagnola, fraz. San Bernardo, che gli era stata affidata "in solido" con altro sacerdote. La rinuncia è stata accettata dal Cardinale Arcivescovo a decorrere dall'uno marzo 1988.

Trasferimento di parroco

NOVERO don Franco Carlo, nato a Pescaglia (LU) il 24-1-1933, ordinato sacerdote il 23-6-1960, è stato trasferito in data uno marzo 1988 dalla parrocchia S. Anna in Avigliana, fraz. Drubiaglio, alla parrocchia S. Mauro Abate in 10075 MATHI, v. Parrocchia n. 17, tel. 926 80 34. Nella stessa data è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Anna in Avigliana, fraz. Drubiaglio.

Nomine

— di parroci

GIAIME don Bartolomeo, nato a Paesana (CN) il 24-7-1949, ordinato sacerdote l'8-6-1974, è stato nominato in data 7 febbraio 1988 parroco della parrocchia Gesù Maestro in 10092 BEINASCO, fraz. Fornaci, v. San Felice n. 1 bis, tel. 349 01 75.

OLIVERO don Sebastiano, nato a Sommariva del Bosco (CN) il 23-4-1951, ordinato sacerdote il 25-9-1976, è stato nominato in data 7 febbraio 1988 parroco della parrocchia S. Maria della Stella in 10040 DRUENTO, v. al Castello n. 6, tel. 984 67 20.

— di amministratori parrocchiali

CASTO don Lucio, nato a Montaldo Scarampi (AT) il 5-11-1947, ordinato sacerdote il 28-6-1975, è stato nominato in data 7 febbraio 1988 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Maria della Stella in Druento.

LUCIANO don Marco — del clero diocesano di Saluzzo — nato a Dronero (CN) il 5-8-1937, ordinato sacerdote il 23-6-1960, è stato nominato in data 21 febbraio 1988 amministratore parrocchiale della parrocchia Gesù Maestro in Beinasco, fraz. Fornaci.

ROLLE don Ilario, nato a Venaria il 30-8-1951, ordinato sacerdote il 29-6-1978, è stato nominato in data uno marzo 1988 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Luca Evangelista in 10022 CARMAGNOLA, fraz. Vallongo, v. C. Chicco n. 51, tel. 979 81 27.

— di collaboratori parrocchiali

AVATANEO don Pietro, nato a Poirino il 15-2-1909, ordinato sacerdote il 29-6-1932, è stato nominato in data 11 febbraio 1988 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Natività di Maria Vergine in 12030 MARENE (CN), p. Parrocchiale n. 2, tel. (0172) 34 20 41.

FUMERO don Giacomo — del clero diocesano di Susa — nato a Carmagnola il 4-5-1919, ordinato sacerdote il 17-6-1945, è stato nominato in data 11 febbraio 1988 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Maria di Salsasio in Carmagnola, borgo Salsasio.

Sacerdote extradiocesano in diocesi

FUMERO don Giacomo — del clero diocesano di Susa — nato a Carmagnola il 4-5-1919, ordinato sacerdote il 17-6-1945, con il consenso del suo Vescovo, è stato autorizzato in data 11 febbraio 1988 a risiedere e ad esercitare il servizio ministeriale nell'arcidiocesi di Torino.

Abitazione: 10022 CARMAGNOLA, v. Chieri n. 66, tel. 977 03 96.

Dedicazione al culto di chiesa

Il Cardinale Arcivescovo, in data 28 febbraio 1988, ha dedicato al culto la chiesa parrocchiale Nostra Signora del SS. Sacramento, sita in Torino, v. Casalborgone n. 16.

Diacono permanente defunto

LUPPI diacono Luigi.

È morto a Cuornè l'11 febbraio 1988, all'età di 74 anni.

Nato a Torino il 7 aprile 1913, era stato ordinato diacono permanente il 13 dicembre 1975. Era coniugato con figli.

Esercì il suo ministero dapprima nella parrocchia S. Giovanna d'Arco in Torino e poi in quella di S. Dalmazzo Martire in Cuornè.

Grande fu la sua dedizione alle comunità dove prestò il servizio pastorale, un servizio reso nel nascondimento e nella piena disponibilità. Negli ultimi anni della sua vita ebbe a soffrire molto, a causa di una lunga e dolorosa malattia, che accettò con vero spirito di fede.

La sua salma riposa nel Cimitero di Cuornè.

Organismi consultivi diocesani

IL 7° CONSIGLIO PRESBITERALE (1988-1992)

Le operazioni per il rinnovo del Consiglio presbiterale si sono svolte nei mesi di novembre e dicembre 1987, secondo le modalità previste (pubblicate in RDT o n. 11 - Novembre 1987, pp. 943-945).

Gli aventi diritto al voto (= schede distribuite) erano in totale 1120 (nel 1982: 1220):

sacerdoti diocesani — in diocesi	753 (nel 1982: 796)
— fuori diocesi	45 (nel 1982: 45)
sacerdoti extradiocesani in diocesi	44 (nel 1982: 62)
sacerdoti religiosi — in ministero parrocchiale	90 (nel 1982: 90)
— in altri ministeri diocesani	187 (nel 1982: 227)

Le schede pervenute in tempo utile furono complessivamente 729 (nel 1982: 641). Lo scrutinio ebbe luogo nei giorni 14-15 dicembre 1987 e fu presieduto dal Cancelliere Arcivescovile, coadiuvato da quattro sacerdoti, una religiosa, due seminaristi e tre laici. I voti validi furono 712, le schede bianche 17. Si è avuta questa proporzione:

votanti	729 su 1120 aventi diritto: 65,08% (nel 1982: 53,11%)
voti validi	712 su 1120 aventi diritto: 63,57% (nel 1982: 50,90%)

Un confronto con le operazioni di voto per la designazione dei 31 vicari zionali (ottobre 1987; in quelle votazioni i sacerdoti elettori furono 1074 perché non potevano votare i sacerdoti diocesani fuori diocesi, inoltre il numero dei sacerdoti extradiocesani in diocesi si è accresciuto di uno dopo le votazioni per i vicari zionali) dà queste indicazioni:

Consiglio presbiterale	729 votanti su 1120 aventi diritto: 65,08%
vicari zionali	738 votanti su 1074 aventi diritto: 68,71%

Dei 15 sacerdoti eletti dai confratelli per il Consiglio presbiterale 1988-1992 risultano i seguenti dati:

— addetti alla pastorale parrocchiale

parroci	3	
vicari parrocchiali	2	
età: —/30 anni	1	
31/40 anni	1	
41/50 anni	1	
51/60 anni	2	media età: 44,8 (nel 1982: 34,8)

— addetti ad altri servizi pastorali

insegnanti	3
animatori di gruppo	2
cappellani di ospedale	2
Seminario	2
Curia	1

età: 31/40 anni	3	
41/50 anni	3	
51/60 anni	2	media età: 46,4 (nel 1982: 46,6)

Complessivamente quindi per quanto riguarda l'età dei 15 sacerdoti eletti dai confratelli:

—/30 anni	1	
31/40 anni	4	
41/50 anni	4	
51/60 anni	6	media età: 45,8 (nel 1982: 42,6)

Per quanto riguarda i 31 vicari zionali (cfr. RDTò n. 11 - Novembre 1987, p. 992) ecco i dati circa le qualifiche ministeriali e l'età:

ministero:	parroci	28	
	vicari parrocchiali	2	
	cappellano di ospedale	1	
età: 31/40 anni	5		
41/50 anni	14		
51/60 anni	9		
61/70 anni	3	media età: 49,7 (nel 1982: 48,9)	

Dati complessivi dei 31 vicari zionali più i 15 sacerdoti eletti dai confratelli:

ministero:	parroci	31	
	vicari parrocchiali	4	
	cappellani di ospedale	3	
	insegnanti	3	
	animatori di gruppo	2	
	Seminario	2	
	Curia	1	
età: —/30 anni	1		
31/40 anni	9		
41/50 anni	18		
51/60 anni	15		
61/70 anni	3	media età: 48,4 (nel 1982: 46,9)	

Quattro sacerdoti religiosi

operanti pastoralmente nella diocesi sono stati designati con iter proprio. Questi i dati relativi:

ministero:	parroco	1	
	pastorale giovanile	1	
	pastorale vocazionale	1	
	predicazione	1	
età: 41/50 anni	2		
51/60 anni	2	media età: 49,7 (nel 1982: 48)	

In data 7 gennaio 1988 il Cardinale Arcivescovo, sentito il Consiglio Episcopale, ha nominato otto sacerdoti per integrare l'elenco dei componenti il nuovo Consiglio presbiterale. Questi i dati relativi:

ministero:	Curia	5
	cappellano di ospedale	1
	pastorale missionaria	1
	Seminario	1

<i>età:</i>	31/40 anni	1	
	41/50 anni	3	
	51/60 anni	2	
	61/70 anni	1	
	71/— anni	1	media età: 52,2 (nel 1982: 52,8)

Pertanto i dati complessivi circa le qualifiche ministeriali e l'età dei componenti il Consiglio presbiterale 1988-1992 (esclusi i membri di diritto che non sono vicari zionali) risultano come segue:

<i>ministero:</i>	parroci	32
	Curia	6
	cappellani di ospedale	4
	vicari parrocchiali	4
	insegnanti	3
	Seminario	3
	animatori di gruppo	2
	pastorale giovanile	1
	pastorale missionaria	1
	pastorale vocazionale	1
	predicazione	1

<i>età:</i>	—/30 anni	1	
	31/40 anni	10	
	41/50 anni	23	
	51/60 anni	19	
	61/70 anni	4	
	71/— anni	1	media età: 49 (nel 1982: 47,5)

Dall'elenco completo risulta che tra i membri del nuovo Consiglio presbiterale (esclusi i membri di diritto che non sono vicari zionali) vi sono 49 sacerdoti diocesani e 9 religiosi (2 dei Frati Predicatori [Domenicani], 2 dell'Ordine Franciscano Frati Minori Cappuccini, 1 dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi [Camilliani], 1 dei Dottrinari, 1 dell'Istituto Missioni Consolata, 1 dell'Ordine Franciscano Frati Minori Conventuali, 1 della Società Salesiana di S. Giovanni Bosco [Salesiani]).

Mercoledì 3 febbraio 1988 a Villa Lascaris in Pianezza si è svolta la prima riunione del nuovo Consiglio presbiterale, composto come sopra indicato. Durante l'incontro, si è anche provveduto ad alcuni adempimenti statutari circa gli organi interni del Consiglio stesso. La Segreteria, che è composta — oltre che dal Segretario — da sei membri, di cui 3 scelti tra i vicari zionali e 3 tra i sacerdoti addetti ad attività pastorali non parrocchiali, è così strutturata:

<i>segretario</i>	SALIETTI don Giovanni
<i>vicari zionali</i>	CANDELLONE don Piergiacomo
	CARRÙ can. Giovanni
	FERRERO don Pier Giorgio
<i>altri sacerdoti</i>	BERRUTO don Dario
	RIGAMONTI p. Giordano, I.M.C.
	TUNINETTI don Giuseppe Angelo

Durante la prima riunione del Consiglio presbiterale, sopra accennata, il Cardinale Arcivescovo ha rivolto ai presenti le parole che riportiamo alle pp. 204-210.

Elenco dei componenti del Consiglio presbiterale per il quinquennio 1988-1992
(all'interno di ogni gruppo si è seguito il criterio alfabetico, eccetto per i vicari zonali)

Membri di diritto

— *Vicario generale*

PERADOTTO don Francesco

— *Vicari episcopali*

BIROLO don Leonardo

CAVALLO don Domenico

COCCOLO don Giovanni

REVIGLIO don Rodolfo

RIPA di MEANA don Paolo, S.D.B.

— *Delegati arcivescovili*

ANFOSSI can. Giuseppe

BARAVALLE don Sergio

BIROLO don Leonardo, *predetto*

FAVARO can. Oreste

MAROCCO can. Giuseppe

PIGNATA don Giovanni

POLLANO don Giuseppe

RUATA can. Giuseppe

SANGALLI don Giovanni, S.D.B.

TUNINETTI don Giuseppe Angelo

VERONESE don Mario

— *Economo diocesano*

ENRIORE mons. Michele

— *Presidente del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto diocesano per il sostentamento del clero*

CAVAGLIÀ can. Felice

— *Vicari zonali*

Torino Città

1. FERRERO don Giuseppe

2. CAMINALE p. Bruno, O.F.M.Cap.

3. PELLEGRINO don Michele

4. GARBIGLIA don Giancarlo

5. VALLARO don Carlo

6. SIBONA don Giuseppe

7. REDAELLI p. Giovanni Mario, D.C.

8. DELMONDO Giuseppe p. Giovanni, O.F.M.Cap.

9. GOSMAR don Giancarlo

10. MIGLIORE don Matteo

11. FERRERO don Pier Giorgio

12. ALLOCCO Augusto p. Giovanni, O.P.

13. CHIABRANDO don Romolo

14. VIECCA don Giovanni

15. FERRERO don Adolfo

Torino Nord

19. MADDALENO don Osvaldo

- 20. CRAVERO don Giuseppe
- 21. LUPARIA don Benito
- 27. COCCOLO don Enrico
- 28. RUBATTO don Vincenzo

Torino Sud-Est

- 22. CARRÙ can. Giovanni
- 23. APPENDINO don Antonio
- 24. CAVAGLIA don Domenico
- 29. AVATANEO don Gian Carlo
- 30. GERBINO don Giovanni
- 31. CASETTA don Enzo

Torino Ovest

- 16. FANTIN don Luciano
- 17. ODDENINO don Giovanni
- 18. CANDELLONE don Piergiacomo
- 25. GOLZIO don Igino
- 26. NOVERO don Franco Carlo

Membri eletti dai confratelli

— *Addetti alla pastorale parrocchiale*

- AMORE don Antonio
- BAGNA don Giuseppe
- BONINO don Guido
- CRAVERO don Domenico
- MOLINAR don Renato

— *Addetti ad altri servizi pastorali*

- AMBROGIO don Nicola
- ARDUSSO can. Francesco
- CASETTA don Renato
- COLLO can. Carlo
- LEPORI don Matteo
- OPERTI don Mario
- SALIETTI don Giovanni
- SAVARINO don Renzo
- SOLDI don Primo
- TICCHIATI don Maurizio

Membri designati con "iter" proprio

- AVAGNINA p. Carlo, O.P.
- GHIGLIONE don Gianni, S.D.B.
- MAZZELLA p. Crescenzo, M.I.
- MERLO p. Sergio, O.F.M.Conv.

Membri nominati direttamente dal Cardinale Arcivescovo

- ARNOLFO don Marco
- BERRUTO don Dario
- BOSCO don Esterino
- FERRARI don Franco
- MICCHIARDI can. Pier Giorgio
- QUAGLIA don Giacomo
- RIGAMONTI p. Giordano, I.M.C.
- ROSSINO don Mario

LINEE ORIENTATIVE DEL CARDINALE ARCIVESCOVO AL NUOVO CONSIGLIO PRESBITERALE

Prima di tutto un saluto cordiale a tutti voi che, qui riuniti, siete il "Senato del Vescovo". Così dice il nuovo Codice e così amo salutarvi. Siete qui un "collegio", in senso giuridico e canonico, e credo che sia opportuno sottolineare che ormai, con l'andare in vigore del nuovo Codice, il momento sperimentale dei Consigli è finito e siamo nella chiarezza giuridica necessaria prima di tutto a proposito della imperatività del Consiglio presbiterale. Il Vescovo deve costituire il Consiglio presbiterale, non può fare a meno di farlo e se ne deve servire, a norma dello stesso diritto, appunto per quei consigli che il Consiglio stesso è chiamato a dare e che sono sollecitati, non soltanto dal Vescovo, ma anche dalla realtà della diocesi che nel Consiglio presbiterale è espressa.

Questo Consiglio è stato costituito secondo le norme del Diritto canonico stesso, sia per ciò che si riferisce alla rappresentanza, sia per ciò che si riferisce ai modi di procedura per l'identificazione dei consiglieri, sia anche per l'attenzione alla realtà globale della diocesi, che si esprime non soltanto nelle sue strutture parrocchiali, ma anche in altre strutture che, senza essere parrocchiali, sono nel vivo della pastorale della diocesi.

Questo spiega come questo Consiglio sia forse il più numeroso che la nostra diocesi abbia mai avuto: sono 76 i membri del Consiglio presbiterale. Vi sono rappresentati i sacerdoti diocesani, i sacerdoti religiosi e anche i sacerdoti a diverso titolo operanti pastoralmente nella nostra diocesi.

Forse non è male che, in apertura del Consiglio, ognuno di noi rilegga attentamente la normativa che riguarda il Consiglio stesso, anche perché i modi di procedere del Consiglio sono dipendenti da questa legislazione canonica (canonica non solo nel senso universale del diritto e delle delibere conseguenti della Conferenza Episcopale Italiana, ma anche di quello Statuto che il Consiglio presbiterale diocesano ha da tempo).

Ma che cosa il Consiglio presbiterale è chiamato a fare?

Io vorrei sottolineare alcune cose. La prima è questa. Il Consiglio presbiterale, proprio perché è lo strumento privilegiato della collaborazione del presbiterio con il Vescovo, deve *farsi carico di quelli che sono i grandi problemi del governo della diocesi*.

Tengo a precisare questo perché il Diritto canonico fa proprio questa distinzione fra Consiglio pastorale diocesano e Consiglio presbiterale: il presbiterale coadiuva il Vescovo nel governo della diocesi, mentre il pastorale coadiuva il Vescovo nell'animazione pastorale, che è una dimensione fondamentale della vita della Chiesa, ma che va distinta dal governo vero e proprio.

Evidentemente governare vuol dire molte cose. A me pare però che la cosa fondamentale sia quella di animare la vita della comunità ecclesiale,

rendendola sempre più compaginata nella comunione e nell'unità, sempre più capace di portare avanti la missione della Chiesa e, quindi, attraverso l'ispirazione continua dell'ispirazione pastorale.

Da questo punto di vista, vorrei sottolineare alcune istanze che mi sembrano primarie in questo momento per la vita della nostra comunità.

Bisogna governare la diocesi in modo che *la dimensione comunione* della stessa venga continuamente accresciuta e consolidata. È un discorso che ho già fatto tante volte, ma lo ripeto oggi qui, all'inizio di un quinquennio di un nuovo Consiglio presbiterale, affermando che il lavoro di comunione del presbiterio ha ancora bisogno di fare tanto cammino. La comunione rimane un ideale da perseguire e intorno alla comunione del presbiterio c'è ancora parecchio da fare. Lo ribadisco, perché sono convinto che senza questo tutta l'azione pastorale della diocesi ne avrà danno.

E a questo proposito vorrei subito dire una cosa. Spero che non ci siamo dimenticati che la diocesi ha celebrato un Convegno sulla riconciliazione della comunità, e quella celebrazione è stata ricca di intuizioni, di constatazioni, di suggerimenti. Credo che bisognerà riprendere quel discorso.

Sono appena usciti gli "Atti" del Convegno stesso e io non posso fare a meno di raccomandare a tutti voi che essi diventino oggetto di un'attenzione particolare per garantire la continuità di un impegno di riconciliazione e di comunione: a livello del presbiterio, prima di tutto, e attraverso il presbiterio a livello delle comunità cristiane, che costituiscono il tessuto della nostra Chiesa locale.

Questo mi pare un primo programma, che evidentemente dovrà essere sviluppato analiticamente, ma che credo di dover mettere a fondamento dell'attività di questo Consiglio presbiterale.

Ma c'è un altro fatto che non credo di poter tacere e che devo sottolineare in modo particolarissimo. La Chiesa ha celebrato nel mese di ottobre il *Sinodo sul laicato*. Da questo Sinodo è emerso, fra le altre constatazioni, che i laici hanno bisogno del clero e che il clero, per essere capace di vivificare il mondo laicale, ha bisogno di un cambiamento profondo di mentalità, attraverso cui non sentirsi, nei confronti del laicato, parte alternativa della Chiesa di Dio, ma all'interno dell'unica comunità cristiana, portatrice di una missione di animazione, di formazione, di comunione, di compaginazione nella missione della Chiesa.

Sarà necessario quindi che il Consiglio presbiterale si occupi delle istanze del Sinodo, cominciando proprio da questa istanza fondamentale: per poter operare nel laicato bisogna che cambino i preti. Il Sinodo non ha parlato dei laici escludendo i preti, ma ha coinvolto nella promozione del laicato preti di tipo nuovo, preti cioè non soprattutto convinti di essere la parte eletta, la parte che comanda, che decide, ma di essere semplicemente dei fedeli che assumono nella Chiesa delle responsabilità a vantaggio di tutti: questo mutamento di mentalità del clero è stato presentato dal Sinodo proprio come essenziale per la promozione del laicato.

Allora cambiare mentalità come preti. Che cosa fare per essere preti che recepiscono il Sinodo come qualcosa che riguarda tutti? È questo un altro grande tema di fondo dell'attività del nostro Consiglio. E io credo che se mettiamo insieme tutte le istanze della riconciliazione e quelle della promozione del laicato, come due grandi filoni ispirativi, il lavoro non ci mancherà. Le iniziative verranno fuori e le tematiche più analitiche emergeranno in maniera molto evidente e sarà per noi un criterio operativo particolarmente fecondo e prezioso.

C'è un terzo capitolo che credo debba essere al centro delle nostre preoccupazioni di Consiglio presbiterale, perché si tratta di dare un'immagine adeguata alla Chiesa locale, ed è il tema della *missionarietà*.

Io credo che i nostri discorsi sulla missionarietà sono stati troppo sporadici, episodici, non hanno ancora trovato quell'attenzione profonda, esaustiva di cui hanno bisogno. Senza questo accoglimento della dimensione missionaria, giustamente intesa, noi non saremo capaci di costruire una comunità ecclesiale adeguata alla sua missione e ai tempi nei quali viviamo.

Credo che su questo punto il discorso dovrà essere abbastanza puntuale anche perché la constatazione che facciamo continuamente della scomparsa di una società cristiana, di una comunità profondamente amalgamata, mentre emerge una società secolarizzata, un mondo post-cristiano, come a volte si dice, rende l'essere Chiesa un problema davvero serio.

Questo non deve diminuire il nostro slancio e il nostro impegno ma piuttosto deve servire a renderci conto che, come preti, abbiamo responsabilità nuove, che vanno meglio identificate, meglio precisate e anche meglio armonizzate.

I problemi della missionarietà sono tanti: c'è la missionarietà *ad intra*, la missionarietà *ad extra*, ma è certo, al di là delle terminologie, che il problema dei lontani è una categoria che sta aumentando paurosamente, eppure è una categoria di persone che sono chiamate, per la gran parte, nelle nostre regioni; sono persone che già appartengono alla Chiesa perché sono battezzate e che interpellano il nostro sacerdozio, il nostro ministero, la nostra azione pastorale.

Anche questa riflessione la faccio per mettere in chiaro, in qualche modo, che abbiamo delle responsabilità enormi nel rinnovare la pastorale. La nostra pastorale fin qui è preferenziale nei confronti dei vicini, piuttosto che verso coloro che non vengono, verso i quali bisogna andare e non bisogna attendere. Anche qui si tratta di una trasformazione per certi aspetti radicale, che deve investire tutta l'azione della Chiesa e soprattutto dei presbiteri, i quali vanno illuminati, vanno guidati, ai quali bisogna offrire — ed ecco il servizio del Consiglio presbiterale — delle sollecitazioni, degli inviti, degli strumenti senza i quali, evidentemente, il pericolo di stanchezze, di delusioni e quindi di scoraggiamenti aumenterà.

Io devo anche osservare che, mentre da un certo punto di vista il nostro impegno è ricco di esigenze, ci troviamo ad operare in una situazione che, anagraficamente e antropologicamente, non è la più felice. L'età

media del nostro clero è alta, le condizioni di salute del nostro clero non sono floride, le prospettive di incrementi numerici sono estremamente povere e umanamente parlando andiamo verso stagioni difficili.

E proprio questa carestia, questa povertà, diventa un'altra preoccupazione di governo a cui il presbiterio deve essere associato. Come si fa, in una situazione del genere, a far fronte a tutto quello che bisogna fare? A me pare che sia chiaro che, in questo momento, una risposta viene spontanea: dovremo fare delle scelte, dovremo stabilire delle priorità, dovremo anche forse cambiare certe abitudini pastorali, precisamente per adeguarci in una maniera diversa alle situazioni che emergono da questo rapporto profondamente alterato tra popolazione e clero.

Bisognerà forse tendere ad una pastorale che moltiplichi meno le iniziative, le unifichi di più, le potenzi evitando innumerevoli doppioni e identificando delle concentrazioni pastorali e operative di tipo diverso.

A questo punto, voi capite bene che il Consiglio presbiterale dovrà anche farsi carico di diventare quello che io chiamo un "*pensatoio*", cioè una realtà di sacerdoti che pensano e io vorrei proprio invitarvi tutti a prendere l'impegno del pensare con molta forza d'animo, con molta serietà anche culturale, perché il Consiglio presbiterale non si riduca a decidere di fare in fretta e furia. Per decidere bisogna pensare e credo che siamo arrivati a un momento in cui non si può dare per scontato il pensare, ma bisogna supporlo come prima preoccupazione di questo collegio.

Non è giusto che a pensare sia solo il Vescovo. Ci dobbiamo mettere tutti insieme perché il pensare insieme arricchisce la scienza, ma soprattutto, dico io, arricchisce la sapienza. E di questa abbiamo tanto bisogno.

Ancora un'altra riflessione vorrei fare a riguardo della condizione del clero. Accennavo alle non floride condizioni di salute del nostro clero. Abbiamo tanti confratelli che generosamente continuano, mentre avrebbero tutti i diritti e forse anche la necessità di attendere un po' di più alla loro salute e di riguardarsi. Io ammiro questa generosità, dò loro atto di questo impegno, però non posso essere tranquillo in coscienza quando vedo tanti sacerdoti stressati e sopraffatti dalle preoccupazioni e dal lavoro.

E in questa prospettiva credo di dover chiaramente dire che l'*attenzione al clero in difficoltà* diventa uno dei problemi ai quali dobbiamo dedicare più attenzione. E problemi ci sono. Ne accenno uno solo che, probabilmente, dovrà essere sottoposto alla riflessione del Consiglio molto presto: la condizione dei sacerdoti che lasciano il ministero attivo. Dove vanno? Che cosa fanno? Sta emergendo nella nostra diocesi una situazione diversa: il clero non va più volentieri alle Case del clero, non va più volentieri a vivere con altri preti. Dove va? È un problema che dovremo affrontare, per far maturare una mentalità, evidentemente, ma anche per offrire delle soluzioni alternative che stanno diventando davvero urgenti e preoccupanti.

Sempre a proposito del clero, ci dovremo anche occupare di un problema nuovo, quello determinato dalle *mutazioni previste dal nuovo Concordato*. Il nuovo sistema di sostentamento, via via, sta andando in esecuzione e ogni tanto fa un piccolo passo avanti, ma sta avviandosi anche molto rapidamente alla condizione definitiva. Con il 1989 qualsiasi intervento dello Stato a favore del clero cesserà e bisognerà che il popolo cristiano si sostituisca allo Stato, attraverso quei procedimenti che sono previsti dagli accordi concordatari, ma che hanno bisogno di maturare nella mentalità e nella consapevolezza e nella sensibilità della nostra gente.

Il famoso 8 per mille sull'IRPEF è ormai una norma di legge, ma suppone che i fedeli questo 8 per mille con la dichiarazione dei redditi lo orientino e lo destinino al clero. È un problema pastorale: la gente non ci rimette niente, però bisogna educarla, prepararla. Il famoso due per cento sui redditi detraibili a favore del clero è un'altra normativa di legge che andrà in vigore con l'anno prossimo, ma la gente va educata. È un problema che il Consiglio presbiterale dovrà in qualche modo accogliere, farne oggetto di riflessione, per identificare attraverso quali strade si possa arrivare a rendere le nostre comunità parrocchiali meno digiune, meno distratte, più preparate.

È chiaro che questo comporta difficoltà. Sappiamo che la nostra gente è com'è, e forse dobbiamo anche dire che noi siamo come siamo e non è detto che di fronte a questa nuova situazione ci siano tutti consensi, neppure da parte del clero. Però bisognerà operare perché le cose vadano per il meglio e si studi come fare.

È un problema di governo in cui il clero è pienamente coinvolto e del quale è anche pienamente destinatario.

Connessi con questo problema, che significa una partecipazione sempre più consapevole del popolo di Dio alla vita della Chiesa per tutte le sue necessità, vorrei sottolineare due fatti.

Questo è l'ultimo anno in cui lo Stato contribuisce alle spese per le nuove chiese, con una cifra irrisoria: ha stanziato per tutta l'Italia sei miliardi e di questi alla diocesi di Torino sono toccati 50 milioni. Coloro che hanno problemi di costruzione, si rendono conto di che cosa significa.

Anche questo va in quel capitolo della sensibilizzazione della nostra gente. Io però penso che — e il problema lo pongo qui perché dovrà essere in seguito recepito e ripreso in esame in tempi piuttosto stretti — noi abbiamo un gran bisogno di potenziare, non di subire più o meno convinti ma di *potenziare* con risolutezza e con forza la realizzazione reale — dico io — dei *Consigli pastorali parrocchiali*, dei *Consigli pastorali zionali* e dei *Consigli per gli affari economici delle parrocchie*.

Queste realtà, grosso modo, nella diocesi esistono. Dico grosso modo perché ci sono ancora parrocchie che di questo non hanno niente e ce ne sono ancora di più che ce l'hanno in maniera nominale, tanto per dire "ce l'ho". E bisognerà arrivare a potenziare queste realtà, perché è chiaro che sono realtà che investono e coinvolgono i laici più direttamente in una serie di problemi ecclesiali che non sono soltanto economici, ma sono

soprattutto di preparazione ad una autentica ecclesialità del popolo di Dio, perché si renda conto che la Chiesa è sua, che la comunità deve avere una sua profonda animazione per risolvere i problemi di ogni genere della comunità stessa.

E qui potrei ricordare la *pastorale vocazionale* che in diocesi pone i problemi che pone e che trova innumerevoli sordità. Come anche i problemi propriamente economici, che non riguardano solo il clero, ma anche quelle provvidenze per sostenere in maniera adeguata le varie opere, ivi comprese le nuove chiese, che ormai non hanno più speranze di nessun genere, se non la propria autosufficienza e poi tutte quelle iniziative di pastorale che bisogna in qualche modo sostenere con criteri diversi e con ricerche diverse. Qui ci vorrà fantasia creatrice, ci vorranno stimoli un po' da tutte le direzioni che ci potranno venire solo se riusciremo a provocare un mutamento profondo nel nostro laicato.

Dicendo queste cose non ho inteso stabilire il programma dei lavori del Consiglio presbiterale, ho semplicemente voluto illustrare una situazione nella quale ci troviamo e della quale dovremo responsabilmente tener conto precisamente per operare in maniera consentanea alle nostre necessità e alle nostre urgenze.

Mi direte: "Non è un quadro confortante quello che lei ha fatto". Io invece dico che lo è. Abbiamo prospettive che ci possono stimolare e che possono anche diventare entusiasmanti se abbiamo il coraggio di prenderle sul serio. La Chiesa è nelle nostre mani e dalle nostre mani deve passare nelle mani dell'intero popolo di Dio, congiunto e compaginato.

Muoviamoci, mettiamocela tutta e andiamo avanti. È chiaro che l'unione dei cuori è fondamentale, è chiaro che la carità di Cristo deve diventare la nostra ispirazione e la nostra forza, ma è anche chiaro che non è vero che non ci siano risorse, non ci siano mezzi, non ci siano persone. Tutto questo c'è: ha bisogno di essere convogliato, responsabilizzato e portato avanti con una generosa dedizione, soprattutto dei sacerdoti.

Mettiamoci a servizio e facciamo in modo che veramente il nostro ministero diventi servizio. Non credo che ce ne pentiremo, perché servire questa causa è bello e prezioso.

Io credo che, in questa prospettiva, dovremo anche porre un'attenzione particolare ad un'emergenza che dobbiamo provocare in tutti i modi, ed è *l'emergenza della carità*.

Non abbiamo bisogno di fare noi il panegirico della carità dopo quello che hanno fatto gli Apostoli San Paolo e San Giovanni... però ritengo che oggi concretamente la carità deve diventare l'anima dei nostri rapporti sacerdotali, il viatico della nostra fraternità sacerdotale, l'ispirazione della nostra collaborazione pastorale, una specie di valore unificante del tutto e, per ciò stesso, mentre ho ricordato prima la necessità di potenziare gli organismi rappresentativi delle nostre comunità, prendendoli sul serio e facendoli operare come si conviene, credo anche di dover mettere tra gli organismi rappresentativi la realtà della "Caritas" nelle nostre parrocchie e nelle nostre zone.

Io sarei tanto contento se questo Consiglio riuscisse a recepire questa dimensione della carità traducendola in una struttura che è la "Caritas" parrocchiale o quanto meno zonale, perché, come si dice sempre, la carità non è delegabile e bisogna che tutte le comunità la vivano, la pratichino, ne assaporino l'esaltante esperienza e ne paghino anche generosamente i prezzi che bisogna pagare.

Ecco, io avrei finito le mie poche osservazioni preliminari e auguro a questo Consiglio ogni prosperità. Nella fraternità impareremo a lavorare insieme e se nascerà qualche momento di tensione io vorrei dire a tutti: pensiamo che anche il mare ha bisogno delle tensioni per purificare le sue acque. Una tempesta non è sempre una disgrazia, ma il più delle volte è una grazia. Quindi cerchiamo di non essere troppo presto pessimisti, cerchiamo di non dire troppo precipitosamente che le cose vanno male, ma andiamo avanti.

Il Signore diceva ai suoi Apostoli: "Andiamo al largo" e noi oggi partiamo per una navigazione che è tranquilla perché il Signore è a bordo con noi ed è entusiasmante perché non ne conosciamo le rotte, anche se con la nostra fede e con la nostra speranza ne intravediamo i traguardi.

Allora buon lavoro e buon viaggio a tutti.

IL 7° CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO (1988-1992)

Tra le operazioni per il rinnovo degli Organismi consultivi diocesani, senza dubbio quelle riguardanti il Consiglio pastorale diocesano (= CPD) hanno avuto una speciale rilevanza perché destinate a toccare direttamente tutte le componenti della comunità diocesana. Le modalità previste e prescritte (cfr. RDTò n. 11 - Novembre 1987, pp. 946-950) hanno scandito i vari momenti.

Sacerdoti e diaconi permanenti

Per la prima volta, i diaconi permanenti — ormai in numero consistente nella diocesi — sono stati interessati direttamente e le norme per le elezioni hanno significativamente previsto una elezione "incrociata" in quanto sia i sacerdoti che i diaconi permanenti potevano esprimere il loro voto per i sacerdoti e per un diacono permanente.

Su 1120 sacerdoti (cfr. in questo numero di RDTò, p. 199, la relazione riguardante il Consiglio presbiterale per le ulteriori specificazioni) e 71 diaconi permanenti (tra cui 2 attualmente fuori diocesi e uno religioso) per un totale di 1191 schede distribuite, si sono potute scrutinare di ritorno 761 schede, di cui 17 bianche: pertanto i voti validi assommano a 744.

Un confronto con le fasi parallela e precedente del presente rinnovo degli Organismi consultivi diocesani offre questi dati:

	CPD	Consiglio presbiterale	Vicari zionali
<i>votanti</i>	761 su 1191 (63,89%)	729 su 1120 (65,08%)	738 su 1074 (68,71%)
<i>voti validi</i>	744 su 1191 (62,46%)	712 su 1120 (63,57%)	

Come si può notare, il numero degli elettori è diverso per ogni tipo di elezione, in quanto ai votanti per i vicari zionali si devono aggiungere:

- per il Consiglio presbiterale, i sacerdoti diocesani fuori diocesi;
- per il CPD, oltre a questi, anche i diaconi permanenti.

Comunque anche se i dati non possono offrire una perfetta correlazione, si possono ritenere sufficientemente significativi.

Il confronto con le votazioni per il CPD delle precedenti tornate si presenta così per quanto riguarda la partecipazione al voto:

<i>anno</i>	1976	1979	1982	1987
<i>votanti</i>	569	514	506 su 1220 (41,47%)	761 su 1191 (63,89%)

Lo scrutinio delle schede, presieduto dal Cancelliere Arcivescovile, si è svolto nei giorni 17-18 dicembre 1987. Hanno collaborato tre sacerdoti, due diaconi permanenti, sette religiose e tre laici.

Dei dieci sacerdoti (tutti diocesani) e dei due diaconi permanenti eletti, risultano questi dati circa l'attività prevalente e l'età:

<i>attività:</i>	parroci	4
	insegnanti	3
	animatore di gruppo	1

	Curia	1	
	educazione	1	
	prete operaio	1	
	vicario parrocchiale	1	
età:	31/40 anni	2	
	41/50 anni	6	
	51/60 anni	4	media età: 48,1 (nel 1982: 44,5)

Laici

In questo CPD vi è stata una significativa modifica per quanto riguarda la presenza dei membri laici. Nel precedente quinquennio si era data attenzione alle 31 zone vicariali con l'elezione di un rappresentante per ogni zona. Questa volta, portando il numero dei laici a 39 (di fatto però diventati 40, come viene specificato più oltre), si è voluto tenere conto delle *zone vicariali* sottolineandone i raggruppamenti nei Distretti pastorali (19 membri), dei *settori pastorali* accorpatis in 5 "aree" (i 15 membri previsti sono diventati 16, perché nel settore "famiglia" si è ritenuto di eleggere una coppia di coniugi e l'Arcivescovo ha ratificato l'elezione avvenuta) e di *associazioni-movimenti-gruppi con finalità ecclesiali generali* (5 membri).

Pertanto risultano questi dati:

eletti dalle zone vicariali (19 membri)

attività:	impiegati	7	
	insegnanti di religione	3	
	insegnanti	2	
	artigiano	1	
	comunicazioni sociali	1	
	consulente industriale	1	
	docente universitario	1	
	ispettore didattico	1	
	operatore sindacale	1	
	studente	1	
età:	21/30 anni	7	
	31/40 anni	6	
	41/50 anni	5	
	51/60 anni	1	media età: 36,2

eletti dai settori pastorali (16 membri)

attività:	casalinghe	3	
	impiegati	3	
	medici	2	
	operatori sindacali	2	
	docente universitario	1	
	giornalista	1	
	insegnante	1	
	insegnante di religione	1	
	sociologo	1	
	studente	1	
età:	21/30 anni	4	
	31/40 anni	2	
	41/50 anni	7	
	51/60 anni	3	media età: 42

eletti da associazioni-movimenti-gruppi con finalità ecclesiali generali (5 membri)

<i>attività:</i>	pensionati	2	
	agente di commercio	1	
	impiegato	1	
	imprenditore	1	
<i>età:</i>	31/40 anni	1	
	41/50 anni	1	
	51/60 anni	1	
	61/70 anni	2	media età: 54,4

Complessivamente i dati riguardanti i 40 laici eletti, risultano:

<i>attività:</i>	impiegati	11	
	insegnanti di religione	4	
	casalinghe	3	
	insegnanti	3	
	operatori sindacali	3	
	medici	2	
	docenti universitari	2	
	pensionati	2	
	studenti	2	
	agente di commercio	1	
	artigiano	1	
	comunicazioni sociali	1	
	consulente industriale	1	
	giornalista	1	
	imprenditore	1	
	ispettore didattico	1	
	sociologo	1	
<i>età:</i>	21/30 anni	11	
	31/40 anni	9	
	41/50 anni	13	
	51/60 anni	5	
	61/70 anni	2	media età: 40,8 (nel 1982: 39,9)

Dai nomi dei 40 laici emergono queste osservazioni: sono presenti 14 donne (35%; nel 1982 erano 5 su 31: 16,1%), di cui 6 nubili e 8 coniugate o vedove; l'età (quella minima ammessa era, naturalmente, la maggiore età stabilita dalla legge italiana: 18 anni) è compresa tra i 26 anni (5 membri) ed i 68 anni (nel 1982 i termini estremi di età erano i 23 ed i 58 anni).

Designati con iter proprio

Religiosi

Come per il Consiglio presbiterale, quattro religiosi (tre sacerdoti ed un fratello laico — come nel 1982) operanti pastoralmente nella diocesi sono stati designati con iter proprio. Questi i dati relativi:

<i>attività:</i>	insegnanti	2	
	assistenza	1	
	parroco	1	
<i>età:</i>	41/50 anni	1	
	51/60 anni	2	
	61/70 anni	1	media età: 54 (nel 1982: 47,7)

Le Congregazioni rappresentate sono quattro: Chierici Regolari di S. Paolo (Barnabiti), Ordine Francescano Frati Minori Cappuccini, Fratelli di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, Istituto Missioni Consolata.

Religiose

Come per i religiosi, sei religiose operanti pastoralmente nella diocesi sono state designate con iter proprio. Questi i dati relativi:

attività:	educazione	2	
	comunicazioni sociali	1	
	pastorale giovanile	1	
	pastorale vocazionale	1	
	volontariato	1	
età:	31/40 anni	1	
	41/50 anni	2	
	51/60 anni	3	media età: 48,5 (nel 1982: 45,1)

Sono presenti sei diverse Congregazioni: Unione delle Suore Domenicane di S. Tommaso d'Aquino, Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli, Suore di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo, Suore Ausiliatrici delle Anime del Purgatorio, Figlie di Maria Ausiliatrice Salesiane di Don Bosco, Pia Società Figlie di S. Paolo.

Nominati direttamente dal Cardinale Arcivescovo

In data 7 gennaio 1988 il Cardinale Arcivescovo, sentito il Consiglio Episcopale, per integrare l'elenco di coloro che compongono il nuovo CPD ha nominato quindici membri: 4 sacerdoti di cui 2 religiosi (uno della Società Salesiana di S. Giovanni Bosco [Salesiani] ed uno della Società Sacerdoti di S. Giuseppe B. Cottolengo), 1 religiosa (delle Suore di S. Maria di Loreto) e 10 laici (di cui quattro donne). Tra i laici vi è una coppia di coniugi e la moglie di un membro eletto nelle zone vicariali.

Questi i dati relativi:

attività:	insegnanti	4	
	impiegati	2	
	animatore di gruppo	1	
	assistenza	1	
	dirigente industriale	1	
	educazione	1	
	infermiera	1	
	ingegnere	1	
	medico	1	
	parroco	1	
	pensionato	1	
età:	21/30 anni	1	
	31/40 anni	4	
	41/50 anni	4	
	51/60 anni	6	media età: 44,6 (nel 1982: 44)

Complessivamente quindi nel CPD per il quinquennio 1988-1992 — esclusi i membri di diritto — sono presenti 17 sacerdoti (di cui 12 diocesani e 5 religiosi; nel 1982 erano 18: 12 diocesani e 6 religiosi), 1 religioso non sacerdote (come nel 1982), 2 diaconi permanenti (questa volta eletti appunto in quanto diaconi; nel 1982 erano comunque già presenti 2 diaconi permanenti); 7 religiose (nel 1982: 6) e 50

laici (tra cui 18 donne: 7 nubili e 11 coniugate o vedove; sono presenti 3 coppie di coniugi; *nel 1982 i laici erano 36, tra cui 9 donne — di cui 3 nubili e 6 coniugate — e vi erano 2 coppie di coniugi*) per un totale di 77 persone (*nel 1982: 63*).

Le qualifiche di attività e di età dei membri non di diritto del CPD risultano quindi come segue:

<i>attività:</i>	impiegati	13	
	insegnanti	12	
	parroci	6	
	educazione	4	
	insegnanti di religione	4	
	casalinghe	3	
	medici	3	
	operatori sindacali	3	
	pensionati	3	
	animatori di gruppo	2	
	assistenza	2	
	comunicazioni sociali	2	
	docenti universitari	2	
	studenti	2	
	agente di commercio	1	
	artigiano	1	
	consulente industriale	1	
	Curia	1	
	dirigente industriale	1	
	giornalista	1	
	imprenditore	1	
	infermiera	1	
	ingegnere	1	
	ispettore didattico	1	
	pastorale giovanile	1	
	pastorale vocazionale	1	
	prete operaio	1	
	sociologo	1	
	vicario parrocchiale	1	
	volontariato	1	
<i>età:</i>	21/30 anni	12	
	31/40 anni	16	
	41/50 anni	26	
	51/60 anni	20	
	61/70 anni	3	media età: 44 (<i>nel 1982: 42,4</i>)

La più giovane tra i membri — non di diritto — di questo CPD ha 24 anni (*nel 1982: 23*) e la decana ne ha 68 (*nel 1982: 60*).

Elenco dei componenti del Consiglio pastorale diocesano per il quinquennio 1988-1992

(all'interno di ogni gruppo si è seguito il criterio alfabetico)

Membri di diritto— *Vicario generale*

PERADOTTO don Francesco

— *Vicari episcopali*

BIROLO don Leonardo

CAVALLO don Domenico

COCCOLO don Giovanni

REVIGLIO don Rodolfo

RIPA di MEANA don Paolo, S.D.B.

— *Delegati arcivescovili*

ANFOSSI can. Giuseppe

BARAVALLE don Sergio

BIROLO don Leonardo, *predetto*

FAVARO can. Oreste

MAROCCO can. Giuseppe

PIGNATA don Giovanni

POLLANO don Giuseppe

RUATA can. Giuseppe

SANGALLI don Giovanni, S.D.B.

TUNINETTI don Giuseppe Angelo

VERONESE don Mario

— *Economo diocesano*

ENRIORE mons. Michele

— *Presidente del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto diocesano per il sostentamento del clero*

CAVAGLIA can. Felice

Membri eletti— *da sacerdoti e diaconi permanenti*— *sacerdoti*

BERTINETTI don Aldo

CERINO can. Giuseppe

CIOTTI don Pio Luigi

GARBERO don Giacomo

MOSSO don Domenico

PALAZIOL don Luigi

RUFFINO don Silvio

SANINO don Antonio Michele

SEGATTI don Ermis

TRUCCO don Giuseppe

— *diaconi permanenti*

BONADIO diac. Valentino

LONGHI diac. Oreste

— da laici delle zone vicariali

— distretto pastorale Torino Città

zone vicariali 1.3.7.13.14

CORDERO M. Teresa

CORRADETTI Roberto

JANNI Daniela

zone vicariali 2.9.10.11.12

BELTRAMO Carlo

ELIA Giuseppe

MARENCHINO Giovanni

zone vicariali 4.5.6.8.15

COSTA Francesco

MUGGIA CARAZZA Paola

TRIPOLI M. Paola

— distretto pastorale Torino Nord

DEMARIA Moreno

MARTINA Aldo

MORELLA Alberto

— distretto pastorale Torino Sud-Est

zone vicariali 22.23.24

BASSIGNANA Enrico

SIRO Angelo

zone vicariali 29.30.31

CALIGARIS Mauro

CORDERO Rosanna

— distretto pastorale Torino Ovest

FALCHERO Mario

FONTOLAN Bruno

PISTOLATO Marco

— da laici dei settori pastorali

— catechesi-liturgia-cooperazione tra le Chiese

BAZOLI CANARDI Daniela

FORNERO Mario

GAMBA Sebastiano

— famiglia-giovani-anziani

DE ANDREIS KELLER Margherita

GAMBERINI LAZZARINI Anna

LAZZARINI Guido

MORO Riccardo

— cultura-scuola-comunicazioni sociali

BONATTI Marco

VERGANI Elena

ZANETTI Giovanni

— *pastorale sociale-lavoro-tempo libero*

CONSIGLIO Maria
 CONSIGLIO Michele
 QUADRELLI Gaetano

— *caritas-assistenza-tempo della malattia*

GORGERINO Francesco
 MERLINO NOVELLI Annamaria
 OLIVERO DE ROSSI Loretta

— *da laici appartenenti ad associazioni-movimenti-gruppi con finalità ecclesiali generali*

BOIDI Filippo
 BRUTTI Franco
 FRANCHINO BERGOGLIO Giovanna
 MENEGHETTI Gastone
 SESANA FRIZZI Maria

Membri designati con iter proprio— *religiosi*

BIANCHI p. Antonio M., B.
 CAMPANA p. Stefano, O.F.M.Cap.
 CARENA fr. Domenico, F.S.G.C.
 CASIRAGHI p. Giampietro, I.M.C.

— *religiose*

BERTOLOTTO sr. Matilde
 FERRI sr. Rita
 GALLI sr. Giuliana
 MAGNA sr. Paola
 PICCIOLI sr. Gilda
 ZINI sr. Elide

Membri nominati direttamente dal Cardinale Arcivescovo— *sacerdoti*

PIOVANO don Giorgio
 LANZETTI don Giacomo

— *religiosi*

BERTINI don Franco, S.S.C.
 MAJ don Francesco, S.D.B.

— *religiosa*

ABRATE sr. M. Grazia

— *laici*

CERATI ICARDI M. Cristina
 ICARDI Pier Giorgio
 MANNINI Massimo
 MARENGO TARABRA Caterina
 PEYRON Ettore
 PICCO Giancarlo
 PORTA Camillo

ROSSO Roberto
SPAGNOLETTI Antonietta
ZAGO CORRADETTI Annamaria

Il nuovo CPD, composto come sopra indicato, si è riunito per la prima volta in seduta plenaria sabato 13 febbraio 1988 a Torino, nei locali annessi al Santuario della Consolata. Durante l'incontro, si è anche provveduto ad alcuni adempimenti statutari circa gli organi interni del Consiglio stesso.

La Segreteria, che è composta — oltre che dal Segretario — da dieci membri, di cui tre scelti direttamente dal Cardinale Arcivescovo e sette eletti dai consiglieri, è così strutturata:

segretario

ELIA Giuseppe

scelti dal Cardinale Arcivescovo

CASIRAGHI p. Giampietro, I.M.C.
CERINO can. Giuseppe
PEYRON Ettore

eletti dai consiglieri

CONSIGLIO Michele
GALLI sr. Giuliana
GAMBERINI LAZZARINI Anna
LONGHI diac. Oreste
MANNINI Massimo
TRIPOLI M. Paola
VERGANI Elena

Durante la prima riunione del CPD, sopra accennata, il Cardinale Arcivescovo ha rivolto ai presenti le parole che riportiamo.

LINEE ORIENTATIVE DEL CARDINALE ARCIVESCOVO AL NUOVO CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

Un saluto cordiale a tutta la diocesi qui rappresentata. È il popolo di Dio qui convocato ed è chiaro che la convocazione deriva da un senso di comunione e di fraternità che mi piace sottolineare, ma deriva anche da una vocazione ecclesiale che tutti insieme condividiamo, della quale siamo partecipi e alla cui realizzazione progressiva siamo anche tutti, in forza del nostro Battesimo, chiamati a collaborare operando.

Come ben sapete, l'origine del Consiglio pastorale diocesano è uno dei frutti del Concilio Vaticano II che ha pensato a varie manifestazioni di comunione, di solidarietà, di corresponsabilità, di condivisione e, tra le altre forme suggerite, ha anche individuato quella del Consiglio pastorale diocesano.

L'istituzione di questo Consiglio è quindi, da un punto di vista storico, abbastanza recente; per di più il Concilio non l'ha reso rigorosamente obbligatorio: lo ha suggerito, lo ha raccomandato, ma lo ha lasciato dipendere dalla decisione discrezionale dei Vescovi nelle singole diocesi. Comunque nella nostra diocesi, per fortuna, l'istituzione del Consiglio pastorale diocesano è stata raccolta immediatamente ed è quindi ormai una tradizione, che ha ricevuto dalla legislazione della Chiesa un ulteriore rafforzamento.

Nel nuovo Codice di Diritto Canonico il Consiglio pastorale diocesano, per non andare al di là della formulazione del Concilio, rimane una istituzione non rigorosamente obbligatoria, ma suggerita alla prudenza pastorale dei Vescovi. Ciò che la legislazione canonica ha però meglio puntualizzato è la sua caratterizzazione, cioè la sua funzione. Ha puntualizzato la figura del Consiglio presbiterale, accostando — e questo in maniera obbligatoria, secondo il dettame del Concilio — questo Consiglio al Vescovo nella sua funzione di governo strettamente inteso, giurisdizionale, della Chiesa locale.

Il Consiglio pastorale invece è stato accostato al Vescovo perché lo assista nelle opere pastorali della diocesi e questa assistenza è indicata analiticamente con *tre funzioni* che meritano di essere sottolineate.

Prima di tutto *l'investigazione*, la ricerca sui problemi e le opere pastorali della diocesi. Questo impegno del riflettere, dell'investigare, dell'approfondire le problematiche pastorali è quindi la prima mansione a cui il Consiglio pastorale deve dedicarsi. Ed è chiaro che, da questo punto di vista, il Consiglio pastorale deve prima di tutto essere un organismo che pensa.

Vorrei tanto insistere su questo, perché di solito l'impazienza di fare, di decidere che cosa fare, molte volte fa trascurare la prima, fondamentale funzione che è quella del pensare. Il Consiglio pastorale deve aiutare il Vescovo a pensare: quindi deve riflettere, deve suggerire, deve analizzare, deve considerare attentamente tutte le opere, le iniziative di carattere

pastorale. La pigrizia nel pensare è una delle caratteristiche del nostro tempo: abbiamo da fare e perciò non abbiamo tempo per pensare e poi facciamo senza pensare e finisce che facciamo male. Quindi io vorrei considerarvi come una porzione del mio pensare: aiutatemi a pensare.

Un'altra funzione del Consiglio pastorale è *attentamente considerare* ("perpendere" dice il Codice). Dopo aver pensato, valutare i pensieri, esercitare un certo discernimento per arrivare a delle prospettive concrete, in funzione dell'operare. E anche questa funzione — molto importante — deve esercitarsi in vista della missione pastorale della Chiesa locale.

La terza funzione del Consiglio è quella di *arrivare a conclusioni pratiche da proporre*. Devo osservare che non si tratta di decidere, si tratta di proporre. E anche in questo campo credo che sia molto importante riuscire a fare delle proposte indovinate, ispirate alle necessità pastorali della comunità ecclesiale.

Questo è ciò che dice il can. 511 che fonda statutariamente il Consiglio pastorale diocesano.

Il can. 512 ne esprime un poco la configurazione. « *Il Consiglio pastorale consta di fedeli* »: è la prima norma che il Codice dà. Ci sono stati momenti nei quali si è forse pensato che il Consiglio fosse anche una dimensione sociologica e quindi potesse raccogliere nel suo seno anche gente che fede ne ha poca o niente. Oggi è perentorio che i membri del Consiglio devono essere fedeli « *in piena comunione con la Chiesa cattolica* », non solo come dato anagrafico ma anche come intenzione e attuale impegno.

Questi *christifideles*, questi fedeli chiamati al Consiglio pastorale, in piena comunione ecclesiale, possono essere chierici, membri di Istituti di vita consacrata e possono essere soprattutto laici: così recita la norma costituzionale, e sono designati nel modo che il Vescovo ha stabilito. Noi abbiamo cercato di dare a questa normativa un'attenzione e una fedeltà. Siete tutti considerati dal Vescovo in piena comunione ecclesiale, siete tutti considerati — sia chierici che religiosi che laici — convocati in Consiglio pastorale proprio per questa vostra qualifica di fedeli in piena comunione.

Altra norma di cui si è cercato di tener conto nell'ambito del Consiglio, è che al Consiglio pastorale vengano eletti *membri del popolo di Dio attraverso cui la realtà complessiva della diocesi e delle sue varie componenti venga sufficientemente espressa*, non soltanto dal punto di vista territoriale — che comunque si è cercato di tener presente — ma anche dal punto di vista delle condizioni sociali, delle professioni umane e infine dal punto di vista delle collocazioni diverse nella compagine della comunità ecclesiale. Attraverso manifestazioni di ogni tipo, si rivela che questi credenti scelti non vivono nell'ombra e nel distacco dalla comunità, ma ne sanno essere una parte viva ed operosa.

Questa mi pare che sia una descrizione abbastanza significativa; però la norma canonica aggiunge anche una ulteriore puntualizzazione che merita di essere presa in considerazione: « Non si designino al Consiglio

pastorale se non dei fedeli la cui fede è constatata, i cui costumi sono moralmente e cristianamente buoni e che hanno una perspicua prudenza ».

Qui abbiamo un po' il ritratto morale dei membri del Consiglio pastorale: evidentemente il Vescovo che vi ha nominato questo giudizio morale lo ha un po' accettato dalle libere designazioni attraverso cui siete stati scelti e di questo non ha il minimo dubbio.

Ci tengo allora a dire che tutte queste preoccupazioni di ordine statutario le ho tenute presenti e spero che questa assemblea onorerà questi valori e queste istanze che la santa madre Chiesa mette in essere per la realizzazione del Consiglio.

Un altro canone stabilisce che il Consiglio pastorale non è perpetuo, ma *"ad tempus"*. Secondo i nostri regolamenti, *il tempo è il quinquennio*. Prima erano tre anni, poi l'ho prorogato per arrivare al quinquennio e oggi è la prima volta che il Consiglio è stato eletto *"ad quinquennium"*. Questo per metterci in sintonia con gli andamenti generali della Chiesa, nella quale per questi organismi rappresentativi si tende al quinquennio come a spazio più congruo perché il Consiglio abbia veramente il tempo sufficiente per fare il suo rodaggio e per portare avanti in modo approfondito la sua funzione.

Però qui devo dire una cosa. Il canone seguente dice che il Consiglio pastorale *« cessa le sue funzioni con la vacanza della sede »*. Che cosa vuol dire? Vuol dire che il Consiglio pastorale non è genericamente dato alla diocesi, ma alla persona del Vescovo. Mancando il Vescovo, manca il riferimento e il Consiglio decade. Voi sapete che io compio 75 anni il prossimo 3 ottobre, quindi potrebbe essere benissimo che tra pochi mesi vi troviate *"licenziati"* dall'essere membri del Consiglio pastorale: non datene la colpa a me, ma accettate le leggi della Chiesa per quello che sono. Io non sono in diritto e non sono in potere di decidere niente; una cosa però l'ha decisa la legge della Chiesa per me, che al compiere dei 75 anni dia le dimissioni al Papa. Se volete rendermi un servizio, pregate perché le accetti.

L'ultimo canone relativo al Consiglio pastorale stabilisce che esso gode di *voto solamente consultivo*, che è convocato esclusivamente dal Vescovo diocesano (quindi l'Ordinario diocesano che non sia il Vescovo non può convocarlo se non per esplicita delega) e non esistono norme che possano obbligare il Vescovo a convocarlo. Non è quindi possibile che il Consiglio si imponga e possa esigere dal Vescovo la convocazione.

Questo vuol sottolineare che il Consiglio pastorale è veramente *"Consiglio"* e non organismo legislativo o autoritativo; e vuole anche sottolineare che, come spetta solo al Vescovo diocesano radunarlo, a lui spetta anche decidere le cose che vanno trattate in questo Consiglio e anche le cose che possono o debbono essere rese pubbliche.

L'operare, il ragionare, il discernere, il proporre del Consiglio ha un destinatario: il Vescovo. Il resto tocca a lui. Egli può dire: *"Su questo si mantiene il segreto"*, o: *"Questo si pubblica"*. Credo che questa precisazione della norma canonica sia anche bene recepirla. Per quanto mi

riguarda non sono facile ad imporre segreti, ma comunque è bene che si conoscano certe norme.

Il secondo paragrafo di questo can. 514 stabilisce ancora che il Vescovo deve convocare il Consiglio pastorale almeno una volta all'anno. Credo che questa norma la supereremo largamente, perché i problemi da approfondire, le situazioni pastorali da analizzare sono sempre tante che ci dovremo radunare più frequentemente.

Gli articoli del Codice sono finiti, ma qui vorrei dire qualcosa di molto importante: *io conto sulla assiduità, sulla presenza, sul vostro senso di responsabilità*. Perché diventa difficile andare avanti con un Consiglio che ogni volta manca di un terzo o di un quarto o di una metà dei suoi membri. Quindi mettetevi una mano sulla coscienza quando riceverete le convocazioni e non andate a cercare scuse, non accampate motivi per liberarvene con facilità.

Ma insieme a questa presenza fisica di partecipazione, io vorrei tanto esortare che il lavoro collettivo, collegiale che bisogna fare, non dispensa né l'attenzione, né la riflessione, né lo studio, né l'informazione, né il confronto di tutti i membri del Consiglio. E questa funzione di Consiglio desidererei tanto che fosse esercitata nei confronti degli ordini del giorno che verranno presentati, ma anche per stimolare lo stesso Vescovo a identificare problemi, a ipotizzare soluzioni, ad affrontare difficoltà.

Quando tutto è facile, il Vescovo non ha bisogno di consigli, ma quando tutto è difficile ne ha più bisogno che mai e io vorrei tanto raccomandarvi di non lasciarmi solo. Problemi ce n'è tanti e non è bello dire: "Adesso non ho tempo, ci pensi chi può, io ho altro da fare". Avete accettato tutti di prestare questa collaborazione — ve ne ringrazio — e forte della vostra accettazione avanzo anche una pretesa: « Avete detto di "sì"? E "sì" sia », anche pagando i prezzi che bisogna pagare.

Una certa esperienza non tanto riferita alla nostra Chiesa, quanto a una visione generale delle cose, mi dice che questo del "farsi carico", con serietà e senza facili dispense dall'esercizio di questo servizio ecclesiale, non è ancora troppo diffusa. "Non posso, non ho tempo..." tutti possiamo trovare motivazioni plausibili al disimpegno, però mettiamoci una mano sulla coscienza. Su questo ci conto.

C'è un capitolo sul quale vorrei dire ancora qualcosa. Siccome l'ordine del giorno delle varie riunioni del Consiglio dovrà essere stabilito dal Vescovo, vorrei cominciare già adesso — lasciando poi agli organismi interni del Consiglio una ulteriore riflessione e identificazione di proposte — a sottolineare alcune cose che mi sembrano importanti per identificare spazi preferenziali per l'attenzione del Consiglio.

Una è di carattere generale. Sappiamo che la Chiesa ha appena celebrato il suo ultimo Sinodo sulla promozione dei laici nella Chiesa e a me pare che questa *promozione dei laici* non sia un problema che riguarda solo i laici, ma la Chiesa nel suo insieme: i chierici, i religiosi, i laici. Perché il laicato non è realtà alternativa ad altre realtà di Chiesa, è un momento integrante di tutta la vita della Chiesa e non esiste promozione

autentica del laicato se non attraverso un mutamento radicale di mentalità nel clero, nei religiosi e nei laici.

E questa conversione, questo mutamento — che suppone mentalità, coscienza, responsabilità — mi pare che sia uno degli ambiti nei quali il Consiglio pastorale diocesano debba particolarmente impegnarsi. Anche perché è evidente che noi non promuoveremo la dimensione laicale della Chiesa — che non è alternativa a quella clericale ma le è contestuale — se non attraverso l'impegno della formazione dei laici, preso più sul serio.

Il Sinodo ha tanto parlato della formazione del laicato e credo che questo capitolo della pastorale della Chiesa di oggi ci dovrà sentire impegnati, perché è forse il capitolo più trascurato. La catechesi per i laici fa fatica a decollare, un po' dappertutto, e la formazione senza catechesi non è una buona formazione. La formazione alle responsabilità di Chiesa nell'ambito delle varie vocazioni laicali è un capitolo per tanti aspetti inesplorato. Se devo formare un cattolico ad essere un buon politico, un buon medico, un buon insegnante, o magari un buon bottegaio a Porta Palazzo, non è così semplice. E queste formazioni concrete, "situate", le abbiamo forse troppo trascurate.

Abbiamo quindi un campo enorme di riflessione per il nostro Consiglio sulla tematica sinodale della preparazione, della promozione, della formazione del nostro laicato. È un campo tanto esteso che avrà bisogno di tante enucleazioni e di tante analisi, ma in quanto tale vorrei tenerlo particolarmente presente. Intanto cominciate a pensare che cosa si può fare. Verrà fuori un elenco infinito di cose tra le quali poi bisognerà scegliere, stabilendo anche priorità e gerarchie di importanza.

Un altro capitolo che ritengo proprio di dover richiamare alla vostra attenzione di Consiglio pastorale diocesano è *il seguito del nostro buon Convegno sulla riconciliazione*. Lo abbiamo fatto, lo abbiamo vissuto con una certa passione e con una certa preparazione e condivisione: ora ha bisogno di essere ripreso in mano. Oggi sono usciti gli *Atti del Convegno*, quindi il punto di riferimento e di studio lo abbiamo tra le mani e bisognerà ritornarci su.

Io penso che il ritornare agli *Atti*, semplicemente per illuminare le nostre riflessioni e per stimolare i nostri orientamenti, possa diventare un altro capitolo notevolissimo del nostro impegno per rinnovare la pastorale della nostra Chiesa locale.

Ma c'è un terzo capitolo che non posso e non voglio dimenticare in quanto intimamente collegato con gli altri due: è il capitolo della *missionarietà della Chiesa*. Gli stimoli ad una pastorale missionaria, ad una dimensione missionaria della pastorale, ad un'attenzione ai lontani, agli ultimi, agli estranei, ai diversi..., stanno diventando stimoli che non possiamo ignorare né respingere. Esistono, anche perché esistono con dimensioni che stanno crescendo e, mentre da un lato facciamo il discorso sconsolato che la nostra gente non vive più in regime di cristianità, sembra che il lamentarci che la cristianità è finita sia tutto quello che possiamo e dobbiamo fare. Mentre in realtà la missione della Chiesa, sempre quella

da sempre e per sempre, è di annunziare il Vangelo e di portare ovunque la salvezza.

Quindi tutte le pastorali che privilegiano i vicini, che ci fanno dedicare tutte le nostre risorse e il nostro tempo a chi già ha, a chi già sa, a chi in qualche modo è sempre attorno alla nostra sacrestia, deve essere sostituita da una pastorale che magari lascia chiusa una sacrestia e va per le strade a raccogliere quelli che non vengono.

Io ho parlato tante volte su questo tema e a Loreto ho detto con chiarezza estrema che la pastorale è troppo residenziale e troppo poco pellegrina, va poco per le strade, è poco disponibile ad andare e molto di più ad aspettare che vengano,

E qui abbiamo problemi enormi. Se vogliamo dare un contenuto storico, di costume, di abitudini, abbiamo tante cose da ripensare. Abbiamo per esempio — per dire solo un problema — quello di moltiplicare le Messe mentre diminuisce il numero dei preti e sembra che uno dei capisaldi della pastorale rinnovata sia quello di riuscire a moltiplicare le Messe. Come?, non si sa. E i nostri laici, da questo punto di vista, come si comportano? Aiutano le comunità parrocchiali a capire che non è giusto che ad ogni cantone, ad ogni mezz'ora, per un capriccio, si moltiplichino le Messe? Ci vuole un'altra mentalità anche nel laico, il quale deve fare i suoi sacrifici, deve adattarsi, deve aiutare il suo parroco a trovare più tempo per i lontani e un po' meno per i suoi capricci.

Ecco, questi tre capitoli — la promozione del laicato, il seguito del nostro Convegno sulla riconciliazione con tutto quello che comporta e un incremento massiccio di missionarietà autentica — rinnovano completamente la pastorale, se li prendiamo sul serio. E noi dobbiamo lavorare per questo. Che cosa dobbiamo fare, io, da solo, non ve lo so dire, ma col vostro aiuto dobbiamo arrivarci poco per volta.

E poi ci sono tutti gli argomenti — e sono moltitudine — che ora lascio da parte; quindi non sarà difficile identificare dei cammini, dei temi. Ci dovremo armare di buona volontà e camminare pensando che il Signore è con noi.

Con questa ultima riflessione, avrei finito di dare l'avvio a questo nuovo Consiglio pastorale diocesano, al quale auguro tanto fervore di fede, tanto zelo apostolico e anche tanta esultanza ed entusiasmo di essere Chiesa e di servirla. Grazie.

IL 3° CONSIGLIO DIOCESANO DEI RELIGIOSI E DELLE RELIGIOSE (1988-1992)

È un organismo nato nella nostra diocesi in parallelo ai Consigli previsti dal Concilio Vaticano II e dal Codice di Diritto Canonico ed ha attraversato momenti successivi di sperimentazione. In occasione del primo rinnovo dei Consigli presbiterale e pastorale diocesano, che erano stati costituiti per la prima volta nel 1967, nacquero il Consiglio dei religiosi ed il Consiglio delle religiose come organismi distinti: si era nel 1970. Dopo tre mandati triennali, nata l'esigenza di sempre maggiore coordinamento e presa coscienza di essere ambedue frutto dell'unico carisma della vita religiosa, nel 1979 fu formato il 1° Consiglio diocesano dei religiosi e delle religiose (= CDRR), ridimensionato poi numericamente nel 1982, al suo primo rinnovo, per snellirne la struttura e l'operatività.

A differenza degli altri Consigli diocesani, che sono per gran parte elettivi, per ovvie motivazioni di impossibilità i membri del CDRR hanno uno speciale iter di designazione (cfr. RDT o n. 11 - Novembre 1987, p. 951) che lascia alla C.I.S.M. ed all'U.S.M.I. la determinazione delle procedure di scelta dei sei religiosi e delle sei religiose di loro rispettiva competenza. Si richiede unicamente che siano rappresentati i principali settori pastorali in cui sono impegnate le Famiglie religiose, con una particolare sottolineatura della dimensione zonale per le religiose.

Concretamente, per il rinnovo del CDRR, il Vicario episcopale si è rivolto ai responsabili torinesi della C.I.S.M. e dell'U.S.M.I. per richiedere le designazioni di loro competenza. Preso atto dei nominativi ricevuti e dopo aver sentito il Consiglio Episcopale (7 gennaio 1988), il Cardinale Arcivescovo ha proceduto alle nomine di sua competenza.

Per i religiosi (salvo due, sono tutti sacerdoti) risultano presenti le seguenti Famiglie religiose: Sacerdoti del SS. Sacramento (Sacramentini), Servi di Maria, Compagnia di Gesù (Gesuiti), Società Salesiana di S. Giovanni Bosco (Salesiani), Fratelli delle Scuole Cristiane, Carmelitani Scalzi, Ordine Francescano Frati Minori, Congregazione di S. Giuseppe (Giuseppini del Murialdo), Chierici Regolari di Somascha (Somaschi), Congregazione della Missione (Lazzaristi).

Per le religiose risultano rappresentate le seguenti Congregazioni: Suore Missionarie della Consolata, Suore della Carità sotto la protezione di S. Vincenzo de' Paoli ("S. Giovanna Antida Thouret"), Suore del Famulato Cristiano, Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli, Suore di Nostra Signora del Ritiro al Cenacolo, Suore di S. Anna, Suore di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo, Suore Missionarie dell'Immacolata Regina della Pace, Suore Carmelitane di S. Teresa di Torino, Figlie di Maria Ausiliatrice Salesiane di Don Bosco.

La rappresentatività dei settori in cui le varie Famiglie religiose operano, per i religiosi designati dalla C.I.S.M. risulta come segue: pastorale della predicazione, scuola cattolica, pastorale vocazionale, pastorale della vita religiosa; per le religiose designate dall'U.S.M.I.: emarginazione e nuove povertà, pastorale familiare, pastorale ospedaliera, evangelizzazione e catechesi, scuola cattolica, assistenza. Nelle nomine di competenza del Cardinale Arcivescovo, per i religiosi sono presenti: scuola cattolica, pastorale parrocchiale, predicazione; per le religiose: pastorale parrocchiale, pastorale della vita religiosa, catechesi.

Elenco dei componenti del Consiglio diocesano dei religiosi e delle religiose per il quinquennio 1988-1992

(all'interno di ogni gruppo si è seguito il criterio alfabetico)

Membri di diritto

- *Vicario episcopale per i religiosi e le religiose*
RIPA di MEANA don Paolo, S.D.B.
- *Segretario della C.I.S.M. per la diocesi di Torino*
MOSCA p. Antonio, S.S.S.
- *Segretaria dell'U.S.M.I. per la diocesi di Torino*
MESSI sr. Maurizia

Membri designati con iter proprio

— *religiosi*

AZZARIO p. Mario, O.S.M.
BUSCHINI p. Pietro, S.I.
DALLA TORRE Silvano, S.D.B.
FORNARESIO fr. Giampiero, F.S.C.
NASCIMBENI p. Mario, O.C.D.
VIVIANI p. Valter, O.F.M.

— *religiose*

BIANCHI sr. M. Gaetana
CONSOLARO sr. Germana
LAMPIS sr. M. Laura
MORANDIN sr. Giannina
OPERTI sr. Caterina
PELLEGRINO sr. Maddalena

Membri nominati direttamente dal Cardinale Arcivescovo

— *religiosi*

FERRERO p. Alberto, C.S.I.
GHU p. Giacomo, C.R.S.
ZEDDE p. Italo, C.M.

— *religiose*

CONTI sr. Antida
LAVALLE sr. Donata
PELUFFO sr. Anna Maria

Il nuovo CDRR, composto come sopra indicato, si è incontrato per la prima volta in seduta plenaria mercoledì 17 febbraio 1988 nell'Arcivescovado. Durante questa prima riunione si è provveduto ai normali adempimenti statutari. La Segreteria, che è composta — oltre che dal Segretario — da quattro membri, di cui due di diritto e due elettivi, è così strutturata:

<i>segretario</i>	BUSCHINI p. Pietro, S.I.
<i>membri di diritto</i>	MOSCA p. Antonio, S.S.S. MESSI sr. Maurizia
<i>membri elettivi</i>	VIVIANI p. Valter, O.F.M. LAVALLE sr. Donata

Durante la prima riunione del CDRR, sopra accennata, il Cardinale Arcivescovo ha rivolto ai presenti le parole che riportiamo.

LINEE ORIENTATIVE DEL CARDINALE ARCIVESCOVO AL NUOVO CONSIGLIO DEI RELIGIOSI E DELLE RELIGIOSE

Avete accettato di far parte di questa congrèga. La chiamo "congrèga" con molto rispetto e anche con tanto affetto perché appartenete tutti a Famiglie religiose, a Istituti, Congregazioni, Ordini grandi, Ordini piccoli, e in questa vostra identità io vi saluto. Salutando voi, saluto anche tutte le Famiglie religiose che rappresentate, non soltanto quelle a cui appartenete, ma anche tutte quelle che in diocesi sono presenti con la loro testimonianza di consacrazione e con la loro partecipazione apostolica.

Credo anche che possiate credere alla sincerità della mia compiacenza perché qui mi trovo a casa. Siete un Consiglio del Vescovo, ma il Vescovo è un religioso come voi ed è sperabile che il condividere un carisma, una vocazione, una condizione peculiare nella Chiesa — come quella della vita consacrata — possa servire da buon fondamento a rafforzare quei rapporti che tra il Vescovo e la vita consacrata devono sempre più esprimersi e realizzarsi. Io non sono qui a ripetere ciò che abbiamo imparato dal Concilio, anche se sono persuaso che il Concilio ha collocato la vita religiosa in una maniera realisticamente concreta all'interno della comunità ecclesiale e ve l'ha collocata con una precisa funzione ed una precisa missione da compiere.

Qui vorrei ricordare prima di tutto che i religiosi nella Chiesa universale e nella Chiesa locale sono i testimoni di una santità e sono anche i profeti di una missione che è l'unica missione di Cristo e della Chiesa. Sono cose che abbiamo tutti meditato tante volte ma che, credo, dovremo ulteriormente meditare perché, analogamente a quanto è successo per tante altre prospettive di Chiesa, anche per la vita religiosa abbiamo bisogno di approfondire sempre di più quel fatto — che sotto certi aspetti è misterioso e sotto altri è storicamente accertato — che la vita religiosa esiste a servizio della Chiesa e della Chiesa concretamente incarnata, storicamente realizzata e per ciò stesso, come il Concilio ci ha tanto ripetuto, esiste come presenza nella Chiesa locale.

Forse tutti noi che abbiamo una certa età non siamo stati molto educati a preferire la Chiesa locale alla Chiesa universale. Abbiamo detto tante volte che i religiosi sono per la Chiesa universale, facendo molte volte di questa destinazione — teologicamente esatta — un criterio di assenteismo, di parallelismo e qualche volta anche di contraddizione nei confronti della Chiesa identificata in loco e quindi nelle nostre diocesi. Sintomatica la nomenclatura delle nostre legislazioni di una volta che si faceva cura di identificare le opere proprie, la missione propria, come se non fosse vero — come il Concilio ci ha detto — che le opere sono della Chiesa e non sono nostre, che la nostra missione è quella della Chiesa e non un contraltare.

Comunque io credo proprio di poter dire che su queste prospettive abbiamo fatto del gran cammino e ne benediciamo il Signore. Però credo anche di dover dire che in questo cammino ce n'è ancora della strada da fare. Ed è proprio per questo che io sono particolarmente contento di aver trovato nella diocesi di Torino l'esistenza del Consiglio diocesano dei religiosi e delle religiose. Non tutte le diocesi lo hanno, ancora adesso, anzi la gran parte non lo ha e non capisce a che cosa serve. Noi lo sappiamo, e credo che non sia piccola grazia del Signore, non sia piccolo vantaggio proprio perché il rapporto tra Chiesa locale e vita religiosa diventi un rapporto sempre più profondo, proprio a livello di santità che bisogna proclamare e testimoniare e proprio a livello di missione che bisogna portare avanti: l'una e l'altra sono caratteristiche che definiscono non tanto le nostre Famiglie religiose, quanto la Chiesa. E allora ecco che la mia prima riflessione deve aver già indicato che questo Consiglio diocesano debba essere particolarmente interessato a proposito della santità e della missione.

Io ricordo che il Concilio e, dopo il Concilio, i documenti post-conciliari — l' *"Ecclesiae Sanctae"* per esempio, e più ancora il Codice di Diritto Canonico — hanno fatto carico al Vescovo della responsabilità di zelare la santità delle comunità religiose. Una volta questo nel Diritto non c'era, avrebbe dovuto essere nella logica del mistero, ma "ognuno pensi a casa propria", si diceva e si arrivava anche a pensare che se un Vescovo avesse osato dire: "Cari miei, un po' più di buon esempio non farebbe male a nessuno", l'avrebbero impiccato perché si intrufolava dove non gli toccava. Oggi non è più così: il Vescovo ha il dovere e ha il compito di vigilare perché i religiosi siano fedeli alla loro vocazione, siano fedeli ai loro carismi apostolici. E questo è il primo campo nel quale questo Consiglio ha una responsabilità: aiutare il Vescovo a non venire meno al suo dovere di zelatore della santità, di difensore della santità, di promotore della santità delle Famiglie religiose.

L'altro punto è ancora quello che la legge della Chiesa stabilisce perentoriamente a seguito del *"Christus Dominus"*: che la pastorale della vita religiosa è soggetta alla presidenza della Chiesa locale, che deve quindi fare tutto quello che può perché i religiosi siano aiutati ad esplicitare i loro carismi, a realizzarli e a renderli fruttuosi nella Chiesa.

È chiaro che, anche da questo punto di vista, questo Consiglio ha una funzione: aiutare il Vescovo a comprendere i carismi di tutti, a favorirli, a dar loro spazio e ad animare ed esortare perché la missione della Chiesa, attraverso i religiosi, venga continuamente proclamata profeticamente e continuamente realizzata nel concreto degli impegni e dei servizi apostolici.

Basterebbero già questi due campi di impegno per rendere il vostro servizio di Consiglio particolarmente prezioso e particolarmente illuminante.

Io vorrei anche dirvi questo: che ormai, con l'esperienza che ho fatto abbastanza lunga nel governo della diocesi di Torino, ritengo che questa attenzione dei religiosi e religiose d'esser fedeli a questi due campi sia cosa particolarmente preziosa e particolarmente da tener d'occhio. Non

dovrei esser tanto io continuamente ad esortare ma dovrete essere soprattutto voi continuamente a stimolare me, perché faccia il mio dovere, perché vi aiuti a fare il vostro e perché questo impegno trovi non soltanto fedeltà nelle cose che facciamo, ma trovi anche tanta ispirazione, tanta chiarezza per individuare le cose che dobbiamo ancora fare. Ripetere le cose solite è facile, inventare le nuove, intravedere le future, fare anche qualche cabala sui futuribili, se così posso esprimermi, dovrebbe diventare impegno, sollecitudine di questo Consiglio per impedire che il Vescovo s'addormenti, per impedire che la Chiesa locale si banalizzi in una consuetudine più o meno abitudinaria senza quegli slanci di ispirazione e quelle intuizioni di grazia, che dovrebbero essere i momenti più felici e più fecondi nella vita di una comunità ecclesiale.

Io credo che possiamo essere tranquillamente tutti d'accordo nel dire che la Chiesa sta vivendo tempi nei quali non si può davvero precisare che sono le buone abitudini che contano, ma dobbiamo avere qualche cosa di più e qualche cosa di meglio che le abitudini. La salvezza delle anime e la gloria di Dio urgono perché inventiamo, perché sperimentiamo, perché abbiamo il coraggio e l'ardimento di fidarci dello Spirito e di andare avanti coraggiosamente. Io sento che deve essere così e penso che tutti insieme dobbiamo procurare che la nostra comunità diocesana, la nostra Chiesa locale non venga meno alle sue responsabilità che sono molteplici.

Detto questo, io credo di avere ancora un'altra osservazione da fare: questo rapporto — che bisogna rendere fecondo, identificante — tra Chiesa locale e vita religiosa deve essere un rapporto che non corre tanto e soltanto su binari di legislazioni precise di discipline canoniche, ma deve essere un rapporto che corre piuttosto proprio sui binari dell'azione dello Spirito, della missione della Chiesa e delle nostre particolari vocazioni. Da questo punto di vista io credo di poter dire che nella nostra diocesi si è fatto del cammino, si è fatto del buon lavoro, ma non siamo ancora a quel punto che può essere lecito tra i nostri desideri e le nostre aspirazioni, io vorrei anche che lo diventasse sul serio.

E in questa prospettiva permettetemi alcune riflessioni particolari. Io so bene che la vita religiosa nella nostra diocesi occupa dei posti, delle posizioni, assolve dei compiti che sono imponenti quantitativamente e sono estremamente validi e preziosi qualitativamente. Ne ricordo alcuni.

Tutta la pastorale parrocchiale che i religiosi svolgono: il numero delle parrocchie affidate ai religiosi, in diocesi, è notevole, e per lo più sono anche le grandi e grandissime parrocchie che portano avanti questo. Ora la parrocchia è una pastorale essenzialmente di Chiesa locale. Io devo riconoscere il prezioso contributo; però vorrei dire che la comunione, la fusione della vita parrocchiale della diocesi dovrebbe trovare dalle presenze religiose degli incrementi e degli stimoli invece che delle remore e delle riserve. Delle remore ne sta trovando alcune; non colpevolizzo nessuno, ma i tempi che viviamo spiegano anche queste difficoltà, e bisogna che insieme la promozione dell'apostolato parrocchiale in cui sono impegnati i religiosi e sono impegnate le religiose, diventi motivo di rifles-

sione per quegli incrementi, per quelle purificazioni e per quei fervori che io non posso fare a meno di auspicare.

Un altro tipo di pastorale che i religiosi esercitano in diocesi in una maniera notevolissima — e io devo anche dire che sono persuaso che la esercitano in una maniera che va addirittura al di là delle loro forze attuali — è la pastorale giovanile.

A livello di settori c'è la pastorale oratoriana, c'è la pastorale della scuola che praticamente è quasi tutta nelle mani dei religiosi in diocesi: nella nostra diocesi la scuola cattolica è gestita dai religiosi e dalle religiose, non c'è un solo collegio diocesano, come in altre Nazioni e in altri ambienti. Tutto è in mano vostra, ma non cessa di essere una pastorale diocesana. E allora, per esempio, il rapporto scuola-parrocchia, il rapporto educazione dei giovani nei vari stadi della vita, pone problemi; per certi aspetti è una situazione entusiasmante, ma per altri aspetti diventa una situazione anche difficile da gestire e da promuovere. È un campo su cui bisogna riflettere, campo nel quale non possiamo accettare uno "statu quo" puramente, chiamiamolo così, tradizionale lasciandoci investire di più dagli orientamenti del Concilio, sia dagli orientamenti del nuovo Codice e sia dagli orientamenti delle vocazioni specifiche che nella Chiesa di Dio esistono e si stanno moltiplicando, e delle quali i religiosi e religiose prendono sempre più coscienza: un gran campo.

C'è poi un altro campo che i religiosi e le religiose percorrono esemplarmente e in maniera molte volte esclusiva, ed è il campo delle opere di misericordia. So bene che oggi, con tutte le categorie sociali, la terminologia delle opere di misericordia è in ribasso, però personalmente mi ribello, perché il Vangelo è ancora lì a proclamarle e nel Vangelo c'è anche scritto che ne saremo giudicati. È una responsabilità di Chiesa locale perché i poveri son qui tra noi, perché le situazioni son qui tra noi e non sono in un dizionario universale dove è difficile incontrarle, ma sono nel quotidiano della vita. Problemi legati all'esercizio delle opere di misericordia, me lo insegnate, ce ne sono tanti; e uno dei problemi più gravi che abbiamo — lo sento come problema di Chiesa e non solo come problema vostro — è il crescente disagio che deriva da una riduzione violenta delle braccia e delle persone apostoliche e il dilatarsi invece delle aree di esigenza di carità e di necessità. È un problema che vi riguarda. Quasi tutti i vostri Capitoli occupano un gran tempo a vedere come dimensionare, come ridimensionare, il che significa: chiudere, chiudere. Sono sensibile a questo problema, però sono anche convinto che a livello di una diocesi come la nostra, questo problema dovrebbe essere un po' anche affrontato a livello di comunità diocesana. Non è un discorso facile ma, proprio perché non è facile, io vorrei chiedere che una delle sollecitudini di questo Consiglio fosse proprio quella di approfondire queste tematiche. È proprio vero che perché diminuiamo di numero bisogna solo chiudere? È proprio vero che non si possono trovare altri accorgimenti apostolici di solidarietà, di collaborazione, di integrazione, di opere condivise? Non lo so! Io credo che prima di chiudere dovremmo anche un po', a livello di diocesi, pensarci. Intendiamoci, non è che accusi i religiosi, accuso me stesso per il

primo, perché questa pastorale è responsabilità della Chiesa locale e del Vescovo e di tutte le realtà. Però, siccome in pratica i grandi protagonisti di tutto questo servizio sono i religiosi e le religiose, troverei ovvio che siano soprattutto loro che portano avanti un problema, che creano insomma una riflessione, che la sviluppano. E quindi in prospettiva vedrei, intorno a questo problema, di indicare uno degli impegni, delle sollecitudini a cui questo Consiglio dovrebbe dedicare pensiero, riflessione, ricerca, invocando anche lo Spirito perché ci renda un pochino più intelligenti e un pochino più fantasiosi e un pochino più coraggiosi. Andare avanti sempre accorciando il fronte è l'unico modo per perdere le guerre e noi il lusso di perdere le guerre non lo possiamo scegliere come scelta strategica, ma dobbiamo scegliere altro. Ecco: questo è.

In questa ottica — ma non soltanto in questa — io vorrei che questo Consiglio fosse per la vita religiosa, per la diocesi, per il Vescovo anche uno spazio, un luogo nel quale si riflette un fatto che possiamo chiamare provvidenziale dei tempi nostri che già dal Concilio in poi è continuamente portato avanti, ma fa una gran fatica a decollare: la promozione del laicato.

Quelli che si aspettavano dall'ultimo Sinodo, che era proprio dedicato al laicato, un discorso che indicasse le strade promozionali del laicato, sono forse rimasti delusi. Perché? Perché il Sinodo si è reso conto che il discorso della promozione del laicato è profondamente solidale al rinnovamento e alla promozione della Gerarchia, del clero e della vita consacrata. Il Sinodo si è molto battuto su questo punto. C'è una solidarietà che è nella logica del mistero della Chiesa, che noi troppe volte abbiamo distinto: ci sono i preti, ci sono i laici, ci sono le suore, ci sono i frati e ognuno per conto suo. Risulta ben chiaro invece che la promozione è solidale: non c'è promozione dei laici senza promozione del clero, non c'è promozione dei laici senza promozione della vita religiosa *et vicissim*. E questo non soltanto là nelle nuvole: siamo tutti battezzati, tutti figli di Dio e quindi va bene così; ma a livello, direi, dell'esperienza storica, dell'impegno storico, che rende la salvezza "storia". « I laici ci riguardano, ma noi abbiamo scelto altre strade »: sì, abbiamo scelto altre strade, ma siamo in cordata con i laici, siamo in cordata con il clero, siamo in cordata tra di noi e le Famiglie religiose con tutte le loro specificazioni. In certi momenti abbiamo commesso persino delle prevaricazioni, diciamo pure la verità, cercando lo spirito proprio e i mezzi propri, opere proprie, carisma proprio, qualche volta siamo diventati mezzi eretici. Lo dico con convinzione: c'è stato un tempo nella vita della Chiesa che non è molto lontano, gli anni 30 e gli anni 40, nei quali gli Istituti religiosi erano dei grandi fabbricanti di spiritualità: la spiritualità carmelitana, la spiritualità francescana, la spiritualità della Compagnia, la spiritualità di qui, la spiritualità di là... con una tale esasperazione che a rileggere quelle carte oggi c'è veramente da domandarci se non abbiamo passato certi confini. Oggi questa prospettiva si è attenuata e sia benedetto il cielo.

Non nego le spiritualità proprie, ma nego che siano così adeguatamente distinte da essere visibili senza una reciproca compenetrazione,

una reciproca armonizzazione e un reciproco apporto. Di fronte a ciò, io credo che la vita religiosa deve aprirsi al laicato in una maniera diversa: deve essere capace di confrontarsi con il laicato, di collaborare con il laicato, di preparare il laicato a collaborazioni e di pagare dei prezzi, perché dobbiamo riconoscere che la disponibilità di molti laici a lavorare per la Chiesa è in crescendo, ma quello che manca ancora in maniera notevole è che questa disponibilità venga recepita da tutti gli altri operatori sul piano di ecclesialità che li accomuna, su un piano di missione che li accomuna e che li mette in cordata, non per tirare a destra e a sinistra qualche povero disgraziato, ma per creare una autentica diffusione del regno di Dio.

E questo credo che sia vero anche per noi, credo che uno degli impegni che noi qui in questo Consiglio dobbiamo assumere è anche questo: vedere che strade percorrere per creare nuove collaborazioni pastorali. Nuove per i metodi con cui si usano, nuove per la capacità di rapporti interpersonali che ci fanno un po' mettere da parte le nostre condizioni di privilegio — perché noi siamo i santi, noi siamo i perfetti —. Noi che cosa siamo? Poveri diavoli salvati dall'unico Signore e nient'altro. Allora dobbiamo questo discorso portarlo avanti non nella nostra meditazione, nella nostra preghiera, ma nella nostra considerazione operativa, per riuscire a moltiplicare collaborazioni apostoliche che facciano spazio ai laici.

A me pare di poter dire che nella comunità cristiana di oggi ci sono potenzialità di questo genere che trovano ancora porte chiuse, che trovano ancora disattenzione in noi che siamo operatori e che qualche volta diamo l'impressione di aver paura che qualcuno ci pigli il posto. Perdonatemi l'espressione un po' vivace, però credo che su queste strade abbiamo da fare molto cammino. E io vi esorto veramente a riflettere, a studiare anche perché il lavoro del Consiglio tenga conto di queste riflessioni. I campi di riflessione più urgenti li indicherei nei problemi della promozione del laicato in queste prospettive, li indicherei anche sulle possibilità concrete di iniziative integrative tra le Famiglie religiose che portano avanti insieme determinate scelte pastorali. Abbiamo tante questioni da questo punto di vista: vedete, per esempio, io so benissimo che a Torino anche la distribuzione delle strutture che possono essere funzionali per determinate opere, per determinati impegni, è un problema che non abbiamo mai considerato, e per quel che io sento nell'aria, per quello che alle volte mi giunge all'orecchio, ci sono anche presenze strutturali notevolissime che rischiano di essere abbandonate, alienate, lasciate al proprio destino, senza domandarsi se la Chiesa locale non potrebbe farsene carico anche attraverso solidarietà molteplici, dove i laici, i religiosi, i preti, il Vescovo e via di seguito riescano a curare delle realtà magari un pochino più complesse da un punto di vista gestionale, ma certamente più significative per una dimensione di ecclesialità concreta e di Chiesa locale particolarmente sensibile, particolarmente unita.

Ecco, credo di aver già detto abbastanza cose.

Quindi adesso io con questa mia chiacchierata, così col cuore in mano e senza troppi proclami, credo di avervi fatto capire ciò che mi aspetto, ciò che desidero e ciò che solo a pensarlo mi entusiasma. Se noi riusciamo veramente a lavorare di slancio su queste cose vedremo cose belle e faremo cose belle.

Questa sera però il Consiglio deve fare dell'altro, deve darsi, cioè, le strutture operative: la nomina di una segreteria, una piccola giunta, queste cosette che sono ormai nella prassi e che io benedico fin d'ora, facendo gli auguri perché abbiate tanto spirito di fede da far le cose bene, tanto spirito di Chiesa da accettarle fatte bene e di cominciare a programmare a poco a poco.

Vi ringrazio, vi incoraggio, vi assicuro che prego e vi dò la mia benedizione.

Documentazione

COOPERAZIONE DIOCESANA 1988

LETTERA DEL VICARIO GENERALE

La "Giornata per la Cooperazione Diocesana" si celebra quest'anno domenica 14 febbraio. L'appello molto concreto del Cardinale Arcivescovo sottolinea la necessità di promuoverla con il massimo impegno in tutte le comunità (parrocchie, congregazioni religiose, associazioni, movimenti, gruppi) come segno manifesto della condivisione dei problemi anche economici connessi alle quattro finalità da lui richiamate:

- clero malato, anziano o in indigenza economica particolare;
- nuovi centri religiosi nelle periferie;
- attività pastorali diocesane, regionali, nazionali;
- solidarietà con la Chiesa universale.

I Vicari Episcopali territoriali ed il Vicario Episcopale per i religiosi e le religiose con me chiedono a tutti, in particolare a chi ha la responsabilità delle varie comunità sopra ricordate, di riservare il massimo di attenzione alla "Giornata". Eventualmente potrà essere rinviata ad altra data, ma non andrà omessa. Qualora la si tenga nel giorno in cui vengono celebrate le Cresime, non si riduca la raccolta di offerte solo a questo momento liturgico, ma tutte le funzioni della giornata vengano finalizzate alla Cooperazione diocesana. Soprattutto si eviti di associare la raccolta delle offerte al Sacramento della Cresima. Piuttosto la presenza del Vescovo o di un suo delegato in parrocchia venga messa in luce per sottolineare i legami della comunità con tutta la Chiesa locale e universale.

Il materiale per la "Giornata" (appello dell'Arcivescovo, buste, manifesto) sarà utile per una larga presentazione del tema. Altri contri-

buti circa le singole situazioni per cui viene rivolto l'appello dell'Arcivescovo, sono pubblicati sui numeri de *"La Voce del Popolo"* delle domeniche 7 e 14 febbraio. Richiami alla *"Giornata"* verranno pure da *"Telesubalpina"* e *"Radio Proposta"*.

Si tenga conto di quanto propone l'Arcivescovo al n. 4 dell'appello. E si ricordi il valore convincente dell'omelia, del colloquio diretto, della riflessione in piccoli gruppi.

La Giornata della cooperazione sia caratterizzata anche da momenti di preghiera e intercessioni particolari nelle celebrazioni liturgiche, attingendo dal *Messale Romano* (II edizione C.E.I.) specifiche orazioni per la Chiesa locale.

Tra i modi di cooperazione delle singole persone si ricordano, ad esempio, l'autotassazione mensile o periodica, le disposizioni testamentarie (cfr. in questo numero di RDTò la pag. 244), concreti interventi economici a specifico favore della Cooperazione diocesana.

L'uso della busta venga incoraggiato ampiamente senza ridurlo però alla sola raccolta di offerte durante le Messe e alle porte della chiesa. Anche nei giorni e settimane successive potrà proseguire la raccolta.

Ringrazio in anticipo a nome dell'Arcivescovo e di tutti coloro che saranno resi partecipi dei risultati della Cooperazione diocesana.

sac. Francesco Peradotto
Vicario Generale

CASSA DIOCESANA ASSISTENZA CLERO 1987**Interventi economici****Entrate**

Offerte varie	L. 131.500.000
Interessi del fondo patrimoniale e di riserva	L. 24.790.000
Redditi da affitti enti	L. 2.500.000
Da "Opera parroci vecchi od inabili"	L. 300.000
Da "Cooperazione diocesana 1986"	L. 160.000.000
Rimborsi	L. 751.600
	<hr/>
Totale	L. 319.841.600

Uscite

Sussidi a sacerdoti:	
— in quiescenza con pensioni minime	L. 39.560.000
— in difficoltà economiche per remunerazione pastorale inadeguata	L. 55.992.000
Integrazione rette mensili nelle Case del clero (Torino e Pancalieri)	L. 39.510.000
A parroci:	
— di nuove comunità	L. 56.532.000
— senza casa canonica	L. 7.080.000
Interventi straordinari (convalescenze, protesi, assistenze infermieristiche, integrazione contributi assicurativi, ecc.)	L. 36.991.230
Prestazioni generali per il servizio assistenza	L. 20.912.150
	<hr/>
Totale	L. 256.577.380

Consuntivo 1987

Entrate	L. 319.841.600
Uscite	L. 256.577.380
	<hr/>
Saldo attivo 1987	L. 63.264.220
Fondo cassa al 31.12.1986	L. 188.291.694
	<hr/>
FONDO CASSA al 31.12.1987	L. 251.555.914

OFFERTE RACCOLTE NEL 1987 PER LA COOPERAZIONE DIOCESANA

Il gettito delle offerte raccolte nell'anno 1987 viene devoluto in quello successivo al fine di garantire alle varie gestioni la disponibilità finanziaria per assolvere alle scadenze indilazionabili (stipendi, sussidi, ecc.).

OFFERTE	1987	1986
Sacerdoti (offerte personali distinte da quelle trasmesse come comunità)		
<i>Parroci e vicari parrocchiali</i>		
L. 18.190.000 (L. 15.760.000)*		
<i>Altri</i>		
L. 31.603.300 (L. 29.571.400)*		
totale	L. 49.793.300	L. 45.331.400
Comunità parrocchiali		
<i>per la "Giornata"</i>		
L. 185.521.200 (L. 159.553.500)*		
<i>per le Cresime</i>		
L. 33.490.500 (L. 29.224.500)*		
totale	L. 219.011.700	L. 188.778.000
Chiese non parrocchiali	L. 21.976.000	L. 17.792.300
Istituti religiosi	L. 90.662.670	L. 73.298.650
Enti	L. 10.505.000	L. 12.584.000
Offerte di laici e anonime	L. 26.067.000	L. 12.310.500
Bussola Cancelleria		
(nell'Ufficio matrimoni della Curia)	L. 4.788.830	L. 4.099.500
TOTALE OFFERTE	L. 422.804.500	L. 354.194.350
Offerte straordinarie	—	L. 30.000.000
TOTALE COOPERAZIONE DIOCESANA	L. 422.804.500	L. 384.194.350

* I numeri tra parentesi si riferiscono al 1986.

INTERVENTI E DEVOLUZIONI NEL 1988 SULLA BASE DELLA COOPERAZIONE 1987

Le quote destinate nel corrente anno sulla base dei risultati del 1987 sono messe a confronto con quelle distribuite nello scorso anno (colonna a destra).

Alla CASSA DIOCESANA ASSISTENZA CLERO		
per sussidi mensili e straordinari a sacerdoti anziani, ammalati o in difficoltà economiche	L. 180.000.000	L. 160.000.000
All'OPERA DIOCESANA «TORINO-CHIESE»		
per sussidi a Comunità parrocchiali gravate da debiti nella costruzione di nuove chiese o da oneri di affitto per centro di culto in locazione	L. 105.000.000	L. 100.000.000
Alla CURIA METROPOLITANA		
per i servizi pastorali (organizzativi e promozionali) del centro diocesi	L. 70.304.500	L. 67.694.000
Alla CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA		
per le sue attività	L. 12.000.000	L. 10.000.000
Alla CONFERENZA EPISCOPALE PIEMONTESE		
per le iniziative delle diocesi della Regione: Istituto piemontese di pastorale, Ufficio regionale per la pastorale del lavoro, Facoltà Teologica interregionale	L. 21.500.000	L. 16.500.000
Alle COLLETTE RIUNITE		
per la « Carità del Papa »	L. 8.000.000	
per la « Terra Santa »	L. 8.000.000	
per l'Opera delle Migrazioni	L. 8.000.000	
per l'Università Cattolica	L. 10.000.000	
Totale alle collette riunite	L. 34.000.000	L. 30.000.000
<hr/>		
TOTALE	L. 422.804.500	L. 384.194.000

I CANTIERI PER LA GENTE

"Andar per chiese" è diventato più difficile, un primo motivo: sono all'incirca sessanta le comunità parrocchiali, in rappresentanza di oltre 700 mila abitanti, ancora appesantite da mutui e prestiti da restituire. La Cooperazione Diocesana ogni anno ripartisce la discreta somma di 100 milioni a diminuzione, appunto, di ratei di mutuo e di prestiti.

Quando un centro religioso è aperto al culto, le cose da fare sono ancora tante e quindi la Comunità è sempre sotto il peso di altre provviste. Un secondo motivo: i contributi dello Stato ripartiti dalla Conferenza Episcopale Italiana sono quasi spariti; basti pensare che alla nostra diocesi — per il 1988 — sono stati assegnati 25 milioni. Tutto questo ci dice che le disponibilità si fanno sempre più strette a fronte di particolari urgenze ed esigenze.

Rimane però una grandissima realtà consolante: la nostra diocesi nella costruzione di nuovi centri non ha perso il treno in questi ultimi 15 anni, tanto che le esigenze si sono ridotte ad alcune unità.

1. Nuovi centri consegnati a fine 1987 o da consegnare prossimamente

A comprova, con piacere, possiamo constatare che i nuovi centri consegnati a fine 1987 o da consegnare prossimamente sono:

- *Torino* - complesso parrocchiale Beati Federico Albert e Clemente Marchisio
- *Collegno* - complesso parrocchiale S. Giuseppe
- *Rivalta di Torino* - *Indesit* - complesso parrocchiale Immacolata Concezione di Maria Vergine
- *Settimo Torinese* - centro succursale alla parrocchia S. Giuseppe Artigiano (chiesa B.V. Consolata)
- *Cambiano* - centro succursale S. Rocco (presso la stazione).

La spesa complessiva per la costruzione dei cinque centri religiosi consegnati è stata di oltre due miliardi e 70 milioni, in parte coperti dalle Comunità (400 milioni), in parte dai contributi statali (950 milioni), in parte da To-Chiese (370 milioni). Al saldo di altri 350 milioni si dovrà provvedere entro il 1988.

2. Centri religiosi in cantiere

Attualmente sono in cantiere altri cinque centri religiosi:

- *Venaria* - parrocchia S. Francesco d'Assisi - centro succursale
- *Rivoli* - Via Cavour - centro succursale alla parrocchia S. Maria della Stella: quasi ultimato
- *Torino* - parrocchia Gesù Salvatore - casa parrocchiale e opere
- *Vinovo* - DEGA - centro succursale alla parrocchia S. Domenico Savio
- *Nichelino* - parrocchia S. Edoardo Re - chiesa parrocchiale.

I cinque nuovi centri godono ancora del contributo statale per 800 milioni erogati sugli esercizi finanziari 1985-86-87. Per la copertura totale mancano all'incirca 770 milioni che affidiamo alle Comunità e alla Provvidenza.

3. Esigenze previste

Rimane da mettere mano ad alcune esigenze:

- *Mappano* - parrocchia N. S. del Sacro Cuore di Gesù - aule
- *Candiolo* - casa parrocchiale, opere e salone chiesa
- *Nichelino* - Parrocchia Madonna della Fiducia
- *Torino* - Borgata Rosa - succursale alla parrocchia Madonna del Rosario (Sassi).

Le previsioni di spesa toccano un miliardo e ottocento milioni, mentre il fondo complessivo a disposizione assomma a 687 milioni.

Le situazioni più penose le troviamo a Candiolo, ove occorrono casa parrocchiale, opere e salone chiesa ed a Nichelino dove è tutto da iniziare. Appunto alla parrocchia Madonna della Fiducia il parroco ha a disposizione una baracca di legno per il culto, due aule in un prefabbricato e una roulotte come casa canonica. A Nichelino c'è un pezzo di "Africa" e tanta missione che attende! Questo è il problema che veramente assilla la Comunità. Per il momento non si dispone di un preciso programma di attuazione e ci rimane la fiducia nella Madonna: siamo nell'Anno Mariano e la Vergine ci farà trovare adeguate soluzioni.

In verità, al di là della preghiera, non oso proporre alcuna iniziativa, poiché la diocesi di Torino ha due altri grossi problemi a cui pensare: "Fondo di solidarietà" per il clero anziano, malato, indisposto e un "Aiuto alle piccole e medie Comunità" impegnate a conservare o a ristrutturare le proprie strutture.

Sono due capitoli non meno importanti dei nuovi centri religiosi. Tuttavia, se tutti daremo ascolto all'accorata lettera che l'Arcivescovo ha inviato a tutti i sacerdoti giorni fa (in *RDT* 1988, pp. 112-115), crescerà la nostra disponibilità a « sentire la diocesi più vicina », perché di fatto i problemi suaccennati riguardano tanti nostri confratelli.

Il comune "sentire" favorirà soluzioni oggi impensate. Per intanto siano tutte ringraziate le persone che hanno collaborato e tuttora collaborano.

mons. Michele Enriore

Direttore dell'Opera diocesana Torino-Chiese

LA COMUNITÀ DIOCESANA NEL 1987 PER INIZIATIVE DI SOLIDARIETÀ

CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO

Aiuto alle Missioni attraverso:

— Pontificie Opere Missionarie	L. 1.192.961.950
— Aiuti diretti a missionari e Lebbrosari	L. 423.266.465
Totale aiuti distribuiti	L. 1.616.228.415

SERVIZIO DIOCESANO TERZO MONDO

A sostegno e attraverso sacerdoti diocesani per lo sviluppo e la pastorale:

in Argentina, Brasile, Etiopia, Guatemala, Kenya	L. 172.177.242
--	----------------

Cofinanziamento, attraverso Chiese, organismi locali e missionari, di progetti di sviluppo e aiuti (attrezzature, case, pozzi, acquedotti, dispensari, aule, agricoltura, cooperative, artigianato, emergenza):

— in Africa: Benin, Burkina Faso, Burundi, Cameroun, Capo Verde, Etiopia, Kenya, Liberia, Madagascar, Mali, Mozambico, Rep. Centrafricana, Rwanda, Somalia, Sudan, Zaire;	
— in America Latina: Argentina, Bolivia, Brasile, Colombia, Ecuador, Messico, Nicaragua, Paraguay, Salvador;	
— in Asia: Bangladesh, Filippine, India, Libano	L. 382.366.675

Per l'accoglienza agli stranieri a Torino e le attività connesse: Sezioni maschile e femminile del C.I.S.C.A.S.T.

Totale aiuti distribuiti	L. 109.092.917
	L. 663.636.834

CARITAS DIOCESANA

Interventi assistenziali Caritas dall'Ufficio di via Arcivescovado n. 12

L. 56.800.579

Interventi per stranieri a Torino

L. 18.787.000

Interventi per emergenze (al 31.12.1987, per alcune delle voci seguenti la raccolta è ancora in atto)

Etiopia	L. 6.000.000
Salvador	L. 45.000.000
Ecuador	L. 30.500.000
Siccatà Africa	L. 150.000.000

Totale aiuti distribuiti	L. 307.087.579
---------------------------------	-----------------------

Comunicazione

VENERDÌ SANTO: COLLETTA PER LA TERRA SANTA

Risale a San Paolo e alla sua sollecitudine per la Chiesa di Gerusalemme la tradizione, da parte di tutte le Chiese locali, di contribuire con la preghiera e con l'aiuto materiale ai bisogni della popolazione cristiana che vive in Terra Santa.

Questa necessità è ancora oggi presente e forte. A ricordarlo è una lettera inviata dalla Congregazione per le Chiese Orientali a tutti i Vescovi delle diverse diocesi del mondo (in RDTto 1987, pp. 1041 s.).

In Terra Santa operano numerose istituzioni legate alla Chiesa cattolica soprattutto nel campo dell'educazione (sono circa 120 le scuole, dalle materne alle secondarie, gestite dai cattolici, oltre ai 12 centri di cultura superiore, tra cui l'Università di Betlemme con 1517 studenti, di cui il 32% sono cristiani) e della assistenza. Esistono 36 dispensari e nuclei di assistenza sanitaria, nonché 21 altri istituti fra ospizi per anziani, case per handicappati e ospedali. Sono pure in atto due progetti di costruzione di alloggi per i più poveri.

La diocesi di Torino fin dal 1982 ha unito la Colletta per la Terra Santa ad altre raccolte di fondi (Obolo di San Pietro o Carità del Papa, Opera delle Migrazioni ed Università Cattolica) in occasione della Giornata della Cooperazione diocesana. Lo scorso anno vennero inviati al Commissario per la Terra Santa otto milioni. L'invito della Congregazione per le Chiese Orientali, però, sottolinea la necessità, anche per la nostra Chiesa locale, di un'azione più diretta ed efficace in favore dei cristiani che vivono in Terra Santa.

È in questa prospettiva che vanno richiamate alcune norme valide per tutte le chiese, non soltanto parrocchiali, affidate sia al clero diocesano che religioso. **La "colletta" per la Terra Santa è da ritenersi obbligatoria. Il Venerdì Santo è il giorno ritenuto più consono alla raccolta**, le cui modalità (se durante la celebrazione liturgica o con altre iniziative) sono lasciate alla scelta pastorale del rettore della chiesa. Le offerte ricevute dai fedeli vanno tempestivamente versate all'Ufficio amministrativo diocesano che le consegnerà quanto prima al Commissario per la Terra Santa.

Un'annotazione particolare: il coincidere dell'iniziativa con la conclusione della "Quaresima di Fraternità" non può essere motivo per esimersi da questo impegno. I fedeli vanno perciò opportunamente avvisati che quanto raccolto nella specifica iniziativa sarà devoluto prima di tutto a sostegno delle opere pastorali, assistenziali, educative e sociali che la Chiesa ha in Terra Santa a beneficio dei cristiani e delle popolazioni locali.

La situazione precaria delle popolazioni che abitano nella Terra di Gesù susciti nuovi segni di comunione anche nella nostra Chiesa torinese in una diaconia della carità, coerente dimostrazione di una fede autenticamente vissuta.

DONAZIONI E TESTAMENTI PER LE OPERE DIOCESANE

Esistono in diocesi alcuni enti giuridici, civilmente riconosciuti e quindi abilitati a ricevere disposizioni con atto pubblico. È conveniente il riferimento formale a tali enti, quando si tratta di disposizioni che riguardano beni immobili.

Questi enti sono:

Diocesi di Torino

Opera diocesana della preservazione della fede di Torino

Istituto diocesano per il sostentamento del clero della diocesi di Torino

Seminario Arcivescovile di Torino

Chiesa Metropolitana di Torino-Cattedrale.

Negli atti di donazione e nei testamenti affinché l'ente erede o legatario possa godere delle agevolazioni fiscali è indispensabile indicare chiaramente, oltre la denominazione esatta e completa dell'ente destinatario, anche lo scopo o motivo dell'atto di liberalità:

« Alla Diocesi di Torino per il fondo comune a favore dei sacerdoti inabili e anziani », oppure « ... per l'attività degli uffici della Curia Arcivescovile », oppure « ... per la manutenzione straordinaria degli edifici di culto in Diocesi ».

« All'Opera diocesana della preservazione della fede di Torino, per la costruzione di nuove chiese ».

« All'Istituto diocesano per il sostentamento del clero della diocesi di Torino, per il sostentamento del clero ».

« Al Seminario Arcivescovile di Torino, per la formazione degli aspiranti al sacerdozio ».

« Alla Chiesa Metropolitana di Torino-Cattedrale, per le opere di manutenzione straordinaria ».

Giornata di studio per il clero

MARIA NELLA STORIA DELLA CHIESA TORINESE

Mercoledì 10 febbraio a Torino, presso il Santuario di Maria Ausiliatrice, si è svolta una giornata di studio per il clero su temi collegati con l'Anno Mariano in corso.

"Il ruolo del santuario mariano nella vita della comunità ecclesiale" è stato il tema della relazione iniziale, tenuta dal p. Luigi M. De Candido, O.S.M., docente nella Pontificia Facoltà Teologica "Marianum" di Roma. Sono seguite tre comunicazioni di don Filippo Gallezio, p. Giampietro Casiraghi, I.M.C., e don Giuseppe Angelo Tuninetti, per presentare temi tratti dalla Lettera pastorale per l'Anno Mariano *"La Chiesa torinese in cammino con Maria"*, che il Cardinale Arcivescovo ha recentemente indirizzato a tutta la comunità diocesana (8 dicembre 1987: RDTorino 1987, pp. 1059-1081).

A titolo di documentazione, per il diretto legame con la realtà diocesana torinese, pubblichiamo il testo delle tre comunicazioni.

PRESENZA DI MARIA SS. NEI SERMONI DI S. MASSIMO DI TORINO

don Filippo Gallezio

Se soltanto scorriamo l'indice dell'edizione critica dei Sermoni di S. Massimo, restiamo sorpresi di non trovare nessun Sermone dedicato alla Madonna mentre almeno 18 son dedicati a diversi Apostoli e Martiri.

Ma appena ci familiarizziamo con i suoi scritti notiamo con piacere che di Maria SS. non solo egli parla assai sovente, associandola ai misteri del Figlio, ma lo fa con espressioni e attributi che rivelano la sua grande fede e devozione.

Quel Vescovo impavido, che esorta i cittadini a non temere l'avvicinarsi dei barbari motteggiando i difensori che si affannano a scavar trincee incuranti di levare gli occhi al Cielo (*« sembrano volpi che si scavano la tana! »*), l'implacabile difensore della giustizia che denuncia la corruzione dei magistrati (*« ormai nessun processo si celebra senza denaro! »*) e chiama sciacalli certi mercanti e ladri certi esattori, quel pastore intransigente che rimprovera severamente chierici e laici che non fanno il loro dovere, quel vecchio che da certe sue prediche ci par fatto di pietra o di ferro, quando tratta della Madonna sembra intenerirsi come un innamorato, e la designa con gli attributi più dolci: Vergine, Madre del Cristo, illibata e casta, giovinetta fiorente, piena di Dio come un vello madido di rugiada, terra vergine, arca dell'alleanza, manna celeste più dolce e nutriente del miele, virgulto gentile splendido e puro che ha offerto al mondo il suo fiore: Cristo.

San Massimo non è un teologo di professione, ma predicatore e pastore: non dobbiamo cercare nelle sue prediche delle definizioni teologiche; non troviamo la espressione "Madre di Dio" che sarà consacrata ad Efeso alcuni anni dopo la sua morte, ma troviamo lo stesso concetto affermato in modo anche più vigoroso dove scrive che *« qui Dio è nato dalla Vergine »* (S. 45, 15), quel Cristo cioè che *« per natura è una sola sostanza col Padre »* (S. 40, 36).

Così non troviamo (se non nel S. 62B, che non è autentico) l'espressione tecnica « *Virgo ante partum, in partu et post partum* », ma ne troviamo l'equivalente nella concreta affermazione che Maria, all'infuori di Gesù, non ha altri figli (S. 13A, 25). Del resto l'aggettivo Vergine *immacolata o illibata* ricorre almeno 18 volte.

* * *

Vorrei ora presentare alcuni brani tra i più significativi.

E comincerei dal Sermone 97 dove Massimo dice che Maria Vergine concepì il Signore « *assorbendolo tutto a sé* » silenziosamente come un vello si imbeve di rugiada, secondo la profezia del Salmo 71.

Che il Signore sarebbe disceso così nascostamente segretamente nel seno della Vergine, già il profeta Davide lo aveva annunciato dicendo: « Discenderà come rugiada sul vello » (Sal 71, 6). Che cosa c'è di così silenzioso come il cader della pioggia su di un vello, che pure tutta l'assorbe e se ne impregna?...

Giustamente perciò paragoniamo Maria ad un vello, perché concepì il Signore assorbendolo tutto in sé, senza soffrire ferita nel corpo, flessibile nella obbedienza e solida nella santità.

Giustamente ancora, Maria è paragonata al vello, perché dal suo frutto si tessono vestiti per il popolo. E certamente Maria è quel vello dal cui morbido seno uscì l'Agnello che, vestito della lana, cioè della carne materna, fascia col morbido suo vello le ferite dei popoli. Infatti ogni uomo ferito dal peccato è medicato con la lana del Cristo, è riscaldato con il suo sangue, è vestito con i suoi abiti per ottenere la salvezza (S. 97, 58-77).

Nel Sermone 50A troviamo un altro modo altrettanto poetico per presentare la concezione verginale del Cristo:

Egli è nato dalla Vergine Maria il cui materno segreto non fu violato da concupiscenza carnale, così come Adamo fu tratto da terra vergine non ancora solcata dall'aratro.

Ambedue hanno Dio per padre e la verginità per madre: ambedue son figli di Dio, ma Adamo lo è per creazione, Cristo invece per natura (S. 50A, 39-46).

* * *

Nel Sermone 5, *De natale Sancti Johannis Baptistae*, Massimo confronta la concezione della Vergine col concepimento miracoloso dell'anziana Elisabetta.

È un raffronto molto delicato che val la pena di leggere per intero. Noteremo che al termine si afferma che Maria concepisce il Verbo in virtù della sua pronta fede opposta al dubbio di Zaccaria.

Il Signore nasce da una Vergine, Giovanni è procreato da una donna sterile vecchia e stanca. Io vedo qui un mistero nel senso che Giovanni, il quale rappresentava il Vecchio Testamento, deve nascere dal sangue già freddo di una vecchietta, il Signore invece, che veniva

a predicare la lieta novità del Regno, doveva sbocciare dal seno di una fiorente giovinetta.

Maria infatti, conscia della propria verginità, si meraviglia del frutto nascosto nel suo seno, mentre Elisabetta, consapevole della propria vecchiezza, arrossisce per il ventre suo gravido e, come dice l'evangelista, « se ne sta nascosta per cinque mesi ».

Altra meraviglia: lo stesso arcangelo Gabriele porta l'annuncio di ambedue le nascite, ma Zaccaria che ne dubita perde la voce, Maria che subito crede concepisce il Salvatore (S. 5, 35-53).

* * *

Nel Sermone 42 paragona Maria SS. all'Arca dell'Alleanza davanti alla quale il Re Davide danzava di gioia, e aggiunge:

Direi, anzi, che la vera Arca è la Santa Maria, perché, mentre la prima Arca portava nel suo interno le tavole dell'alleanza, Maria portava lo stesso erede dell'alleanza. Quella portava la legge, questa l'Evangelo; quella la voce, questa lo stesso Verbo; infine mentre l'Arca splendeva d'oro dentro e fuori, Maria splendeva dentro e fuori per la sua verginità; quella era ornata di oro terreno, questa di oro celeste (S. 42, 105-111).

* * *

Nel Sermone 13, pronunciato nella solennità dell'Epifania (nella quale si celebrava non la visita dei Magi ma il battesimo di Gesù) Massimo paragona la fecondità di Maria con quella dell'acqua battesimale:

Il Signore ha disposto che fossero contigue le due festività della nascita e del battesimo e noi potessimo rallegrarci insieme del fatto che la madre generò il figlio rimanendo casta, e l'acqua (del Giordano) lavò il Cristo restandone santificata... Senonché l'acqua fu arricchita di un dono maggiore di quello di Maria, perché Maria generò un solo figlio mentre l'acqua [del Battesimo] ne rigenera molti, Maria non ebbe altro figlio che il Cristo, l'acqua insieme a Cristo diviene madre dei popoli (S. 13, 9-25).

* * *

Abbiamo già detto che Massimo paragona Maria alla manna, ma è interessante vedere come tale argomento viene introdotto.

Nel Sermone 29, meditando sul Salmo 21 al versetto 7 « *ego autem sum vermis et non homo* », si chiede perché il Signore abbia voluto paragonarsi ad un verme. Trova una prima ragione nella virtù della umiltà, che è fondamentale e praticata da tutti i Santi, ma ne trova un'altra che gli pare anche migliore, nel fatto che i vermi nascono per generazione spontanea dalla pura terra così come il Salvatore è nato dalla sola e purissima Maria.

Aggiunge poi un'altra considerazione riferita direttamente a Maria:

Leggiamo pure nei libri di Mosè che anche la manna generava dei vermi. Giusto e degno paragone, perché come i vermi son procreati dalla manna, così Cristo è procreato dalla Vergine. Anzi direi che la manna è la stessa Maria, che è gentile, splendida, dolce e vergine, che,

come scendendo dal cielo, offre ai fedeli di tutte le Chiese un cibo più dolce del miele indispensabile per la vita dell'anima (S. 29, 67-75).

Il discorso sui vermi non è certo troppo felice ma, dove parla di Maria dolcissima manna, il nostro Massimo ci svela il suo tenero amore per la SS. Vergine e anche le sue doti di facondo immaginifico oratore.

* * *

Qualche volta gli accadeva che la facondia della improvvisazione lo trascinasse un po' troppo lontano sulla via dei parallelismi (strumento retorico assai usato nell'oratoria del tempo).

Ne abbiamo un esempio vistoso nel Sermone 38 dove snocciola di seguito ben nove convergenze tra il ventre verginale di Maria e il sepolcro nuovo di Giuseppe di Arimatea, seguite da quattro divergenze secondo le quali il sepolcro ebbe sorte più gloriosa della stessa Maria perché, per es.:

Maria generò un corpo mortale, il sepolcro un corpo immortale; quella trattenne in sé per molti mesi la Speranza universale, questo si affrettò a risuscitare la Salvezza di tutti (S. 38, 65ss.).

Allora qualche uditor deve aver mormorato:

Che razza di paragone è questo, tra il ventre di Maria e una sepoltura?

Perciò la domenica seguente l'oratore corresse la prospettiva sostituendo al sepolcro materiale il cuore generoso di Giuseppe il quale:

Accolse il corpo del Signore per custodirlo non tanto nel monumento di pietra quanto nel memoriale di santa virtù, per cui non fu inferiore a Maria nella divozione, in quanto concepì nel proprio cuore Colui che Maria aveva concepito nel suo seno (S. 39, 1-24 passim).

Il raffronto utero-sepolcro ritorna invece con tenerissima immagine poetica nel Sermone 55:

La giovinezza del Cristo rifiorì quando, deposta la spoglia corruttibile, assunse rediviva carne, secondo ciò che Egli stesso aveva detto per mezzo del profeta « rifiorì la mia carne, e con tutto il mio cuore a Lui dò lode » (Sal 27, 7).

Dice: « rifiorì la mia carne ». Badate bene quale verbo ha usato! Non ha detto « fiorì », ma « rifiorì »: non rifiorisce se non ciò che già ebbe una precedente fioritura. Ora, la carne di Cristo fiorì una prima volta quando uscì dall'immacolato seno della Vergine Maria, come disse Isaia: « Uscirà un germoglio dalla radice di Jesse e un fiore salirà dalla sua radice » (Is 11, 1).

Rifiorì poi quando, reciso dai Giudei, questo corporeo fiore germogliò redivivo dal sepolcro nella gloria della risurrezione, e, a modo di un fiore, irradiò su tutti gli uomini lo splendore ed il profumo della immortalità (S. 55, 44-56).

* * *

Per concludere finalmente questo modesto studio sulla presenza di Maria nell'opera di S. Massimo diremo sinteticamente che si tratta di una presenza discreta ma assidua, dove la figura della Vergine risalta soprattutto dal confronto con persone e figure dell'Antico e del Nuovo Testamento (Adamo, la manna, l'arca, il vello, il germoglio di Jesse, i genitori del Battista, l'acqua del Battesimo, il sepolcro di Gesù).

Maria non è tanto oggetto di devozione quanto di ammirazione (fiorente giovinetta, meraviglioso fiore, arca dell'alleanza, madre di Dio, madre del Salvatore, sempre vergine, più dolce del miele). Il suo esempio è stimolo alla conversione e alla purezza.

È giusto che il Salvatore generato da una immacolata Vergine venga accolto da un cuore non corrotto; e come Maria lo portò illibata, così la nostra anima lo custodisca immacolata.

Maria era come il modello delle nostre anime. Poiché il Cristo, come cercò la verginità nella madre, così cerca l'integrità dei nostri affetti (S. 61C, 27-36).

Dato che stiamo per iniziare la S. Quaresima mi pare giusto concludere col Sermone 66 "De Sancta Quadragesima", uno dei più belli del nostro Santo, che ci esorta a convertire le spine dei nostri peccati (« è spina per il cristiano l'avarizia, spina per l'uomo valente l'ambizione: sembrano dar piacere e invece fan danno ») in rose profumate di virtù, imitando Maria, che non fu spina, ma tenero germoglio che portò il Fiore della Salvezza, Cristo Signore.

In questa stagione tutto si adorna di fiori: dal giunco fiorisce il giglio, la spina produce la rosa. Anche noi in questo tempo di digiuno dobbiamo produrre rose dalle nostre spine, cioè convertire l'avarizia e l'ambizione in giustizia e generosità.

Ora, lo stesso Signore volle anch'Egli esercitarsi nel digiuno di quaranta giorni per insegnare a noi il cammino della salvezza, non certo per progredire egli stesso poiché in lui non c'era la spina del peccato da convertire in fiore. Egli era il fiore nato non da spina ma da verga, come dice il profeta: « Uscirà una verga dalla radice di Jesse e un fiore salirà dalla sua radice ». Era infatti Maria la Verga schietta, gentile e vergine che dalla integrità del suo corpo germinò Cristo come un fiore (S. 66, 42-73 passim).

A Lui sia gloria nei secoli, con Maria madre Sua e nostra!

LA DEVOZIONE MARIANA NELL'ANTICA DIOCESI DI TORINO

p. Giampietro Casiraghi, I.M.C.

Premessa indispensabile per questa breve indagine sulla devozione a Maria nell'antica diocesi di Torino è di indicare i limiti geografici e cronologici. Nonostante qualche escursione nel secolo XVI, il periodo al quale intendo riferirmi è il Medioevo, dai secoli V e VI, quando nella diocesi di Torino si andò affermando la divisione del suo territorio in distretti denominati plebani, fino al 1511, anno in cui fu istituita la diocesi di Saluzzo¹. Per quanto concerne i limiti geografici, partendo dall'arco alpino i confini dell'antica diocesi di Torino scendevano lungo le Valli di Lanzo, toccavano a nord-est il fiume Orco presso Cuornè e più sotto il torrente Malone fino al Po; di qui, oltrepassato il Po nei pressi di San Raffaele Cimena, correvano lungo una linea nord-sud che comprendeva Buttigliera d'Asti, Poirino, Sommariva del Bosco e Pollenzo, non lontano da Bra, e quindi risalivano la Stura di Demonte fino alle Alpi. Dal territorio dell'antica diocesi di Torino furono in seguito smembrate le attuali diocesi di Saluzzo (1511), di Pinerolo (1748) e di Susa (1772) e parte delle diocesi di Fossano (1592) e di Cuneo (1817)².

1. Pievi dedicate a Maria

Nel periodo più antico della Chiesa torinese la dimensione mariana si manifestò in tutta la sua ricchezza teologica nei titoli delle chiese plebane, che associarono la protezione di Maria all'evangelizzazione delle campagne. Infatti, agli inizi della vita della Chiesa l'organizzazione ecclesiastica vigeva principalmente nelle città e aveva il suo centro di riferimento nella chiesa Cattedrale e nel Vescovo. Ma quando nei secoli V e VI il cristianesimo si diffuse nelle campagne, la sua organizzazione divenne più complessa e articolata, provocando il decentramento dall'unica chiesa madre, quella del Vescovo, e segnando l'inizio e il differenziarsi della pieve o parrocchia rurale con giurisdizione su un distretto di chiese minori ("tituli" o cappelle), disseminate nei villaggi delle campagne.

Chiamata anche "chiesa matrice", perché all'origine della fede cristiana in una determinata regione e perché madre del popolo che ad essa si riferiva, la pieve fu per secoli il centro religioso di un vasto territorio e costituì un'unità patrimoniale e giuridica con un'importanza sociale preminente. Nella pieve, come nel seno materno, si nasceva alla fede con il Battesimo, si cresceva e si diventava adulti e nel suo seno si era nuovamente accolti dopo la morte. Essa sola aveva perciò il diritto di amministrare il Battesimo e il diritto di sepoltura. In essa il popolo cristiano si radunava per celebrare le feste più solenni dell'anno liturgico (Natale, Pasqua,

¹ E. DAO, *La Chiesa nel Saluzzese fino alla costituzione della diocesi di Saluzzo (1511)*, Saluzzo 1965, pp. 265-273.

² G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo*, Torino 1979 (B.S.S.S. 196), pp. 24-53; A. ERBA, *Profilo di storia ecclesiastica di Fossano, in Strumenti per ricerche sulla religione delle classi popolari, I, Problemi di impostazione e di metodo: il caso di Fossano*, Tirrenia-Stampatori 1981, pp. 141-147.

Pentecoste e Festa del Santo patrono) e per deliberare intorno ai suoi interessi. Donazioni, accordi, vendite, contratti si stipulavano sotto il portico, nel cimitero, nel chiostro o in altro luogo della pieve. Alla chiesa plebana era inoltre riconosciuto il diritto d'asilo; la manomissione degli schiavi avveniva presso il suo altare. A queste prerogative si aggiunse più tardi il diritto di riscuotere le decime, devolute in parte alla pieve e in parte alla mensa vescovile, come segno tangibile dell'autorità che il Vescovo esercitava su di essa.

Nella diocesi di Torino, quasi completamente priva di documenti anteriori all'anno Mille, l'esistenza dell'organizzazione plebana è attestata solo dalla fine del secolo X in poi, allorché i vincoli di dipendenza tra la pieve e le sue cappelle stavano per essere spezzati dalla presenza in ogni parte della diocesi di monasteri e canoniche regolari e dall'emergere di influenti famiglie aristocratiche.

Malgrado questi limiti, imposti dalla documentazione ancora reperibile, le pievi della diocesi di Torino sono certamente più antiche e molte di esse in relazione con l'attività missionaria che il clero residente nella pieve, dove conduceva vita comune con il pievano, svolse nelle campagne e nelle valli della diocesi. Su un totale di circa settanta pievi, documentate nei secoli X-XIV, ventotto, più di un terzo, avevano titoli mariani. La loro dedicazione era così concepita: « *Ecclesia plebis Sancte Dei genitricis Marie* », « *in honorem Beate semperque Virginis Dei genitricis Marie* » o, più semplicemente, « *in honorem Beate Marie* ». La formula mette bene in risalto la maternità verginale di Maria e si ricollega al Concilio di Efeso del 431, che con la definizione della divina maternità di Maria aveva dato un notevole impulso alla devozione mariana. Maria è la vera genitrice di Dio, la Madre che genera Gesù Cristo, concepito in modo verginale. Applicato alla chiesa plebana, madre del popolo cristiano che essa aveva evangelizzato e che in essa si riconosceva, Maria diventava la Madre degli uomini che credevano in Cristo e che a lei si rivolgevano per ottenere protezione e aiuto.

Le pievi dedicate a Maria erano così distribuite sul territorio della diocesi: una, quella di Ceres, nelle Valli di Lanzo, un'altra nel Chierese (S. Maria di Chieri, poi collegiata di S. Maria della Scala), sei nel Torinese (Borgaro, Doirone di Rivalta, Druento, Piobesi, Sangano, Settimo), sei nel Saviglianese (Cavallermaggiore, Marene, Monasterolo, Racconigi, Ruffia, Savigliano), due nell'Astigiano-Albese (S. Maria di Moneta e S. Maria di Viurso a Carmagnola), due nella Valle di Susa, poi priorati dipendenti dai canonici di Oulx (Avigliana, Susa), cinque nel Pinerolese (Cumiana, Osasco, Pinasca, Scalenghe, Vigone), tre nel Saluzzese (Quadraciana presso Scarnafigi, Saluzzo, Villafalletto), due nel Cuneese (Caraglio e Cervere).

Riferendoci agli elenchi delle chiese che nel 1386 pagavano il cattedratico al Vescovo di Torino, la diocesi contava tra i suoi titoli mariani anche due prevosture canonicali (S. Maria del Moncenisio e S. Maria di Lombriasco), quattro chiese collegiate (S. Maria di Borduallo di Poirino, S. Maria della Stella di Rivoli, S. Maria di Testona, poi di Moncalieri, SS. Maria e Giovenale di Fossano o anche S. Maria di Piazza), una prevostura (S. Maria di Bricherasio) e un priorato (S. Maria di Scarnafigi), ambedue di origine monastica, e una novantina di chiese minori su circa cinquecento, buona parte delle quali ormai parrocchie indipendenti dalla pieve³.

³ Per le pievi e le chiese della diocesi di Torino nei secoli X-XIV cfr. CASIRAGHI, *op. cit.*, pp. 83-140, 193-209.

2. I santuari mariani

Un insigne documento di pietà popolare e di devozione mariana è rappresentato in Val Varaita dalla chiesa di S. Maria di Becetto, edificata nei primi anni del 1200 sopra Sampeyre, a 1388 metri di altitudine. L'iniziativa della sua costruzione era stata suggerita al clero e agli abitanti del luogo dal pievano di Falicetto, da cui le chiese della valle dipendevano. La somma necessaria per la costruzione fu raccolta fra i devoti dal rettore della chiesa di Sampeyre e i lavori furono ultimati in breve tempo da Giovanni Gernaldo e da Girardo Garzino di Sampeyre con l'aiuto della gente del posto.

All'inizio l'amministrazione della nuova chiesa spettava al Vescovo di Torino, il quale per dieci anni vi nominò i rettori. In seguito, il prevosto dei canonici di S. Maria di Testona, per espressa volontà del Vescovo e dopo aver preso accordi con gli abitanti di Becetto e di Sampeyre e con i signori di Verzuolo, che avevano in feudo quei luoghi, la affidò alle cure della canonica di Rivalta Torinese.

La chiesa di Becetto aggiunse nuovo splendore di fede e di venerazione verso la Madre di Dio, alla quale erano già stata dedicate molte chiese della diocesi. Essa fu meta di continui pellegrinaggi. Niccolò, canonico di Testona, dichiara di avervi celebrato una Messa per adempiere un voto. Nel 1219 un gruppo di pellegrini di Vercelli, mentre si recavano a visitare la chiesa, nei pressi di Bagnolo Piemonte furono aggrediti e fatti prigionieri. A motivo di questo incidente, il comune di Vercelli organizzò una spedizione armata contro i signori di Bagnolo. Costretti alla resa, essi furono indotti a firmare un patto con cui si obbligavano a ospitare e ad assistere i pellegrini che fossero passati da quelle parti. Ancora nel 1600, secondo mons. Agostino Della Chiesa, alla chiesa di S. Maria di Becetto, dove si venerava un'effigie della Madonna simile a quella di Oropa, confluiva un grande numero di fedeli⁴.

Luoghi di devozione mariana erano anche la collegiata di Rivoli, nella cui chiesa si venerava una statua della Vergine, « *valde devota et miraculosa* », sotto il titolo di S. Maria della Stella⁵; la cappella di S. Maria del Lago di Avigliana, sorta per puro spirito di devozione mariana; l'altare dedicato alla Vergine nella chiesa della SS. Trinità di Drubiaglio, presso Avigliana, e quello alla Madonna Bianca, così denominata perché fatta di cera, che sorgeva nella pieve di Savigliano; l'immagine della Madonna « *muro infixata et valde pulchra* » situata sopra l'altare maggiore di S. Maria del castello di Bra; la chiesa campestre di S. Maria e la Madonna detta del Pilone a Sommariva del Bosco; le Madonne di Trana e di Cantogno, le cui chiese furono edificate dagli abitanti del luogo; infine le cappelle dedicate a Maria esistenti a Moretta, Bibiana, Cuorgnè e Cussano, meta di devoti pellegrinaggi. Il popolo nutriva una grande devozione verso le immagini venerate in queste chiese. Prova ne erano gli ex-voto appesi alle pareti e la gente che accorreva da paesi vicini e lontani. Talvolta, come per la Madonna Bianca di Savigliano, il popolo si abbandonava ad autentici atti di superstizione, mentre vegliava in pre-

⁴ DAO, *op. cit.*, pp. 55-58; cfr. E. DURANDO, *Alcune notizie sulla chiesa di Santa Maria di Becetto*, Pinerolo 1902 (B.S.S.S. 15, II), pp. 131-157.

⁵ G. CASIRAGHI, *La collegiata di S. Maria della Stella: capacità di rinnovamento dell'organizzazione ecclesiastica a Rivoli nel tardo Medioevo*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 81 (1983), pp. 31-111.

ghiera con cantilene e nenie il giorno precedente la festa della Natività⁶.

Numerosi erano i titoli, con i quali il popolo amava esaltare ed abbellire la devozione alla Vergine Madre di Dio. Tra i titoli più caratteristici, legati a strade, ponti, valli, campi, alberi e altri luoghi e fenomeni naturali, spiccano quelli di S. Maria della Neve, della Stella, della Spina, della Strada, della Motta, del Ponte, del Pozzo, del Passatore, del Pilone, di Piazza, della Scala, di Fontane, del Lago, del Deserto, del Colle, del Monte, della Valle, del Piano, della Riva, di Buonluogo, dei Campi, degli Orti, del Salice, dell'Olmo, del Pino, dei Fiori. Alcuni di questi titoli erano strettamente connessi con i misteri mariani della Concezione di Maria, della Natività, dell'Annunciazione, della Visitazione, di Betlemme, di Mezzanotte o della Vergine "in partu", della Pietà, del Sepolcro, dell'Assunzione, degli Angeli, del Rosario; altri esprimevano una devozione dolente, che chiedeva a Maria sollievo e speranza, come i titoli di S. Maria delle Grazie, della Misericordia, della Consolazione, della Mercede, del Carmelo, del Buon Rimedio, del Popolo, dei Martiri, della Sanità. Una fioritura suggestiva di titoli, che rivelano la dimensione umana e divina del culto attribuito a Maria in ogni parte della diocesi.

Un singolare monumento di pietà mariana di ambito aristocratico era la Madonna del Rocciamelone, il monte che con i suoi 3538 metri sovrasta Susa e che, come narra la leggenda, sarebbe stato abitato da un re lebbroso di nome Romolo. Sulla montagna gravava un interdetto: la sua vetta non poteva essere raggiunta e vani sarebbero stati i tentativi di alcuni valligiani e del marchese di Ivrea Arduino il Glabro⁷. Ma la montagna "fatata" non impedì a Bonifacio Rotario, cittadino di Asti, di recarsi sulla sua cima, dove il 1° settembre del 1358 collocò un trittico di grande pregio artistico, che aveva al centro l'effigie della Madonna col Bambino, a destra S. Giorgio e a sinistra un Santo che raccomanda Bonifacio alla Vergine. La tradizione fa di Bonifacio Rotario un crociato reduce da prigionia, durante la quale avrebbe fatto voto, se ne fosse uscito vivo, di portare una preziosa immagine della Vergine sul più alto monte della Valle di Susa, dove la sua famiglia aveva numerosi possedi. Il trittico, in bronzo inciso e dorato, divenne ben presto un cimelio sacro, gelosamente custodito e di grande valore storico e religioso. Il duca Amedeo VIII di Savoia si dichiarava devoto di quell'immagine impressa nel bronzo. Fu lasciato sulla vetta per un tempo difficile da determinarsi, forse fino al 1673. Servì in seguito per le processioni annuali al Rocciamelone ed è ora custodito nella Cattedrale di Susa come un insigne documento di pietà e di devozione mariana valsusina⁸.

3. Torino e le sue chiese

I titoli mariani erano diffusi anche nella città di Torino e nei suoi dintorni. Andavano dalle chiese urbane di S. Maria "de Dompno", posta accanto alla Cattedrale

⁶ M. GROSSO, M.F. MELLANO, *La controriforma nella arcidiocesi di Torino (1558-1610)*, Città del Vaticano 1957, II, pp. 124, 132, 141, 143, 148, 161, 168-169, 171, 179, 217, 225; V. ZANGARA, *Il santuario di Cussano*, in *Strumenti per ricerche cit.*, pp. 205-214.

⁷ G.C. ALESSIO (a cura di), *Cronaca di Novalesa*, Torino 1982, pp. XVIII-XIX, 68-71.

⁸ N. BARTOLOMASI, S. SAVI, F. VILLA, *Storia arte attualità della Chiesa in Val Susa*, Cuneo 1972, pp. 49-50; AA. VV., *Valle di Susa arte e storia dall'XI al XVIII secolo*, a cura della Galleria Civica d'Arte Moderna e dell'Assessorato per la cultura, Torino 1977, pp. 145-147.

drale⁹, e di S. Maria di Piazza, una delle più antiche parrocchie della città¹⁰, alle chiese di S. Maria di Malvasio¹¹, di S. Maria di Reagle e di S. Maria di Superga sulla collina¹² e a quelle di S. Maria di Doasio verso il Sangone¹³ e di S. Maria di Campagna in direzione di Beinasco¹⁴. Nel territorio suburbano di Torino spiccavano per la loro storia e la loro importanza le chiese di S. Maria di Pozzo Strada e di S. Maria di Ponte di Stura.

S. Maria di Pozzo Strada sorgeva a ovest della città, quasi ai confini del suo territorio, lungo l'antica strada romana delle Gallie, denominata in seguito Francigena o di Francia. Essa dipendeva dall'abbazia di S. Michele della Chiusa (1134) e quindi dall'Ordine dei cavalieri del S. Sepolcro. Aveva annesso un monastero con ospedale per i viandanti. Tra il 1496 e il 1497 vi fu istituito un eremo di monaci camaldolesi sotto il nome di S. Maria del Sepolcro, che cessò di esistere a causa delle guerre della prima metà del Cinquecento. Per la sua posizione strategica il comune di Torino vi mantenne un posto di guardia¹⁵.

S. Maria di Ponte di Stura fu invece fondata nel 1214 da Ardizzone Borgese e da Umberto Caccia con relativi monastero ed ospedale, che dipendevano dai monaci vallombrosiani della vicina abbazia di S. Giacomo di Stura. Situata a nord-est della città ed espressione della pietà religiosa del ceto dirigente torinese, la chiesa svolgeva un'importante funzione sociale, assistendo i pellegrini e i viandanti che, oltrepassando la Stura sul ponte fatto costruire al posto del vecchio sistema dei traghetti, si dirigevano in Lombardia e a Roma¹⁶.

⁹ F. RONDOLINO, *Il Duomo di Torino illustrato*, Torino 1898 (ristampa anastatica Torino 1982), pp. 45-47. Non era tuttavia chiesa cardinale, come risulta da G. CASIRAGHI, *Chiese e canonici cardinali a Torino*, in *Rivista di storia e letteratura religiosa*, XIX, n. 3 (1983), pp. 353-365.

¹⁰ L. TAMBURINI, *Le chiese di Torino dal rinascimento al barocco*, "Le Bouquiniste", Torino s.d., pp. 375-384.

¹¹ Notizie su questa chiesa, che dipendeva dal capitolo cattedrale, in F. GABOTTO, G.B. BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino fino al 1300*, Pinerolo 1906 (B.S.S.S. 36), doc. 5, p. 8, 1° maggio 1047; G. BORGHEZIO, C. FASOLA, *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino*, Torino 1931 (B.S.S.S. 106), doc. 72, p. 135, 22 aprile 1273; CASIRAGHI, *La diocesi di Torino* cit., pp. 20, 194, a. 1386.

¹² GROSSO, MELLANO, *op. cit.*, II, p. 259; III, p. 169. S. Maria di Reagle dipendeva dall'Ordine Gerosolimitano, poi di Malta. S. Maria di Superga fu riedificata nel 1461 dal comune di Torino; la presentazione del rettore spettava al sindaco della città; cfr. Archivio Arcivescovile di Torino, sez. VI, prot. 34, f. 289 v. (279 v.), 19 marzo 1461; f. 326 v., 1° maggio 1462.

¹³ GABOTTO, BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile* cit., doc. 9, p. 14, prima del 1118; 13, p. 21, 7 marzo 1146; F. COGNASSO, *Cartario dell'abbazia di San Solutore di Torino*, Pinerolo 1908 (B.S.S.S. 44), doc. 175, p. 234, 23 luglio 1289: dipendeva dal monastero di S. Solutore di Torino.

¹⁴ CASIRAGHI, *La diocesi di Torino* cit., pp. 20, 194, a. 1386; Archivio arcivescovile di Torino, sez. VI, prot. 31, f. 218r., 11 giugno 1448.

¹⁵ G. CASIRAGHI, *L'organizzazione ecclesiastica di S. Michele della Chiusa nella diocesi di Torino (sec. XI-XIV)*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 85 (1987), pp. 83, 91, 97-98; E. OLIVERO, *Architettura religiosa preromanica e romanica nell'archidiocesi di Torino*, Torino 1941, pp. 336-341; TAMBURINI, *op. cit.*, pp. 421-425; GROSSO, MELLANO, *op. cit.*, II, pp. 212, 258-259; III, p. 189.

¹⁶ G. SERGI, *Monasteri sulle strade del potere. Progetti di inserimento sul paesaggio politico medievale fra le Alpi e la pianura*, in *Quaderni storici*, nuova serie 61, a. XXI, n. 1 (aprile 1986), pp. 48-49; N.M. CUNIBERTI, *I monasteri del Piemonte e i principali d'Italia*, Chieri 1975, pp. 360-361. I documenti di fondazione sono editi in F. COGNASSO, *Carte varie relative a chiese e monasteri di Torino e territorio*, Pinerolo 1908 (B.S.S.S. 44, II), docc. 10-11, pp. 286-288, 14 febbraio 1214; 12-15, pp. 288-291, aa. 1220-1221.

Ai monaci di Vallombrosa si deve inoltre la fondazione della chiesa di Madonna di Campagna, legata a una cappella poco più grande di un pilone votivo, posta a nord della città tra Dora e Stura. La cappella fu ampliata e dedicata alla Madonna dei Campi. A quanto pare ciò avvenne nella prima metà o verso la fine del secolo XIII. Secondo la tradizione, negli anni 1230-1235 un monaco vallombrosiano, lavorando intorno a un grosso ceppo di noce, riuscì a dare forme a un busto della Vergine, che fu poi collocato sull'altare. In seguito, nel 1557, la chiesa venne assegnata ai frati minori cappuccini e, come attestano gli Atti della visita apostolica del 1584, il popolo la frequentava con vero spirito di devozione¹⁷.

La pietà mariana dei torinesi si manifestò pure nei titoli delle cappelle erette nell'antico Duomo di Torino, formato da tre chiese contigue e comunicanti fra loro, dedicate al Salvatore, a S. Giovanni Battista e a S. Maria. Nella Cattedrale di S. Giovanni, dove si trovava il battistero, vi erano le cappelle della Natività e dell'Annunciazione e la cappellania della Beata Vergine della Misericordia, istituita prima del 1425 da Sallustio Della Rovere, prevosto di Chieri; nella chiesa canonica di S. Salvatore vi era la cappella di S. Massimo, a cui più tardi, nel 1490, fu unita quella della Pietà. A ricordo dell'antica chiesa parrocchiale di S. Maria "*de Dompno*", nella nuova Cattedrale fatta costruire alla fine del secolo XV dal cardinale Domenico Della Rovere, fu fondata la cappella della Madonna delle Grazie o "*ad Nives*", detta anche Madonna Grande. La sua statua, assai "bella e decente", era oggetto di molta venerazione. Come attestano mons. Angelo Peruzzi nel 1584 e mons. Carlo Broglia nel 1593, ogni sabato vi si celebrava una Messa con la recita dell'Ave Maria e il canto delle Litanie, presente « *maxima populi multitudo* », che vi faceva ressa con ceri e torce¹⁸.

Ma soprattutto la pietà dei torinesi trovò modo di esprimersi nella devozione alla Consolata, una devozione tutta pervasa di tenerezza, rivolta a colei che ha conosciuto il dolore e la consolazione di Dio, a colei che è stata consolata e che consola, alla quale l'uomo tribolato e afflitto può chiedere con fiducia di essere consolato ed esaudito¹⁹.

La storia di questa devozione così cara ai torinesi può essere paragonata a un piccolo seme piantato, coltivato e fatto crescere nella spiritualità dei monaci della abbazia dei SS. Pietro e Andrea di Novalesa. All'inizio del secolo X, di fronte alla minaccia imminente dei Saraceni, i monaci di questa celebre abbazia, fondata due secoli prima in Val Cenischia presso Susa, fuggirono a Torino, dove furono ospitati nella chiesa di S. Andrea, poi priorato dipendente dal monastero di S. Pietro di Breme, nella Lomellina, erede della Novalesa²⁰. Una bella chiesa, scriveva un monaco cronista a metà circa del secolo XI, situata presso l'angolo nord-ovest delle antiche mura della città, non lontano da Porta Segusina o di Susa; un monastero fervido di lavoro e di pietà, un'atmosfera di devote celebrazioni mariane, un richia-

¹⁷ CUNIBERTI, *op. cit.*, pp. 361-363; GROSSO, MELLANO, *op. cit.*, II, pp. 121-122; III, p. 148; TAMBURINI, *op. cit.*, pp. 304-307.

¹⁸ RONDOLINO, *op. cit.*, pp. 15, 17, 38, 46, 193-194; GROSSO, MELLANO, *op. cit.*, II, p. 51; III, p. 205.

¹⁹ G. GASCA QUEIRAZZA, *La Consolà - La Consolata: il titolo caratteristico della devozione alla Madonna di Torino*, in *Studi piemontesi*, I, fasc. 2 (novembre 1972), pp. 41-63.

²⁰ G. TABACCO, *Dalla Novalesa a S. Michele della Chiusa*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, Torino 1966, pp. 479-501.

mo spirituale e sociale per tutta la città. Così maturava nel priorato di S. Andrea la devozione mariana sotto il titolo della Beata Vergine "*de Consolatione*". E per darle maggiore autorevolezza, come spesso accadeva allora, la si appoggiava a narrazioni leggendarie, come la visione avuta nel 1016 da re Arduino d'Ivrea e il ritrovamento dell'effigie della Consolata nel 1104 ad opera del cieco di Biançon²¹.

Tra i personaggi che secondo il racconto del 1104 assistettero al ritrovamento del quadro della Consolata, Tommaso Silo è certamente la figura che ha maggior credito storico. Egli apparteneva a una delle più note famiglie torinesi, in ottimi rapporti con il capitolo cattedrale e il comune di Torino. Monaco di S. Andrea negli anni 1278-1280, qualche tempo dopo, intorno al 1289, fu eletto priore. Si aggiunga che la confratria di S. Andrea fu forse istituita sotto il suo priorato o poco prima e che inoltre le prime notizie relative all'erezione della chiesa in parrocchia e all'esistenza di un monaco "custode" della cappella della Consolata sono del secolo XIII²². La raccolta di tutti questi dati suggerisce l'ipotesi che il culto sotto il titolo di S. Maria della Consolazione si sia sviluppato a Torino nel corso del secolo XIII e abbia avuto un grande impulso verso la fine del Duecento durante il priorato di Tommaso Silo. A questo periodo, ma registrate più tardi, si deve forse il diffondersi di leggende che miravano a consolidare una devozione ormai ben avviata, al punto da diventare non solo l'espressione mariana più sentita e caratteristica della pietà religiosa dei torinesi, ma dal 1315 in poi anche dei principi di Casa Savoia²³.

4. Il monachesimo subalpino

Il seme piantato a Torino dai monaci della Novalesa è soltanto un aspetto del culto a Maria, diffuso nella diocesi da abbazie e monasteri. Maria era per i monaci un ideale e un modello di perfezione religiosa e ascetica. Essa era sempre presente nelle celebrazioni dell'anno liturgico e nelle sue feste principali. La recita del Piccolo Ufficio della Beata Vergine, che ebbe forse inizio tra i monaci di Montecassino nel secolo VIII, diventò ben presto comune nella Chiesa. Testi mariani di ogni forma, antifone, ritmi, sequenze e inni come l'*Ave maris stella*, l'*Alma Redemptoris Mater* e la *Salve Regina* si diffusero presso i laici di ogni condizione sociale per la mediazione dei monaci.

Nella diocesi di Torino il monachesimo fiorì specialmente subito dopo l'anno Mille in un periodo di gravi difficoltà sociali e politiche, seguito alla cacciata dei Saraceni dalle Alpi. Agli Arduinici, marchesi di Torino, che dalla metà del secolo X

²¹ D. FRANCHETTI, *Storia della Consolata*, Torino 1904, pp. 97-138.

²² Per quanto riguarda la documentazione cfr. BORGHEZIO, FASOLA, *Le carte dell'Archivio del Duomo* cit., doc. 81, p. 157, a. 1278; L. C. BOLLEA, *Cartario della abazia di Breme*; Torino 1933 (B.S.S.S. 127), docc. 221, p. 286, a. 1289; 38, p. 49, sec. XIII; 239, p. 307, a. 1313; GABOTTO, BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile* cit., docc. 260, p. 273, a. 1279 (copia del documento); 317-318, pp. 347, 351-352, a. 1290; F. COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, Pinerolo 1914 (B.S.S.S. 65), docc. 103, p. 96, a. 1221; 229, p. 228, a. 1252; 258, p. 252, a. 1256; 307, p. 316, a. 1280; F. GABOTTO, *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300*, Pinerolo 1899 (B.S.S.S. 2), doc. 187, p. 291, prima del 1300; F. GABOTTO, F. GUASCO DI BISIO, G. PEYRANI, ecc., *Carte varie a supplemento e complemento dei volumi... della Biblioteca della Società storica subalpina*, Pinerolo 1916 (B.S.S.S. 86), doc. 196, pp. 261-262, a. 1293.

²³ FRANCHETTI, *op. cit.*, pp. 139 ss.; GASCA QUEIRAZZA, *op. cit.*, pp. 42 ss.

alla fine dell'XI esercitarono la loro autorità sul comitato di Torino, dove si trovava il centro della loro dominazione, e sui comitati di Auriate, Asti, Albenga e Ventimiglia, si deve il riordinamento politico e sociale di questo vasto territorio in collaborazione con i Vescovi delle varie regioni²⁴.

Tra questi marchesi il più illustre per fama e operosità fu Olderico Manfredi (1001-1034). Con la moglie Berta e il fratello Alrico, Vescovo di Asti, mosso da preoccupazioni politiche e religiose, fondò le abbazie di S. Maria di Caramagna (1028) e di S. Giusto di Susa (1029) e la canonica o cappellania di S. Maria di Revello in Valle Po (prima del 1034)²⁵. Parallelamente il Vescovo di Torino Landolfo, che tra il 1010 e il 1039 svolse un'intensa opera di riorganizzazione della diocesi, fondò l'abbazia di S. Maria di Cavour (1037), le collegiate di S. Maria di Chieri e di S. Maria di Testona e la pieve di S. Maria di Piobesi²⁶.

La politica di protezione degli enti religiosi, avviata da Olderico Manfredi negli ultimi anni della sua vita, fu continuata da Adelaide, contessa di Torino (1035-1091), che ereditò la marca dal padre. Essa fondò nel 1064 l'abbazia di S. Maria di Pinerolo e intervenne con ricche donazioni, approvate dal Vescovo di Torino Cuniberto, in favore di numerose istituzioni, tra le quali le abbazie di Cavour e di Caramagna, la canonica di S. Maria di Revello e quella di S. Maria di Susa, una delle più antiche pievi della diocesi con giurisdizione su buona parte della valle, dal Moncenisio al ponte Volonia presso Avigliana²⁷.

Il senso della pietà religiosa era molto vivo tra i marchesi di Torino. Olderico Manfredi, fondando con la moglie Berta l'abbazia femminile di Caramagna, si augurava che le monache « *effundant preces ad Creatorem nostrum, ut ipse propter suam clementiam nostra deleat scelera et in bonis operibus perseverare nos faciat* », e giustificava la sua generosità affermando: « *scimus veraciter Christum et ecclesiam unam esse personam, que ecclesie sunt Christi sunt, quicumque ecclesie offeruntur Christo offeruntur* ».

Espressioni di intensa pietà religiosa si trovano anche in Adelaide, che per questo fu elogiata da San Pier Damiani e da Benzone, Vescovo di Asti, al punto da essere paragonata a Matilde di Canossa²⁸. Essa fondò l'abbazia di Pinerolo l'8 settembre, giorno dedicato alla Natività di Maria, e lo fece per ottenere da Dio la vita eterna e dai monaci preghiere per sé e la propria famiglia. « *Paratus sum et non sum turbatus, ut custodiam mandata tua* », scrive citando un versetto del

²⁴ Sulla marca di Torino cfr. G. SERGI, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, in *Studi medievali*, 3ª serie, XII, 2 (1971), pp. 653 ss.

²⁵ C. E. PATRUCCO, *Le più antiche carte dell'abbazia di Caramagna*, Pinerolo 1902 (B.S.S.S. 15, II), doc. 1, pp. 61-73, a. 1028; C. CIPOLLA, *Le più antiche carte diplomatiche del monastero di S. Giusto di Susa (1029-1212)*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, n. 18, Roma 1896, doc. 1, pp. 61-75, a. 1029; G. COLLINO, *Le carte della prevostura d'Oulx fino al 1300*, Pinerolo 1908 (B.S.S.S. 45), p. XIII, a. 1034 circa; doc. 27, pp. 32-38, a. 1075.

²⁶ B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, *Cartario della abbazia di Cavour*, Pinerolo 1900 (B.S.S.S. 3, I), doc. 2, pp. 8-12, a. 1037; CASIRAGHI, *La diocesi di Torino cit.*, pp. 89, 96, 101-102. Sull'episcopato di Landolfo cfr. F. SAVIO, *Gli antichi Vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte*, Torino 1898, pp. 339-343.

²⁷ C. CIPOLLA, *Il gruppo dei diplomi adalaidini a favore dell'abbazia di Pinerolo*, Pinerolo 1899 (B.S.S.S. 2, II), doc. 2, pp. 318-332, a. 1064; inoltre cfr. SERGI, *Una grande circoscrizione cit.*, pp. 669-670; CASIRAGHI, *La diocesi di Torino cit.*, pp. 47-53, 75n., 76n., 77, 104-105, 127-128.

²⁸ SERGI, *Una grande circoscrizione cit.*, p. 669.

Salmo 118, e riferendosi al passo del Vangelo di Matteo che invita a rinunciare a tutto, aggiunge: « *in hoc seculo centepulum accipiet, insuper, quod melius est, vitam possidebit aeternam* ». Nel maggio del 1075, confermando beni alla canonica di Revello, ricorda che fu spinta a tale gesto dalle parole del Signore: « *audivi in divina pagina date belemosinam et ecce omnia munda sunt vobis, et velut extinguitur ignis aqua, sic nimirum belemosina peccati rubigo deletur* »²⁹.

Per il loro continuo richiamo alla Sacra Scrittura e per la loro profondità teologica queste espressioni rivelano una non comune sensibilità religiosa. Non esistono nei documenti emanati dai marchesi di Torino testi specifici di devozione mariana, se non per il fatto che di solito abbazie e canoniche da essi fondate o protette erano quasi tutte dedicate alla Vergine Madre di Dio e che inoltre a S. Maria era intitolata la cappella del castello di Susa, dove spesso risiedevano³⁰.

Il culto alla Madre di Dio, intensamente vissuto dai monaci e fatto proprio dai ceti più aristocratici, si diffuse capillarmente nel territorio della diocesi e nella coscienza popolare attraverso l'opera svolta dalle abbazie nelle chiese soggette alla loro giurisdizione, molte delle quali dedicate a Maria. Di origine monastica è per esempio il santuario di S. Maria di Belmonte presso Valperga. Secondo alcuni studiosi, questo santuario deve la sua origine a Guglielmo di Volpiano, fondatore dell'abbazia di S. Benigno di Fruttuaria. Tuttavia il documento più antico pervenutoci è solo del 1197. Fu retto dai monaci di Fruttuaria fino al 1326, anno in cui venne concesso a Guido dei signori di Valperga, Vescovo di Asti, con facoltà di erigervi un monastero di monache benedettine. L'elezione della badessa, come stabiliva la regola benedettina, era lasciata alle monache, ma doveva essere confermata dall'abate di Fruttuaria, al quale spettavano pure la visita canonica, la correzione delle monache e le riforme da attuarsi nel monastero. Anche la cura spirituale era affidata a due monaci della medesima abbazia. Nel 1600 le monache di Belmonte furono trasferite a Valperga dall'Arcivescovo di Torino Carlo Broglia e quindi, l'anno successivo, a Cuorgnè in un nuovo monastero. Il santuario di Belmonte, affidato ai frati minori francescani, è ora meta di continui pellegrinaggi³¹.

Nei secoli XII e XIII il culto mariano si diffuse nella diocesi di Torino anche per l'influenza esercitata da San Bernardo di Clairvaux. Bernardo non è il fondatore dell'Ordine cistercense, ma ne assicurò il successo e gli diede un'impronta mariana particolarissima per l'affetto, la pietà, l'efficacia, la potenza artistica con cui scrisse e parlò di Maria.

Tra le famiglie aristocratiche del tempo, sensibili al culto mariano diffuso dai cistercensi, si devono ricordare i marchesi di Saluzzo, legati al Vescovo di Torino da vincoli feudali. Essi fondarono e dotarono di beni le abbazie di S. Maria di

²⁹ PATRUCCO, *Le più antiche carte cit.*, doc. 1, p. 62, a. 1028; CIPOLLA, *Il gruppo dei diplomi adelaideini cit.*, doc. 2, p. 323, a. 1064; COLLINO, *Le carte della prevostura d'Oulx cit.*, doc. 27, p. 34, a. 1075. I passi citati nei documenti rinviato al Salmo 118, 60, al Siracide 3, 29 e al Vangelo di Matteo 11, 41 e 19, 29.

³⁰ CASIRAGHI, *La diocesi di Torino cit.*, pp. 47, 104.

³¹ F. MACCONO, *Il santuario di Belmonte presso Valperga*, Casale Monferrato 1936; GROSSO, MELLANO, *op. cit.*, III, pp. 104-109; CUNIBERTI, *op. cit.*, pp. 182-185. I documenti più antichi in C. FROLA, *Cartario di Santa Maria di Belmonte e di San Tomaso di Buzano (1059-1326)*, in *Cartari minori*, II, Pinerolo 1911 (B.S.S.S. 43, II).

Staffarda (1138) e di S. Maria di Casanova presso Carmagnola (1142), i monasteri femminili di S. Maria di Rifreddo in Val Po (1219) e di S. Antonio di Dronero (1125) e il monastero delle domenicane di S. Maria "Nova" di Revello (1291)³².

Fondazioni femminili cistercensi erano inoltre i monasteri di S. Maria di Confiento presso Volvera (1170 c.), di S. Maria di Fonte Stivolato (1241) poi di S. Andrea di Chieri (1411), di S. Maria di Buonluogo presso Castagnole Piemonte, fondato come certosa nel 1234 e quindi, nel 1303, monastero cistercense, e di S. Maria di Brione in Val della Torre (1197) detto anche di S. Maria della Spina, perché nella chiesa si conservava un'immagine della Vergine, che secondo la tradizione sarebbe stata trovata miracolosamente in uno spineto³³.

In base alla regola di Cîteaux, i monaci cistercensi non avevano chiese con cura d'anime. Essi tuttavia, accanto al prestigio sociale ed economico di cui godettero, ebbero un notevole influsso spirituale sulle popolazioni circostanti e le loro chiese furono sovente meta di pellegrinaggi devoti.

Non meno importanti per l'incremento della devozione mariana furono i monaci certosini. Nella Valle di Susa essi si insediarono dapprima nella chiesa di S. Maria della Losa, sopra Graverè (1189), poi verso il 1200 si trasferirono a Montebenedetto, nel vallone del Gravio, e quindi, nel 1498, scesero a Banda nei pressi di Villarfocchiardo. Costretti a rifugiarsi ad Avigliana (1595), poi di nuovo a Banda (1630), nel 1641 approdarono a Collegno. Protettori di questa certosa "peregrinante" furono i conti di Moriana-Savoia e da ultimo la duchessa reggente di Savoia, Maria Cristina di Francia³⁴. Certose sorsero pure a Buonluogo presso Castagnole Piemonte (1234-1303), al Molare di Bricherasio (1237), a Mombracco sopra Barge (1250), a Belmonte di Busca (1274 c.) e a S. Brigida di Pinerolo (1418)³⁵.

³² DAO, *op. cit.*, pp. 63-75, 217-227; inoltre F. GABOTTO, G. ROBERTI, D. CHIATTONE, *Cartario dell'abbazia di Staffarda fino al 1313*, Pinerolo 1901-1902 (B.S.S.S. 11-12); S. PIVANO, *Cartario dell'abbazia di Rifreddo fino al 1300*, Pinerolo 1902 (B.S.S.S. 13); A. TALLONE, *Cartario dell'abbazia di Casanova fino all'anno 1313*, Pinerolo 1903 (B.S.S.S. 14). Un importante studio sul monastero di Rifreddo è quello edito da C.E. BOYD, *A cistercian nunnery in mediaeval Italy. The story of Rifreddo in Saluzzo (1220-1300)*, Cambridge (Massachusetts) 1943, ora in edizione italiana: *Un convento cistercense nell'Italia medioevale. La storia di Rifreddo di Saluzzo: 1220-1300*, a cura di A. DANNA, G. PAGLIERO, Savigliano 1983, pp. 151.

³³ Su questi monasteri cfr. GROSSO, MELLANO, *op. cit.*, III, pp. 69-97; CUNIBERTI, *op. cit.*, pp. 532, 538-540, 552-553, 554-555; L. FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione dalle origini alla fine del XIII secolo*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 78 (1980), pp. 5-103; G. SELLA, *Cartario del monastero di Santa Maria di Brione fino all'anno 1300*, Pinerolo 1913 (B.S.S.S. 67, III); F. GABOTTO, *Una bolla sconosciuta di Milone, vescovo di Torino, e la fondazione dell'abbazia di Confiento*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 2 (1897), pp. 312-316; B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*, Pinerolo 1900 (B.S.S.S. 3, II), doc. 30 bis, pp. 415-416, a. 1170 circa.

³⁴ M. BOSCO, *Cartario della certosa di Losa e Monte Benedetto dal 1189 al 1252*, Torino 1974 (B.S.S.S. 195); F.S. PROVANA DI COLLEGNO, *Notizie e documenti d'alcune certose del Piemonte*, in *"Miscellanea di storia italiana"*, XXXII (serie III, tomo I), Torino 1895, pp. 6, 13-129; XXXVII (serie III, tomo VI), Torino 1901, pp. 33-187, 207-248; B. BLIGNY, *Les fondations cartusiennes d'Italie*, in *Monasteri in alta Italia cit.*, pp. 41-43; CUNIBERTI, *op. cit.*, pp. 578-581, 584, 592-594.

³⁵ PROVANA DI COLLEGNO, *op. cit.*, XXXII, pp. 130-180 (Mombracco e Belmonte); XXXVII, pp. 14-32 (Belmonte, Buonluogo e Molar di Bricherasio), 188-206 (Mombracco); DAO, *op. cit.*, pp. 100-102, 143, 227-228; CUNIBERTI, *op. cit.*, pp. 585-590; P. CAFFARO, *Notizie e documenti della Chiesa pinerolese*, V, Pinerolo 1900, pp. 3-4; BLIGNY, *op. cit.*, pp. 43-44.

L'iconografia esprime assai bene la devozione a Maria dei certosini. Affreschi e dipinti, raffiguranti la Vergine protettrice dell'Ordine che accoglie sotto il suo manto i monaci, non mancavano mai in nessuna certosa. La cappella della Madonna di Belmonte di Busca era frequentatissima, come stavano a provare gli ex-voto pendenti dalle pareti³⁶. La certosa di Banda possedeva un magnifico trittico, rappresentante la Madonna col Bambino e due Santi, ora conservato nella Cattedrale di Susa. Infine a S. Maria della Losa, che si affaccia come una balconata a 1200 metri sopra Susa, esiste ancora una preziosa icona lignea dell'Addolorata, oggetto di venerazione popolare e meta di pellegrinaggi³⁷.

5. Confraternite mariane

Le confraternite mariane incominciarono a fiorire tra i laici fin dal secolo XIII. La più antica è forse la confraternita del Gonfalone di Saluzzo, che inizialmente si chiamava dei Raccomandati della Beata Vergine, perché professava una particolare devozione alla Madonna. La sua istituzione è collegata alla fondazione della confraternita romana omonima, avvenuta a Roma nel 1263 per opera di San Bonaventura. Essa acquistò grande credito nella cittadinanza, soprattutto per le molteplici opere di beneficenza e di aiuto ai poveri. I marchesi la dotarono di cospicue rendite e molti saluzzesi la onorarono con il prestigio del loro nome, iscrivendosi tra i confratelli. Anche a Busca la fondazione della confraternita della SS. Annunziata o dei Disciplinati Bianchi è molto antica ed è fatta risalire all'anno 1272³⁸.

Le confraternite mariane sotto i titoli della Beata Vergine Maria, di S. Maria della Misericordia, della Vergine della Stella, di S. Maria delle Grazie, dell'Immacolata Concezione, dell'Annunciazione e del S. Rosario, erano diffuse in ogni parte della diocesi. A Torino nella chiesa di S. Domenico, tenuta dai domenicani, esisteva un altare, molto frequentato dai fedeli, presso il quale era stata eretta la compagnia del S. Rosario. I confratelli e le consorelle avevano l'usanza di fare ogni mese una grande processione con molto concorso di popolo. A Savigliano, attigua all'abbazia di S. Pietro, si trovava la chiesa della compagnia di S. Maria del Sepolcro. Sotto il porticato di questa chiesa vi era un altare, chiuso da una cancellata di legno, con un'immagine della Madonna, molto venerata per i miracoli che si diceva fossero accaduti per sua intercessione³⁹.

In generale tutte le confraternite laicali, anche quelle dedicate allo Spirito Santo, alla SS. Trinità, al S. Nome di Gesù, alla S. Croce, festeggiavano le solennità della Madonna e avevano tra le loro pratiche di pietà la recita dell'Ufficio della Beata Vergine; in alcuni casi i confratelli cantavano al sabato la *Salve Regina* e ogni prima domenica del mese la Messa in onore della Madonna.

³⁶ GROSSO, MELLANO, *op. cit.*, II, p. 233.

³⁷ BARTOLOMASI, SAVI, VILLA, *op. cit.*, pp. 55, 96-97; AA. VV., *Valle di Susa arte e storia*, cit., pp. 49, 92-96, 213.

³⁸ DAO, *op. cit.*, pp. 134-139, 144.

³⁹ GROSSO, MELLANO, *op. cit.*, II, pp. 96-97, 172.

6. Devozione pubblica

La devozione a Maria è testimoniata anche negli atti pubblici più solenni e importanti. Negli Statuti comunali dei secoli XIV e XV si leggono lunghe dediche alla Madonna e spesso vi è l'impegno di celebrare determinate feste mariane con particolare devozione e concorso di popolo. La bestemmia contro Dio, la Vergine e i Santi era punita con multe. Gli Statuti della città di Torino del 1360, denominati "*Codice della Catena*", da quando nel 1492 al codice che li conteneva fu applicata una catena per impedire che fosse trafugato, si aprivano con una dedica così concepita: « *Ad honorem et laudem domini nostri Ihesu Christi, eiusque matris semper virginis, beatique Iohannis Baptiste, patroni civitatis Taurini* ». Il vicario e il giudice del comune, prendendo possesso delle loro cariche, giuravano sui Vangeli di ben governare la città « *ad honorem Dei* », della Beata Vergine, di S. Giovanni Battista e, naturalmente, del conte di Savoia. Chi bestemmiava Dio, la Vergine e San Giovanni Battista doveva pagare "*pro banno*" cinque soldi ⁴⁰.

Gli Statuti della città di Torino, espressione di una società prevalentemente aristocratica e borghese, possono essere confrontati con quelli di un comune rurale come Villafalletto, sede di un'antica pieve dedicata a Maria, ora Madonna degli Alteni ⁴¹. Redatti nel 1433, ma anteriori al 1372, gli Statuti di Villafalletto dimostrano una particolare cura verso le confratrie « *ad honorem Dei et Beate Marie Virginis* », istituite « *causa substantandi pauperes Christi* ». Nei giorni di domenica, in quelli festivi della Madonna e degli Apostoli e nelle altre solennità dell'anno erano proibiti i lavori manuali sotto pena di cinque soldi astesi. In tale giorni era pure proibito amministrare la giustizia. Chi bestemmiava Dio e la Vergine Maria era multato con sessanta soldi, ma soltanto con venti se si trattava di Santi e Sante. Qualora non fosse in grado di pagare la multa, il bestemmiatore veniva fustigato pubblicamente ⁴².

Nelle valli del Cuneese non ci si limitava alla fustigazione. Il bestemmiatore che non pagava o era recidivo subiva pene che variavano di luogo in luogo per fantasia e raffinatezza. A Dronero poteva essere immerso per tre volte in un gorgo di acqua; a Vinadio nel gorgo sotto la ruota del mulino; a Roccasparvera, dove la pena consisteva in una multa di venticinque fiorini, i recidivi dovevano stare un'ora legati alla berlina; a Valgrana e a Montemale chi non pagava era legato per un giorno alla catena dei malfattori... in mutande, ma d'inverno, per sua buona fortuna, anche vestito, e poi fustigato; a Monterosso e a Pradlevés chi non poteva pagare era fustigato « *per due torne di terra* » ⁴³.

La bestemmia contro Dio e i Santi non era prerogativa dei laici. Dalle inchieste effettuate tra il 1378 e il 1387 dal Vescovo Giovanni Orsini di Rivalta risulta per esempio che avevano bestemmiato Dio, la Vergine e i Santi il rettore di Buriasco,

⁴⁰ *Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento*, a cura dell'Archivio storico della città di Torino, Torino 1981, pp. 59-60, 65, 86.

⁴¹ CASIRAGHI, *La diocesi di Torino* cit., p. 133.

⁴² R. COMBA, *Il libro degli Statuti, delle franchigie e delle immunità del comune di Villafalletto*, Torino 1980 (B.S.S. 197), pp. 64-65, 76, 99, 126-127.

⁴³ M. RISTORTO, *Storia religiosa delle valli cuneesi. La diocesi di Cuneo*, Borgo S. Dalmazzo 1968, p. 83.

il pievano di Pinasca e un canonico di Fossano. La bestemmia era sovente legata alla consuetudine, che si riscontrava anche tra il clero, malgrado fosse proibita, di frequentare le taverne e di giocare d'azzardo. Il gioco più diffuso era quello dei dadi e la posta in gioco poteva consistere in un piccolo gruzzolo di monete o in qualche bicchiere di vino⁴⁴.

7. Religiosità popolare

Il Medioevo fu inoltre un periodo di intensa religiosità popolare, che si rifletteva nei pellegrinaggi ai santuari e in una vastissima produzione di tavolette votive, di cui è ricca anche la diocesi di Torino, dai grandi santuari mariani alle edicole e alle piccole cappelle rurali che ancora oggi s'incontrano lungo i sentieri delle campagne e delle vallate alpine. Il numero di tali opere è veramente enorme; poche purtroppo risalgono fino all'età medievale. Ma è grave torto della storiografia l'averne ignorato persino l'esistenza, quando poi non sia stata espressa una condanna globale, dettata da un'aristocratica religiosità. È invece doveroso censire questo repertorio, che è quello genuino per intendere la devozione mariana della stragrande maggioranza della popolazione e per analizzare i mutamenti avvenuti nella vita religiosa.

Negli ex-voto è possibile scorgere un'umanità dolente che, rifugiandosi sotto la protezione materna di Maria, ha ottenuto sollievo e speranza. A questo proposito va segnalato, come un modello di ricerca e di catalogazione, il prezioso lavoro sugli ex-voto del santuario torinese della Consolata, espressioni vivissime di cultura e religiosità popolare, ma anche trasmissione di esperienze, di valori, di simboli, recepiti e adattati dagli strati inferiori della scala sociale e, in determinate circostanze, parzialmente condivisi dalle classi più elevate. « Sarebbe bene — scrive il cardinale A. Ballestrero nella sua Lettera pastorale per l'Anno Mariano alla Chiesa torinese — che questo esempio di amorosa e attenta catalogazione venisse seguito, per evitare che preziose testimonianze di vita religiosa vadano perse a causa dell'incuria o di errate riforme che credono di potersi autogiustificare come liturgiche »⁴⁵.

8. Le correnti ereticali

Un capitolo importante è quello che concerne la diffusione nel secolo XIV di dottrine ereticali di matrice prevalentemente valdese, frammiste talvolta a credenze cataro-dualistiche, che rifiutavano il culto dei Santi e della Madonna. Queste credenze dualistiche erano diffuse soprattutto nel Chierese e nelle Valli del Cuneese, ma stando alle deposizioni degli anni 1387-1388 di Antonio Galosna — un ex-

⁴⁴ G. G. MERLO, *Vita di chierici nel Trecento: inchieste nella diocesi di Torino*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 73 (1975), pp. 200-201.

⁴⁵ *Gli ex-voto della Consolata. Storia di grazie e di devozione nel santuario di Torino*, a cura dell'Assessorato alla cultura della provincia di Torino, Torino 1982-1983, pp. 170. Si può qui ricordare un'altra ricerca sulle cappelle campestri di Piossasco: L. SCARAFFA, *Dai Tre Re al Sacro Cuore di Gesù. Devozioni e socialità in una comunità piemontese fra XVIII e XIX secolo*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 80 (1982), pp. 95-155.

⁴⁶ A. A. BALLESTRERO, *La Chiesa torinese in cammino con Maria. Lettera pastorale per l'Anno Mariano*, Leumann (Torino) 1987, pp. 23-24.

terziario francescano che dopo di aver aderito all'eresia, aveva visitato numerosi gruppi eterodossi — alcuni eretici di Trana, Giaveno e Coazze, nella conca del Sangone, attribuivano la creazione del mondo visibile a un dragone, più potente di Dio « *in mundo isto* », e negavano la divinità di Gesù perché nato da Maria. L'eretico Chaberto di Giaveno così spiegava la non divinità di Gesù: « *Beata Maria non erat virgo quia Christus fuit conceptus de semine Iosep et non de Spiritu Sancto prout dicitur* »; Dio infatti « *non recepit carnem humanam et Beata Maria non est virgo nec mater Dei* ».

In altre parti della diocesi, nelle vallate del Pinerolese, di Susa, di Lanzo, del Sangone e del Saluzzese, le correnti ereticali valdesi, sorrette da concezioni pauperistiche, preferivano contestare il culto dei Santi e della Vergine bollandolo di idolatria e criticando la ricchezza della Chiesa. Era considerato stoltezza e peccato accendere candele davanti alle loro immagini perché erano come degli idoli, perché sarebbe stato meglio dare l'equivalente ai poveri, perché i preti come lupi rapaci le avevano inventate « *ad extorquendum a nobis bona nostra* », perché i Santi non potevano aiutarci.

Curiosa e per molti aspetti significativa la confessione del valdese Giovanni Freyria di Val S. Martino, ora Val Germanasca, il quale non credeva nello Spirito Santo, né sapeva quale fosse la sua missione. Ciò sembra coerente con una religiosità di tipo naturalistico, che lo portava ad adorare il sole e la luna « *dicendo Pater noster et Ave Maria* ». La propaganda eterodossa, mentre dava vita a dibattiti dottrinali e a forme di religiosità critica, creava anche le condizioni per il riemergere di correnti d'intonazione politeistica e naturalistica, che finivano per identificare Dio Padre con il sole e la Vergine Maria con la luna⁴⁷.

9. Rappresentazioni sacre

A conclusione di questi dati sulla devozione mariana nella diocesi di Torino, raccolti come spigolando qua e là, ricordo ancora le prime rappresentazioni sacre attestate nella regione subalpina: documenti molto spesso di straordinaria efficacia, di cultura e di fede, di toccante devozione mariana.

Dell'inizio del secolo XV sono la "*Lamentatio Domini*" che si trova in un codice del primo Cinquecento custodito nella collegiata di S. Maria di Chieri, e la lamentazione sulla "*Passione*" di Torino, nelle forme cioè di un "*planctus Mariae*". Ambedue in antico volgare piemontese, sono in germe un breve dramma per la loro forte caratteristica interlocutoria.

Dopo la metà del secolo XV le rappresentazioni sacre si moltiplicano: a Pinerolo nel 1454, a Moncalieri intorno al 1460, a Barge nel 1464, di nuovo a Pinerolo nel 1467 e a Barge nel 1491. A Torino nel settembre del 1491 si allestiscono la "*Purificazione di Maria Vergine*" e un dramma sulla "*Resurrezione*". La "*Passione*" fu nuovamente rappresentata a Barge nel 1492 e nel 1495, a Pinerolo nel 1502 e nel 1508. Quadri animati, più che vere e proprie rappresentazioni, sono gli spettacoli offerti a Carlo VIII in occasione del suo arrivo a Chieri nel 1494. Una parti-

⁴⁷ G. G. MERLO, *Eretici e inquisitori nella società piemontese del Trecento*, Torino 1977, pp. 25, 27-28 (tav. 1 e 2), 31, 52-53n., 60-61; RISTORTO, *op. cit.*, pp. 84-91.

colare fioritura di spettacoli si ebbe nella Valle di Susa, fortemente influenzata dall'esempio francese, come a Chiomonte.

Nella produzione drammatica religiosa medievale la "*Passione di Revello*" spicca come un "*unicum*" per le vicende abbracciate, per l'ampiezza dell'azione, per il numero dei personaggi e la varietà delle scene. Di ambito piemontese, anche se in lingua italiana, la sua composizione risale alla fine del secolo XV e fu forse rappresentata per la prima volta la settimana che precede la Pasqua, tra il 23 e il 25 aprile di un anno non precisato, in modo da occupare tre giorni. Un brano di questa vivacissima rappresentazione drammatica, parafrasando l'*Ave Maria*, così si esprime:

« *Ave Maria*, fontana viva,
ferma speranza de la vita activa.
Gratia plena de la stella lucente,
per te fu salvo el primo parente.
Dominus tecum, Vergene pura,
che nobilitasti l'umana natura.
Benedicta tu in mulieribus fusti de tanto
che de virginitate vestisti el manto.
Benedictus fructus fu, madre pia,
qui di te è nato, el vero mesia.
Ventris tui senza nullo errore
nato fu Ihesu, eterno redemptore.
Sancta Maria como el bel parlar materno
ora pro nobis el tuo Figlol superno,
ora sia et poy in sempiterno
ne fasa possedere el regno eterno. Amen »⁴⁸.

⁴⁸ A. CORNAGLIOTTI (a cura di), *La Passione di Revello. Sacra rappresentazione quattrocentesca di ignoto piemontese*, Torino 1976, pp. XIV-XVIII, XXIII-XXVI, 8.

DEVOZIONE MARIANA DEI SANTI, BEATI E VENERABILI TORINESI IN EPOCA MODERNA

don Giuseppe Angelo Tuninetti

La devozione mariana nella diocesi torinese ha radici plurisecolari: lo provano le numerose pievi ed abbazie medievali dell'antica diocesi di Torino — molto più estesa dell'attuale — nonché un vero tessuto di santuari sorti in epoca moderna, soprattutto a partire dal secolo XVI. Se poi si tengono presenti le migliaia di piloni distribuiti attraverso le nostre campagne, colline e montagne e le centinaia e centinaia di altari dedicati alla Madonna nelle nostre chiese, si ha la misura della capillarità della diffusione della devozione mariana.

È innegabile tuttavia che la devozione mariana raggiunse il suo apice, in tutta la Chiesa ed anche nella nostra diocesi, nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento.

Invitato a descrivere sinteticamente le caratteristiche mariane dei Santi e Beati torinesi in epoca moderna, è giocoforza prendere le mosse dalla Beata Maria degli Angeli, carmelitana del monastero di S. Cristina in Torino e fondatrice del monastero carmelitano di Moncalieri, e dal Beato Sebastiano Valfrè, dell'Oratorio di S. Filippo.

Questi nostri primi due Beati dell'epoca moderna vissero a cavallo tra Seicento e Settecento — Maria degli Angeli dal 1661 al 1717¹, Sebastiano Valfrè dal 1629 al 1710² — cioè in un periodo in cui lo slancio riformatore del Concilio di Trento segnava il passo, mentre prima il giansenismo poi l'illuminismo creavano nuovi problemi alla Chiesa.

Il Concilio di Trento era stato molto discreto nella mariologia: si era limitato ad affermare la legittimità del culto alla Vergine e a dichiarare a proposito del peccato originale che non intendeva includervi Maria.

Giansenismo ed illuminismo, per ragioni diverse, furono critici verso la devozione mariana. Nonostante ciò la mariologia fece strada grazie all'apporto della scuola francese, del Berulle prima e dell'Olier poi, con la loro spiritualità fortemente cristologica (e subordinatamente mariologica). Così pure S. Francesco di Sales, Bossuet e S. Giovanni Eudes³.

Questo periodo storico vide i natali di uno dei maggiori protagonisti della mariologia e della devozione mariana, S. Luigi Maria Grignion di Monfort (1673-1716), autore del celebre *Trattato della vera devozione a Maria*; fu uno dei grandi maestri della devozione mariana nella seconda metà dell'Ottocento, in quanto il celebre trattato fu pubblicato solo nel 1843, dopo la scoperta del manoscritto nel 1842⁴.

¹ Si veda la voce *Maria degli Angeli*, curata da Giovanni di Gesù Maria in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VIII, coll. 966-968.

² Si veda la voce *Sebastiano Valfrè*, curata da Carlo Gasbarri in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XII, coll. 929-931.

³ TH. KOELER, *Storia della mariologia*, in *Nuovo dizionario di mariologia*, a cura di S. DE FIORES - S. MEO, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1986, pp. 1397 ss.

⁴ *Ivi*, p. 1398.

Ma il secolo dei lumi, peraltro non molto fecondo di santità, è dominato dall'altra grande figura di devoto della Madonna, S. Alfonso Maria de' Liguori (1696-1787): fu — questo grande moralista — un ineguagliabile propagatore della devozione alla Madonna, soprattutto con il trattato *Le glorie di Maria*, del 1750, considerato il « capolavoro della pietà mariana »⁵. Non solo la sua Teologia morale, ma anche la sua spiritualità e la sua pietà mariana influirono in modo determinante sul Piemonte e sulla Torino dell'Ottocento.

Se la devozione mariana nel Settecento incontrò difficoltà da parte giansenistica e dalla *intelligenza* illuministica, laica ed anche cattolica, a livello popolare continuò la sua vitalità e la sua diffusione, come è dimostrato dalla costruzione di numerosi santuari, non ultimo quello di Superga, per iniziativa del sovrano Vittorio Amedeo II.

È necessario inoltre tenere presente che le spiritualità degli antichi Ordini religiosi avevano una significativa componente mariana.

Questo pur schematico contesto storico ci permette di cogliere meglio la specificità e la concretezza storica della devozione mariana dei nostri Santi, Beati e Servi di Dio torinesi.

Non stupisce quanto scrive un biografo a proposito della **Beata Maria degli Angeli**: « Ebbe una tenerissima devozione alla Vergine »⁶. Apparteneva infatti all'antico Ordine Carmelitano, la cui spiritualità possedeva (e credo possieda ancora) una profonda connotazione mariana⁷. « L'Ordine fin dalla sua origine è dominato da due figure ideali o tipi: Elia e la Vergine Santissima »⁸. Nella spiritualità carmelitana, la devozione mariana è vista soprattutto come conformazione a Maria, in particolare come insuperabile modello di vita di preghiera. L'altra caratteristica della devozione mariana carmelitana era lo scapolare, visto come segno di una particolare consacrazione a Maria⁹. A ragione quindi è stato detto: *totus Carmelus marianus est*. Di questa spiritualità mariana si può a buon diritto presumere sia stata impregnata la Beata Maria degli Angeli.

Anche nella vita del filippino, il **Beato Sebastiano Valfrè**, si riscontra la devozione a Maria, in quanto nell'Oratorio di S. Filippo e nella sua spiritualità la « devozione mariana, semplice, affettiva, ha gran parte »¹⁰. Questa eminente personalità ecclesiastica, contemporanea della Beata Maria degli Angeli e protagonista della Torino di Vittorio Amedeo II, legò il suo nome al santuario della Consolata, durante l'assedio di Torino del 1706, ad opera dei Francesi: rincuorò i Torinesi, appellandosi alla protezione della Consolata, di cui propagò la devozione tra la popolazione della città, anche attraverso la diffusione dell'immagine della Vergine Consolata¹¹.

⁵ S. RAPONI, *S. Alfonso Maria de' Liguori*, in *Le grandi scuole della spiritualità cristiana*, a cura di E. ANCILLI, Roma 1984, p. 624.

⁶ *Maria degli Angeli* cit.

⁷ Si veda GIOVANNA DELLA CROCE, *La spiritualità carmelitana*, in *Le grandi scuole* cit., pp. 428 ss.

⁸ *Ivi*, p. 428.

⁹ *Ivi*, p. 430.

¹⁰ Si veda A. CISTELLINI, *S. Filippo Neri e la spiritualità dell'Oratorio*, in *Le grandi scuole* cit., p. 512.

¹¹ D. FRANCHETTI, *La Consolata*, Torino 1904, pp. 263-264.

Dopo questi due Beati, nella santità canonizzata torinese sembrerebbe riscontrarsi un grande vuoto fino alla fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. In realtà ci fu una notevole figura, anello quindi di una catena ininterrotta di santità torinese, il **Beato Ignazio da Santhià** (1686-1770). Nel suo peregrinare per i conventi del Piemonte, questo padre cappuccino fu anche a Torino, al Monte dei Cappuccini, a più riprese, e vi trascorse non pochi anni. A Torino morì. È sepolto al Monte. Cito da un breve profilo del Beato: « Parlava della beata Vergine con tal calore, che sembrava la vedesse e si trasformasse in lei ». « I suoi passi sulle strade polverose del Piemonte o di Torino, si scandivano sul ritmo delle Ave Maria, che fiorivano sul labbro suo e del compagno di strada e lasciavano nell'anima come la soavità di una carezza materna ». « Non andiamo lontano dal vero, affermando che tutta la vita del Beato Ignazio fu infiorata e profumata di Ave Maria »¹².

A cavaliere tra il Settecento e l'Ottocento, la prima figura che incontriamo è il **Venerabile Pio Brunone Lanteri** (1759-1830): non solo ponte tra due secoli così diversi sotto tanti punti di vista, anche quello della spiritualità, ma personalità nodale della vita religiosa e della spiritualità torinese del primo Ottocento; da considerarsi all'origine del più fecondo filone di santità torinese, che fu il Convitto di S. Francesco d'Assisi.

Il Piemonte era il crocevia delle correnti culturali, anche teologiche e spirituali, tra la Francia e l'Italia, sia per la posizione geografica, sia per ragioni politico-territoriali, in quanto il Regno di Sardegna era collocato a cavaliere delle Alpi occidentali. Per questo soprattutto — anche se non solo — in Piemonte si verificò l'incontro e l'incontro tra la spiritualità della scuola francese, mediata soprattutto da S. Francesco di Sales, e la spiritualità italiana già rappresentata da S. Filippo Neri, ma ora in particolare e in modo egemone da S. Alfonso Maria de' Liguori.

Il duplice filone si riscontra nella devozione mariana di Brunone Lanteri, la cui mariologia inoltre poggia su solida base cristologica. Devotissimo alla Madonna, alla quale volle intitolare la sua Congregazione, gli "*Oblati di Maria Vergine*", attinse la devozione mariana soprattutto da S. Alfonso (che tra l'altro contribuì a far conoscere in Francia anche come teologo moralista). L'influsso della scuola francese si manifesta ad esempio nell'"*Atto di schiavitù della Beata Vergine Maria*", da lui scritto nel 1781: « con donazione pura, libera e perfetta della mia persona e di tutti i miei beni acciò ne disponga ella a suo beneplacito come vera e assoluta Signora »¹³.

I biografi e gli studiosi della sua spiritualità affermano che la spiritualità lanteriana è fortemente e principalmente orientata verso la devozione mariana e che questa devozione mariana è come la sorgente e la guida di tutti gli altri aspetti particolari dell'ascetica e della pastorale del Lanteri¹⁴. A lui si attribuisce il motto

¹² A. M. R., *Il Beato Ignazio e la Madonna*, in *Il Beato Ignazio da Santhià nel terzo centenario della nascita: 1686-1986*, Savigliano 1986, pp. 20-21.

¹³ *Carteggio del Venerabile Padre Pio Brunone Lanteri (1759-1830) fondatore della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine*, a cura di P. CALLIARI, O.M.V., vol. I, Torino 1976, pp. 27-33.

¹⁴ *Ivi*.

"*ad Jesum per Mariam*". Scriveva infatti: « Per portare le anime a Dio, bisogna farle passare per le mani di Maria, come le grazie di Dio passano tutte per le benedette sue mani »¹⁵. È stato anche scritto che la sua pietà mariana era una « metodologia di spiritualità e di apostolato »¹⁶.

Contemporaneo del Lanteri fu **San Giuseppe Benedetto Cottolengo** (1786-1842), ma completamente al di fuori della cerchia del primo, cioè la "*Amicizia Cristiana*" prima, quella "*Sacerdotale*" poi ed infine quella "*Cattolica*", nel cui contesto, in stretta connessione con ex-gesuiti, nacque il Convitto di S. Francesco.

Le fonti della spiritualità del Cottolengo furono S. Filippo Neri e soprattutto S. Vincenzo de' Paoli. Le radici della sua spiritualità mariana non sono state — per quanto ne so — rilevate dai biografi¹⁷. Costoro però danno molto rilievo alla sua devozione mariana, che presenta un certo taglio consentaneo con il carisma della sua istituzione¹⁸. Venerava la Madonna sotto i titoli della "Madonna delle Grazie" (a cui è dedicato un altare nella chiesa del Corpus Domini, con un quadro donato dal Valfrè, presso il quale nacque la vocazione caritativa del Cottolengo), "Madonna del Buon Consiglio" e "Madre della Divina Provvidenza".

Questa devozione la trasmise alle sue suore: Rosario intero quotidiano, grande cura per il mese di maggio. Dedicò varie sue famiglie religiose alla Madonna: alla Vergine del Carmine le "Carmelitane" di Cavoretto; a Maria Buona Pastora le "Pastorelle"; a Maria, patrona delle anime del Purgatorio, le "Suore del Suffragio".

Ispirandosi ad una preghiera di S. Filippo Neri, inventò la notissima invocazione: « Vergine Maria, Madre di Gesù, fateci santi! ».

San Giuseppe Cafasso (1811-1860) appartiene al ceppo lanteriano attraverso il Convitto di S. Francesco, di cui poi divenne il grande protagonista, soprattutto dopo la morte del Guala, nel 1848. Seguace e devoto di S. Alfonso anche don Cafasso quindi.

« Tener sempre presente Maria SS., come il pensiero e la vista più dolce e consolante su questa misera terra; parlarne e sentirne parlare con soddisfazione e con gusto; averla teneramente come l'oggetto più caro, dopo Dio, del nostro cuore; porre in essa una confidenza e fiducia illimitata in tutte le vicende della nostra vita »: sono parole pronunciate dal Cafasso in una predica¹⁹.

Negli Esercizi al clero dedicava sempre una lunga istruzione al tema: *Il sacerdote divoto di Maria*, nella quale indicava due regole per essere veri figli di Maria: non far mai nulla che le possa dispiacere e rendersi « veri ritratti del nostro esemplare il divin suo Figlio »²⁰.

Nella predicazione al popolo la Madonna era presentata come colei che supplica Dio perché ci perdoni: « Iddio sdegnato contro di noi, più d'una volta è lì per

¹⁵ *Ivi.*

¹⁶ *Ivi.*

¹⁷ Utile a questo proposito: 50° anniversario della canonizzazione di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo, Torino 1984.

¹⁸ V. DI MEO, *La spiritualità di San Giuseppe Benedetto Cottolengo*, *ivi*, pp. 67 e 68.

¹⁹ L. NICOLIS DI ROBILLANT, *San Giuseppe Cafasso*, 2ª ed. riveduta da J. COTTINO, Torino 1960, pp. 799-805.

²⁰ G. CAFASSO, *Istruzioni per esercizi spirituali al clero*, a cura di G. ALLAMANO, Torino 1893, pp. 271 ss.

castigarci; allora s'alza, per così esprimermi, questa buona madre, si mette Essa ai suoi piedi; lo prega, lo supplica a compatirci, a perdonarci e guai a noi se non avessimo in cielo questa madre che perora la nostra causa! Chi sa cosa sarebbe di noi a quest'ora, e chi sa se il mondo sarebbe ancora in piedi, se non fosse di Maria »²¹.

Collegata all'ambiente del Convitto Ecclesiastico fu la marchesa *Giulia Colbert Falletti di Barolo* (1785-1864), questo gigante della carità cristiana — troppo dimenticata — che ebbe per tanti anni come confessore il teologo Luigi Guala, fondatore e direttore del Convitto. Scorrendo il suo epistolario²², si nota che in quasi tutte le lettere alle suore di S. Maria Maddalena c'è un riferimento alla Madonna. Ad esempio: « Raccomandatevi soprattutto a Maria SS.ma, pregatela di prendervi per mano, di condurvi ai piedi del suo Divin Figlio. Da lei si ottiene da Dio misericordia, e con lei si va a Dio »; « La vita della Madonna vi offre grandi modelli di tutte le virtù: la sua sottomissione a S. Giuseppe, il suo amore per il suo divin Figlio, il suo raccoglimento che fa dire all'Evangelista: Maria serbava tutte queste cose nel suo cuore. Non si vede al trionfo di Nostro Signore a Gerusalemme, ma bensì ai piedi della croce. Al suo esempio amiamo quindi la croce »²³.

Se tutto l'Ottocento fu solcato dalla devozione mariana, è indubbio che il maggior sviluppo si ebbe nella seconda metà del secolo, fino agli anni '50 del Novecento.

I fattori che la favorirono furono: la cultura romantica che aveva rivalutato il sentimento; le apparizioni de La Salette (nel 1846) e di Lourdes (nel 1858), fino a quelle di Fatima del 1917; la definizione della Immacolata Concezione nel 1854 e dell'Assunzione nel 1950; le numerose Encicliche mariane, soprattutto a partire da Leone XIII. Fattori ed effetti della crescente devozione mariana: la fondazione di nuovi santuari (si veda Maria Ausiliatrice a Torino nel 1862) e il rilancio degli antichi santuari come Loreto, Oropa e la Consolata a Torino. Ai santuari è da collegarsi la ripresa dei pellegrinaggi, fenomeno che non si era visto di tali proporzioni se non nel Medioevo. Alla fine dell'Ottocento ebbero inizio anche i Congressi Mariani. Pertanto in questo periodo la devozione alla Madonna diventa un fatto talmente normale che stupirebbe il non riscontrare una marcata devozione nei Santi e nei Servi di Dio.

Tuttavia, mette conto parlarne, per sottolinearne caratteristiche ed eventuali intensità.

Il **Venerabile Francesco Faà di Bruno** (1825-1888) fu devotissimo a "Nostra Signora del Suffragio", data la notevole importanza da lui attribuita al suffragio delle anime del Purgatorio. Alla Madonna del Suffragio dedicò la sua Congregazione religiosa e la chiesa fatta costruire in Borgo San Donato.

Quantunque scienziato e professore straordinario di matematica all'Università di Torino, fu un instancabile cultore e propagatore di ogni forma di devozione mariana: il Rosario, il mese di maggio, giaculatorie, immagini. Musicò anche nume-

²¹ G. CAFASSO, *Sacre Missioni al popolo*, Torino 1925, p. 248; cfr. G. BARRA (a cura di), *Prediche scelte di S. Giuseppe Cafasso*, Torino 1960, pp. 178-180.

²² GIULIA COLBERT FALLETTI DI BAROLO, *Lettere alle sorelle penitenti di S. Maria Maddalena*, 2 voll., Roma 1986-1987.

²³ *Ivi*, vol. I, pp. XXXI-XXXII.

rose lodi mariane che furono raccolte ne *La Lira Cattolica*. Collaborò al periodico religioso-popolare *"Il Cuor di Maria"*, che diresse dal 1874²⁴.

La scuola mariana di **San Giovanni Bosco** (1815-1888) fu quella di S. Alfonso, fatta propria al Convitto di S. Francesco, con una nuova intensità e numerose espressioni di devozione tipiche del secondo Ottocento. Nella sua opera educativa sottolineava molto la Maternità di Maria. Egli tuttavia venerò ed insegnò a venerare Maria soprattutto come Immacolata e come Aiuto dei Cristiani, l'Ausiliatrice: il momento ecclesiale (la definizione della Immacolata Concezione del 1854) ed il momento storico, vissuto in genere dalla Chiesa del tempo ed anche da Don Bosco come lotta al male e al demonio, spiegano la scelta da parte di Don Bosco stesso dei due sopradetti aspetti della devozione mariana. Questo è una ulteriore conferma del condizionamento storico della vita ecclesiale, della vita religiosa e delle devozioni: « Ma è la stessa Chiesa Cattolica che è assalita. È assalita nelle sue funzioni, nelle sacre sue istituzioni, nel suo Capo, nella sua dottrina... Ed è appunto per meritarsi una speciale protezione del Cielo che si ricorre a Maria, come Madre comune, come speciale ausiliatrice dei Re, e dei popoli cattolici, come cattolici di tutto il mondo! »²⁵, così scrive Don Bosco, nel 1868, nelle *Maraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice*.

Don Bosco inoltre era sensibile a tutto ciò che di "meraviglioso" poteva essere presente nella vita religiosa, quindi anche nella devozione mariana: apparizioni, sogni, ecc.

Il santuario a Maria Ausiliatrice, la cui costruzione fu decisa nel dicembre del 1862, è il segno più appariscente della devozione mariana del Santo di Valdocco.

Oltre che S. Alfonso, su **San Leonardo Murialdo** (1828-1900), per quanto attiene alla sua spiritualità mariana, esercitò un profondo influsso San Sulpizio, cioè la scuola dell'Olier. Questo spiega la dimensione cristologica della sua mariologia, come è tra l'altro indicato dalla preghiera dell'Olier che era solito recitare: « O Iesu, vivens in Maria »²⁶.

Tema centrale della sua mariologia era quello della mediazione universale (con il richiamo esplicito a Bossuet). Ecco alcuni titoli da lui dati a Maria: « Corredentrice universale. Mediatrix tra Dio e gli uomini. Omnipotentia supplex. Regina della grazia. Madre celeste. Madre di ogni misericordia ».

Sulla mediazione di Maria annotò: « Solo Gesù Cristo è mediatore tra Dio e gli uomini; solo Lui ci meritò la salvezza, la grazia e la gloria. Ma è per mezzo di Maria, posta come canale, che questi doni meritati da Cristo, scorrono alle anime e alla Chiesa... Gesù è il mediatore per giustizia e per via di merito, Maria è mediatrice per grazia e per via di preghiera e d'intercessione... Gesù Cristo a nessuna creatura comunicò tanto della sua vita, quanto alla sua santissima Madre »²⁷.

²⁴ G. BRACHET CONTOL, *Mentalità religiosa di Francesco Faà di Bruno, Appunti per una ricerca*, in AA. VV., *Francesco Faà di Bruno (1825-1888) Miscellanea*, Torino 1977, pp. 307-330.

²⁵ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, Zürich 1969, pp. 147-161.

²⁶ A. CASTELLANI, *Il beato Leonardo Murialdo*, vol. I: *Tappe della formazione e prime attività apostoliche (1828-1866)*, Roma 1966, pp. 759 ss.

²⁷ *Ivi*, p. 761.

Alla cerchia del Murialdo appartiene il **Servo di Dio Paolo Pio Perazzo** (1846-1911) il ferroviere santo: con mons. Colomiatti fondò nell'arcidiocesi torinese la Corte di Maria.

Il **Beato Federico Albert** (1820-1876), parroco di Lanzo, chiamò le sue suore "*Suore Vincenzine di Maria Immacolata*".

Il parroco di Rivalba, il **Beato Clemente Marchisio** (1833-1903), chiamò invece le sue suore "*Figlie di S. Giuseppe*", segno della sua attenzione all'altra grande devozione dell'Ottocento, quella a S. Giuseppe (come è dimostrato dalle numerose Congregazioni dedicate al suo nome). Venerò la Madonna soprattutto con i titoli di Immacolata, Addolorata e Cuore di Maria²⁸.

Nella **Beata Anna Michelotti** (1843-1888) prevalse invece la devozione al S. Cuore, cui dedicò la sua congregazione: le "*Piccole Serve del Sacro Cuore di Gesù*". Nella devozione mariana privilegiò il Cuore di Maria e fu particolarmente attenta al mistero della Visitazione di Maria, come è dimostrato dai legami alle Visitandine di S. Giovanna Francesca Frémot de Chantal, dal carisma della congregazione (a servizio dei malati poveri) e dal nome di professione, Suor Giovanna Francesca della Visitazione²⁹.

La **Beata Maria Enrica Dominici** (1829-1894) delle Suore di S. Anna incentrò la sua devozione mariana sulla Addolorata, ai piedi della Croce, in atteggiamento di offerta del Figlio al Padre, invito al devoto ad unirsi nella offerta al Padre con Gesù³⁰.

Chiude il secolo della santità torinese il **Servo di Dio Giuseppe Allamano** (1851-1926), e si chiude nel nome della Consolata, la patrona di Torino. Infatti all'Allamano si deve il rilancio del santuario della Consolata, di cui fu rettore per quasi mezzo secolo. A lui in particolare si deve la diffusione per il mondo della devozione alla Consolata attraverso l'opera dei suoi missionari e delle sue missionarie detti appunto della Consolata.

In conclusione: la devozione mariana nei Santi, Beati e Servi e Serve di Dio torinesi dell'epoca moderna è una costante; la sua intensità è in genere direttamente proporzionale al maggior o minor grado di devozione mariana presente nella Chiesa nei vari periodi storici: questo spiega la diffusa ed intensa devozione in particolare nel secondo Ottocento; certi aspetti della devozione dipendono o dal momento storico, o dalla particolare sensibilità del Santo, o dalla sua formazione teologico-spirituale. Non sempre la loro spiritualità mariana ha un sodo supporto cristologico: sovente tale supporto teologico-cristologico è più intuito che teologicamente motivato e consapevole. Non si dimentichi che la teologia del Settecento e dell'Ottocento — con la sola eccezione della Germania — era in genere anemica, perché scarsamente collegata alla Sacra Scrittura e ai Padri.

Di qui una spiritualità mariana non poco devozionale, anche nei nostri Santi, con tutti i limiti che ciò comportava anche sul piano pastorale. Il Venerabile Pio Brunone Lanteri e San Leonardo Murialdo sembrano essere i devoti della Madonna con più profonda e cosciente motivazione cristologica.

²⁸ Cfr. C. MARCHISIO, *La Madonna e Giuseppe di Nazareth*, a cura di P. MORASCHINI, S.S.S., Roma 1980.

²⁹ *Scritti della serva di Dio Suor Giovanna Francesca Michelotti...*, Torino 1944.

³⁰ Ciò risulta dai suoi scritti: *Vigilia eroica. Pagine autobiografiche di suor M. Enrichetta Dominici*, Tivoli 1951.

Nota della Redazione di RDTò alla comunicazione di don Tuninetti

Le caratteristiche di una "comunicazione", nel discorso a più voci quale è una "tavola rotonda", sono necessariamente limitative per il relatore e non gli consentono se non una trattazione a mo' di "specimen". Ma il panorama di santità della nostra Chiesa torinese a partire dal sec. XVI è chiaramente molto più ampio, come tutti sanno. Sembra opportuno, in questa sede, documentarlo con un semplice elenco — probabilmente incompleto (si invitano i lettori di RDTò a segnalare le involontarie omissioni) — compilato con l'intento di stendere un quadro globale... sempre suscettibile di nuove integrazioni.

I criteri seguiti nella compilazione sono i seguenti:

— sono presi in considerazione Santi, Beati e Venerabili; inoltre coloro per cui furono iniziati — anche se non proseguiti — i processi canonici per una eventuale Beatificazione e che quindi hanno il titolo di Servo di Dio;

— si è portata l'attenzione a tutti coloro che, in qualche modo, hanno avuto un legame con la Chiesa torinese e quindi nell'elenco si troveranno anche coloro che sono nati nella nostra diocesi ma poi sono trasmigrati altrove, oppure qui hanno concluso la loro vicenda terrena, ma anche quanti vi hanno trascorso un periodo non secondario della loro vita.

Nelle pagine di RDTò vi fu già una presentazione dettagliata di « un catalogo, per quanto possibile completo e aggiornato, dei Canonizzati e Beatificati della nostra Chiesa torinese, dei Venerabili cui è stata riconosciuta l'eroicità delle virtù, dei Servi di Dio il cui Processo è già allo studio della Sacra Congregazione per le Cause dei Santi in Roma e di quelli il cui Processo è ancora in fase istruttoria presso il nostro Tribunale Diocesano » (RDTò 1976, pp. 571-575) a cura di mons. Giovanni Luciano. Come si può quindi facilmente notare, i criteri seguiti questa volta ampliano notevolmente quelli del 1976.

L'elenco che segue presenta, secondo la data di nascita, i nostri fratelli e sorelle migliori dei quali la Chiesa si è interessata direttamente; ma tutti sappiamo che sono moltitudine gli altri che hanno seguito Cristo povero e umile nel silenzio di una vita quotidiana accolta dalla mano di Dio e offerta con semplicità ai fratelli: il loro nome è noto solo a Dio.

Notizie più dettagliate, per quasi tutti coloro che qui di seguito sono ricordati, si possono trovare in pubblicazioni specializzate, di cui la più aggiornata è Bibliotheca Sanctorum.

Santi

Carlo Borromeo (1538-1584)
 Francesco di Sales (1567-1622)
 Luigi Gonzaga (1568-1591)
 Giovanna Francesca de Chantal (1572-1641)
 Benedetto Giuseppe Labre (1748-1783)
 Giuseppe Benedetto Cottolengo (1786-1842)
 Giuseppe Cafasso (1811-1860)
 Giovanni Bosco (1815-1888)
 Leonardo Murialdo (1828-1900)
 Domenico Savio (1842-1857)

Beati

Caterina da Racconigi (1486-1547)
Giorgio Baldassarre Oppezzi (1503-1525)
Sebastiano Valfrè (1629-1710)
Maria degli Angeli (1661-1717)
Ignazio da Santhià (1686-1770)
Federico Albert (1820-1876)
Maria Enrica Dominici (1829-1894)
Clemente Marchisio (1833-1903)
Michele Rua (1837-1910)
Luigi Guanella (1842-1915)
Anna Michelotti (1843-1888)
Luigi Orione (1872-1940)
Luigi Versiglia (1873-1930)
Callisto Caravario (1903-1930)

Venerabili

Lorenzo da Revello (1580-1623)
Ugolino Oliveri (1725-1772)
Giuseppe Bartolomeo Menochio (1741-1823)
Maria Clotilde Adelaide - Regina di Sardegna (1759-1802)
Pio Brunone Lanteri (1759-1830)
Maria Cristina di Savoia - Borbone (1812-1836)
Luigi Balbiano (1812-1884)
Francesco Faà di Bruno (1825-1888)
Giuseppe Marelo (1844-1895)
Filippo Rinaldi (1856-1931)
Augusto Czartoryski (1858-1893)
Andrea Beltrami (1870-1897)
Francesco Chiesa (1874-1946)
Teresa Valsè Pantellini (1878-1907)
Zeffirino Namuncurà (1886-1905)
Pier Giorgio Frassati (1901-1925)
Alberto Marvelli (1918-1946)

Servi di Dio

Maria di Savoia (1594-1656)
Anna Maria Bonamici Emmanueli (1615-1673)
Marcantonio Durando (1801-1880)
Luisa Borgiotti (1802-1873)
Guglielmo Massaia (1809-1889)
Maria Luigia Clarac (1817-1887)
Biagio Verri (1819-1884)
Paolo Emilio Reynaud (1830-1862)
Felice Prinetti (1842-1916)
Teresa Comoglio (1843-1891)
Giuseppina Gabriella Bonino (1843-1906)
Maria Clotilde di Savoia - Bonaparte (1843-1911)
Eugenio Reffo (1843-1925)
Anna Maria Rubatto (1844-1904)

Paolo Pio Perazzo (1846-1911)
Giulio Castelli (1846-1926)
Giuseppina Comoglio (1847-1899)
Maddalena Morano (1847-1908)
Giulia Valle - suor Nemesia (1847-1916)
Giovanni Maria Boccardo (1848-1913)
Leopoldo Maria Musso (1850-1922)
Giuseppe Allamano (1851-1926)
Carlo Amirante (1852-1934)
Giovanni Battista Manzella (1855-1937)
Teresa Grillo Michel (1855-1944)
Odile Serra (1856-1932)
Luigi Boccardo (1861-1936)
Giuseppina Nicoli (1863-1934)
Francesco Paleari (1863-1939)
Giuseppe Picco (1867-1946)
Margherita Claret de la Touche (1868-1915)
Carolina Beltrami (1869-1932)
Giovanni Garberoglio - frater Teodoreto (1871-1954)
Luigi Variara (1875-1923)
Matteo Pittavino - Angelico da None (1875-1953)
Gaspere Goggi (1877-1908)
Vincenzo Cimatti (1879-1965)
Luisa Cepollini d'Alto (1880-1917)
Giacomo Alberione (1884-1971)
Benigna Consolata Ferrero (1885-1916)
Giovanni Nadiani (1885-1940)
Irene Stefani (1891-1930)
Luigi Raineri (1895-1918)
Cesare Pisano - frate Ave Maria (1900-1964)
Flora Manfrinati (1906-1954)
Riccardo Borello (1916-1948).

Oltre a questo nutrito elenco, l'Ufficio per le Cause dei Santi segnala che è imminente (nel mese di marzo c.a.) l'inizio ufficiale della procedura canonica in diocesi di Torino per p. Giuseppe Girotti (1905-1945), il domenicano morto a Dachau; stessa notizia, ma questa volta le procedure si svolgeranno a Roma, per l'indimenticato p. Mariano da Torino (1906-1972). Sembrano ormai abbastanza vicine anche le "cause" per il salesiano don Giuseppe Quadrio (1921-1963) e frater Luigi Bordinò (1922-1977) dei "Fratelli" del Cottolengo.

CALOI CALOI CALOI



CALOI [®] S.p.A.



Susegana (Treviso) - Zona Industriale
telefoni 0438/73314-73355

Casella Postale 164 - CONEGLIANO (TV)

Per eventualmente visionare la produzione che più vi interessa è a vostra disposizione il nostro ufficio esposizione

GIORCELLI CLAUDIO - Via delle Viole 12 - PINO TORINESE
Tel.: 011/840458



CALOI CALOI CALOI



AUDIOSISTEMI

10152 TORINO - VIA BIELLA 18A - TEL. (011) 47 24 55

PASS costruisce, installa ed assiste:

- **sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione**
- amplificazioni per teatri e cinema
- sistemi di diffusione sonora mobile
- amplificazioni supplementari per migliorare la resa acustica di qualsiasi organo elettronico
- **sistema "CHORUS" (riproduzione di organo a canne e coro su cassette stereo 7 normali, prodotte e distribuite dalla L.D.C.)**
- sistemi di radio diffusione.

PASS vuole anche dire: **ORGANI ELETTRONICI DELLE MIGLIORI MARCHE**
ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI

PREVENTIVI E CONSULENZA GRATUITI

ASSISTENZA TECNICA CON INTERVENTO IN GIORNATA

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Impianti di amplificazione

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Parr. SS. Nome di Gesù, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Suore Madre Mazzarello, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Animatori liturgici CHORUS

Immacolata Concezione (S. Donato), S. Domenico Savio, Grange di Nole, Usseglio, Coassolo, Ceres, Moriondo (Moncalieri), Suore Moriondo (Moncalieri).

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB

AUDIOTECNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



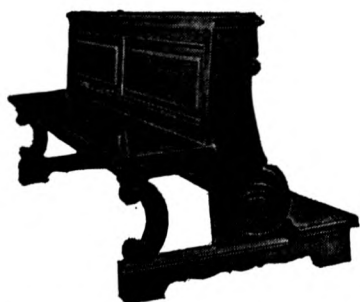
Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
 - Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
 - Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
 - Fonovaligie e sistemi portatili.
 - Impianto radiomicrofoni per processioni.
-
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
 - Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677 - 58812
10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 299844 - 766897



TAVOLI
E
SEDIE

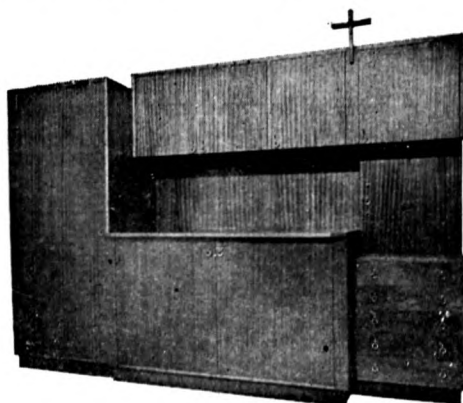


ANGOLI
BAR

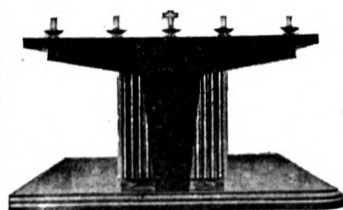
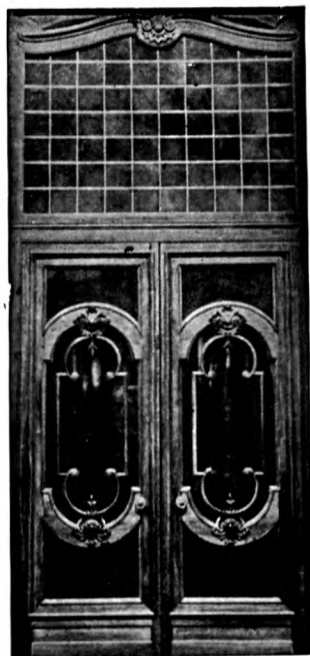
ARREDAMENTI

Cecchet

Via Vandalino, 23 - 25
10141 Torino - ☎ 790.405



• CHIESE • ORATORI • ASILI • COMUNITA' •

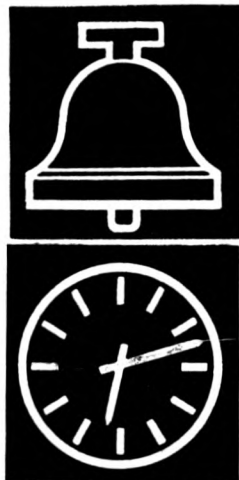


RESTAURI
di portali e
mobili antichi



Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati E' l'unica in Italia a costruire il « CENTRAL - TELE STARTER », la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

— Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa

— Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata

— Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi Impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

BISOGNA PARLARE CHIARO

L'attuale impianto microfonico della sua chiesa glielo permette?

Le offriamo, **senza impegno da parte sua**, consulenza per la revisione dell'impianto già esistente oppure un nuovo impianto in prova.



Una vita a servizio
della parola di vita

miZar

**MEDIA
TOSCOLIGURE srl**

PIEMONTE:

Agente di Zona GIORCELLI CLAUDIO Tel. (011) 840458

Via Delle Viole 12 - 10025 PINO TORINESE

Assistenza tecnica e deposito - Tel. (011) 346269 TORINO

Società Cattolica di Assicurazione

Agenzia Generale di Torino

Via Cernaia, 18 — Tel. 561 21 61 - 3 linee con ricerca automatica

Le più appropriate soluzioni, alle migliori condizioni di mercato per una corretta gestione di tutti i rischi.

Una tradizione al servizio del Clero:

- Consulenza assicurativa
- Amministrazione polizze
- Ricupero danni

Agenti Generali

Giuseppe SPERTINO e Mario MANTOVANI

Assicuratori Fiduciari della Curia Arcivescovile di Torino



ANTICA E PREMIATA FONDERIA DI CAMPANE

ROBERTO MAZZOLA

di PASQUALE MAZZOLA - Casa fondata nel 1400
13018 Valduggia (VC) Italia - Tel. (0163) 47 120

- *Concerti completi di qualsiasi tono e peso garantiti di perfetta intonazione, sonorità, durata.*
- *Campane nuove in perfetto accordo musicale alle vecchie.*
- *Costruzione di incastellature moderne in ferro e ghisa.*
- *Impianti orologi elettronici.*
- *Orologi da torre.*
- *Lavorazione accurata e artisticamente ornata.*
- *Massime garanzie sul regolare funzionamento.*

Facilitazione nei pagamenti - Sopralluoghi e preventivi a richiesta

Nostre Edizioni:

ECHI DI VITA PARROCCHIALE

VARIE POSSIBILITA' DI EDIZIONI:

- **PAGINE 16 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17×24
- **PAGINE 8 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17×24

Pagine proprie a disposizione dei RR. Parroci, nella quantità desiderata.

Stampa copertina a quattro colori propria: con una iniziale spesa di impianto si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.

Stampa copertina propria in bianco e nero dietro fornitura di cliché o fotografia.

- **Edizione Generale completa:** è possibile avere tutte le 16 pagine più la copertina a colori. Si potrà usufruire delle pagine 2, 3 e 4 di copertina per la stampa di materiale proprio. **Ai Parroci che lo desiderano spediamo l'Edizione Generale con il nome della Parrocchia in copertina.**

N.B. - Per tutte le edizioni, a richiesta, con un minimo aumento di spesa stampiamo in carta patinata o illustrazione.

- tipo **GIORNALE** nei formati 22×32 - 25×35 - 32×44 con tutto materiale proprio
- **Edizioni speciali di lusso e comuni** in formati diversi

I nostri bollettini sono adottati da molti Parroci in tutta Italia.



Richiedete saggi e preventivi a:

OPERA DIOCESANA BUONA STAMPA

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO - Telefono 545.497

A
CARMAGNOLA
V. Gruassa, 8 - B. Salsasio

DISTILLERIA LIQUORI

SPECIALITA'

ALPESTRE

RICCO ASSORTIMENTO

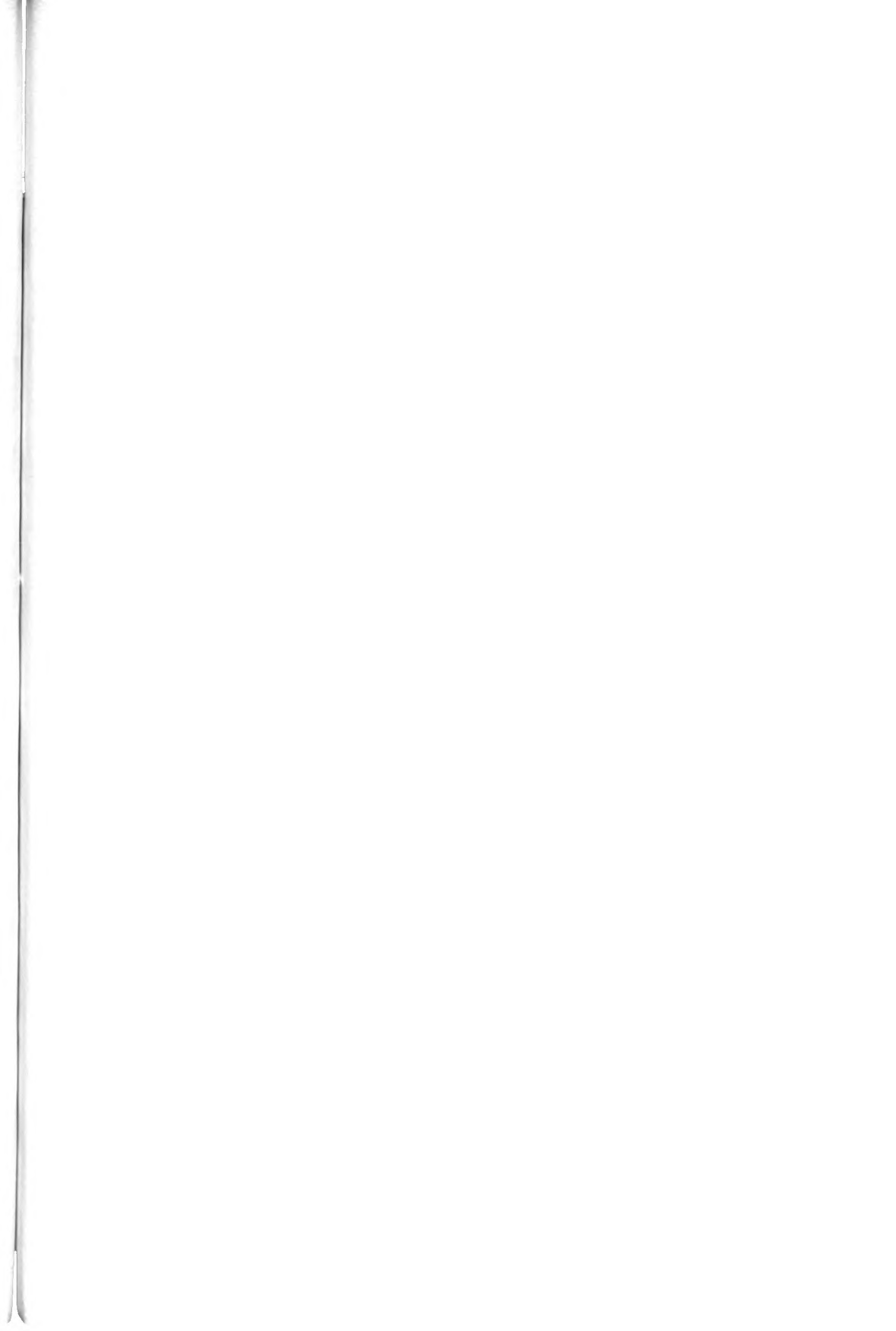
CONFEZIONI REGALO

Con i famosi Prodotti dei
REV. FRATELLI MARISTI

VISITATECI

La **ALPESTRE** s.p.a.

offre per i
Banchi di Beneficenza,
Pozzi, Pesca, ecc....
campioni di liquori,
e oggetti pubblicitari
da *ritirare* presso il
NEGOZIO-VENDITA
dello stabilimento di
V. Gruassa, 8
B.go SALSASIO
CARMAGNOLA
Tel. 977 31 32



Nota - Tutti gli Uffici sono chiusi il sabato pomeriggio.

Seconda sezione: Pastorale fondamentale

Ufficio catechistico - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16
ore 9-12 — 15-18 (escluso sabato)

Ufficio liturgico - tel. 54 26 69 - 54 36 90
ore 9-12 — 15-18

Ufficio Caritas diocesana - tel. 53 71 87
ore 9-12 — 15,30-18

Terza sezione: Pastorale speciale

Istituti secolari

Responsabile: don Giuseppe Angelo Tuninetti (ab. tel. 68 78 65)

Associazioni laicali

Responsabile per i movimenti ecclesiali: il Vicario Generale.

Centro missionario diocesano - tel. 51 86 25

Ufficio missionario: ore 9-12,30 — 15-18

Pastorale della famiglia

Ufficio pastorale della famiglia - Ufficio pastorale giovanile e dei ragazzi: ore 9-12 — 15-18 (esclusi lunedì mattina e sabato) - tel. 54 70 45

Ufficio pastorale anziani e pensionati - tel. 54 18 95: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio pastorale malattia - tel. 54 18 95 - 53 09 81: ore 9-12

Pastorale della cultura e della scuola - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16

Ufficio pastorale della scuola: ore 9-12 — 15-18 (escluso sabato)

Pastorale delle comunicazioni sociali - tel. 54 49 69 - 54 52 34

Responsabile: don Giovanni Sangalli, S.D.B. (ab. tel. 521 14 29)

Pastorale sociale e del lavoro

Ufficio pastorale del lavoro - Via Vittorio Amedeo II n. 16 - tel. 54 31 56 - 51 58 13
ore 9-12,30

Ufficio migrazioni - *Responsabile:* don Michele Giacometto (ab. tel. 73 71 50)

Pastorale del turismo e del tempo libero

Responsabile: don Celestino Massaglia (ab. tel. 0123 - 5 33 13)

Centro Diocesano Vocazioni - Via XX Settembre n. 83 - tel. 566 02 89

ore 9-12 — 15-17,30 (esclusi lunedì e sabato)

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero - tel. 53 72 66 - 54 84 18

ore 9-12 (escluso sabato)

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese - tel. 54 09 03

ore 9,30-12 — 15,30-17,30

Delegati Arcivescovili

- Anfossi can. Giuseppe (tel. uff. 54 70 45 - ab. 39 17 77)
per la pastorale della famiglia e per la pastorale giovanile e dei ragazzi
- Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 274 34 20)
per la Caritas diocesana
- Birolo don Leonardo (tel. uff. 54 49 69 - ab. 51 40 70)
per la pastorale sociale e del lavoro
- Favaro can. Oreste (tel. uff. 51 86 25 - ab. 54 95 84)
per l'attività missionaria dell'Arcidiocesi
- Marocco can. Giuseppe (tel. ab. 53 67 36)
per la formazione permanente del clero
- Pignata don Giovanni (tel. ab. 967 63 23)
per il Diaconato permanente e i ministeri istituiti
- Pollano don Giuseppe (tel. uff. 53 53 76 - ab. 54 62 35)
per la pastorale della cultura e per la pastorale della scuola
- Ruata can. Giuseppe (tel. uff. 54 49 69 - ab. 51 23 79)
per le Confraternite e i Santuari
- Sangalli don Giovanni, S.D.B. (tel. uff. 54 49 69 - ab. 521 14 29)
per la pastorale delle comunicazioni sociali
- Tuninetti don Giuseppe Angelo (tel. ab. 68 78 65)
per gli Istituti secolari
- Veronese don Mario (tel. uff. 53 09 81 - ab. 88 33 60)
per gli ospedali
-

Rivista Diocesana Torinese (= RDT_o)

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

N. 2 - Anno LXV - Febbraio 1988

Direttore responsabile: Maggiorino Maltan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - V. dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - Corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(ccp 10532109) - tel. 54 54 97

Spedizione in abbonamento postale mensile - Gruppo 3°-70

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: EDIGRAPH Coop. - Via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)